

STUDI EMIGRAZIONE

*rivista quadrimestrale
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



16

MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di sociologia,
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

Redattore

Antonio Perotti

Comitato di Redazione

Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli

Segretario di Redazione

Lidio Bertelli

Collaboratori

Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschini, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cattaul de Menasce, Luciano Cavalli, Lucio Fabi, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Hermann Michel Hagmann, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonnè, Cesare Zanconato.

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione

Via Calandrelli, 9-A - 00153 ROMA

Tel. 582.741

Abb. annuo: Italia L. 3.000

Estero \$ 7.00 o equiv.

Numero separato: L. 900

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a «CENTRO STUDI EMIGRAZIONE» (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
25 giugno 1964, N. 9887.

Diritt. resp.: Giovanni Battista Sacchetti

I.G.M. - Via M. Ameri, 45 - Roma

Ottobre 1969

Anno VI - N. 16

SOMMARIO

STUDI

Le migrazioni interne italiane
oggi a cura della Redazione pag. 225

Summary - Résumé - Resumen
- Zusammenfassung » 270

NOTE E DISCUSSIONI

Pastorale emigratoria alla luce
del Concilio, di Cesare Zanconato » 273

DOCUMENTAZIONI

Aspetti della delinquenza italiana a Ginevra, di Pietro Praterovand e Laura Cardia » 283

Risoluzioni del «Convegno di studi sull'emigrazione e sull'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America» (Firenze, 27-29 maggio 1969) » 306

PANORAMA DELLE RIVISTE

a cura di Lidio Bertelli e Annalisa Rosella » 310

RECENSIONI

a cura di Giuseppe Lucrezio M. » 320

NOTIZIARIO DEL C.S.E.R. » 336

LE MIGRAZIONI INTERNE ITALIANE OGGI

L'esame di alcuni dati statistici, seppure assai parziali, che rivelano nuove direttrici geografiche o nuove tendenze caratteristiche dei recenti flussi migratori, ha suggerito alla Redazione della Rivista l'utilità di aprire sulla questione un primo scambio di vedute tra quanti, a livello operativo o di ricerca, osservano il fenomeno.

Si tratta innanzitutto di verificare se gli schemi interpretativi dei flussi migratori interni del periodo '55-'62, elaborati e verificati nel passato dagli studiosi, possono essere oggi considerati sufficienti per compiere una analisi della nuova ondata migratoria registrata in Italia dopo l'ecclissi del biennio 1963-1964, o se quest'ultima non presenti caratteri sostanzialmente nuovi, tali da imporre una analisi che prescindano quasi totalmente dagli schemi precedenti.

L'opportunità di un dibattito è parsa tanto più evidente, in quanto, pur risultando i processi migratori a breve e a medio raggio i più vistosi e interessanti oggi la maggior parte della popolazione italiana (accentuazione dei movimenti infra-regionali e infracircoscrizionali rispetto agli spostamenti a lungo raggio), l'attenzione degli studiosi e dei politici continua a concentrarsi pressochè esclusivamente sulle migrazioni dal Sud al Nord e su quelle dirette all'estero.

Se il motivo di tale preferenza è ovvio (le migrazioni a lungo raggio escono facilmente dal normale processo di urbanizzazione e costituiscono problema, anche dal punto di vista culturale), è altrettanto evidente che si rischia di omettere, in tal modo, una analisi dalla quale dipende la indicazione tempestiva dei problemi che occorre oggi affrontare nel Paese.

Lo studio del fenomeno nelle sue recenti dimensioni può suscitare un interesse ancora maggiore, particolarmente sul piano sociale e politico, qualora si voglia verificare la fondatezza o meno dell'ipotesi, formulata da alcuni, che gli immigrati dell'ultima ondata avrebbero direttamente contribuito ad accrescere il grado di conflittualità sociale nelle zone di immigrazione settentrionali (vedi manifestazioni di protesta e contestazione nei grandi centri industriali del Nord durante il cosiddetto «autunno caldo»).

In collaborazione con il Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS), la Rivista ha sottoposto perciò alla riflessione di alcuni studiosi, particolarmente tra coloro che sono legati ad organismi operanti nel Mezzogiorno, e di alcuni operatori sociali e sindacalisti che svolgono la loro attività nelle tradizionali zone di esodo o nelle regioni di maggiore concentrazione immigratoria in Piemonte e Lombardia, un documento di base, redatto dal Dr. Ruggero Ruberto del CENSIS sulla traccia di due precedenti studi preparati a cura dello stesso CENSIS per il Consiglio Nazionale Economia e Lavoro (CNEL).

Il documento, che qui riportiamo integralmente, dopo un breve cenno sulle dimensioni della mobilità geografica in Italia nell'ultimo decennio, illustra in una considerazione unitaria e complementare i due possibili tipi di approccio del problema, quello territoriale e quello economico, raccoglie quindi alcuni dati e osservazioni statistiche ritenute di maggior significato e conclude con la formulazione di alcune ipotesi e considerazioni.

I quesiti posti dalla Redazione a quanti sono stati interpellati mirano a conoscere, in base agli elementi forniti dal documento di studio, il rispettivo giudizio su tre punti precisi:

1) le caratteristiche della nuova ondata migratoria interna sono o meno diverse da quelle delle ondate precedenti?

2) quale tipo di problemi pone la nuova ondata migratoria interna nelle zone di partenza e in quelle di arrivo?

3) *tali caratteristiche e problemi contribuiscono — e in che grado — alle nuove manifestazioni di conflittualità sociale nelle zone di immigrazione?*

Dalle risposte pervenute risulta evidente il diverso punto di vista con cui è stato compiuto lo accostamento al problema. La documentazione raccolta consente tuttavia di formulare, in merito alle odierne migrazioni interne italiane, alcune utili indicazioni che la Redazione ha cercato di precisare al termine della documentazione, proponendo alcune linee di ulteriore ricerca e di intervento.

PREMESSA

(a cura del CENSIS)

1) *Il rimescolamento demografico nell'ultimo decennio*

Per avere un'idea approssimativa dell'entità degli spostamenti interni di popolazione e soprattutto delle modificazioni che da essi conseguono nella struttura insediativa e sociale, basterà ricordare che tali spostamenti interessano in media un milione e mezzo di persone all'anno; negli ultimi dieci anni, pertanto, circa 17 milioni di persone, pari a più di un terzo dell'intera popolazione italiana, si sono spostati all'interno del territorio nazionale, cambiando residenza. Un tale rimescolamento demografico, che non ha precedenti nella storia italiana né in quella dei paesi a noi più vicini, richiede evidentemente uno sforzo interpretativo, al fine di coglierne le regolarità e il significato, nel quadro del processo di sviluppo che la società italiana ha attraversato; tanto più che il processo migratorio non affonda le sue radici solamente in una spinta di carattere economico, ma trae origine in buona parte anche da motivazioni soggettive. Motivazioni che — come evidenziano gli studi e le ricerche di questi ultimi anni — possono identificarsi in un sostanziale rifiuto della vita rurale ed in una diffusa aspirazione alla partecipazione dei modelli di vita urbana, ampiamente conosciuti attraverso la diffusione dei grandi mezzi di comunicazione di massa; è sufficiente al riguardo ricordare infatti che:

- dal 1959 in poi gli immigrati solo in parte hanno coperto il pur considerevole incremento dell'occupazione industriale e terziaria nell'Italia nord-occidentale: in altri termini il numero dei nuovi occupati è stato largamente inferiore al volume complessivo della forza di lavoro immigrata. Inoltre, la immigrazione nella circoscrizione ha mantenuto tassi elevati anche nel triennio 1963-66, quando le prospettive di occupazione erano quasi nulle;
- l'emigrazione acquista sempre più un carattere definitivo e si risolve in un completo sradicamento dall'ambiente rurale;

- il processo di concentrazione verificatosi attraverso il trasferimento della popolazione dalle zone sottosviluppate del paese alle zone industrializzate non ha rappresentato, sotto il profilo quantitativo, il fenomeno migratorio più consistente; anche nelle zone più arretrate, infatti, una grossa parte dei flussi migratori si riferisce al breve e medio raggio.

2) *Accostamento teorico: territoriale ed economico*

Ai fini di una delimitazione della natura e dei contenuti dei movimenti migratori sono possibili, in sostanza, due diversi tipi di approccio: quello territoriale, teso ad individuare le linee e i flussi del processo migratorio, interno ed esterno e le modificazioni che esso induce nella struttura territoriale e nell'armatura urbana del nostro paese e quello economico, che mira a chiarire i mutamenti di fondo della struttura produttiva e dell'occupazione.

I due discorsi, evidentemente, non sono né indipendenti né alternativi, ma vanno riuniti in una considerazione unitaria. E' infatti chiaro che l'elemento che indirizza il processo nel lungo periodo è rappresentato dall'evoluzione della struttura produttiva; ma ciò che resta da spiegare è in quale modo e in quali tempi i processi di mobilità territoriale assumono quella specifica forma che empiricamente è dato riscontrare.

Un primo momento dello sviluppo del movimento migratorio si presenta come recupero di un passato che aveva provocato più o meno artificiosi ritardi nel processo di inurbamento: esso comprende i primi anni dell'immediato dopoguerra ed è contraddistinto da una insufficienza di strutture produttive nelle zone di fuga: le prospettive di inserimento sono del tutto labili e prive di sollecitazioni materiali o psicologiche, per le nuove leve. L'eco delle opportunità economiche giunge in tali zone notevolmente ingrandito dall'apparato propagandistico cittadino che ora si avvale, consciamente o meno, degli strumenti di comunicazione di massa, per esaltare i vantaggi della vita urbana.

La campagna cessa, agli occhi della gente che vi abita, di esistere come luogo di conservazione e trasmissione di valori culturali omogenei e incontaminati, si creano le prime insanabili fratture tra una generazione e la successiva, si consolida nelle nuove forze di lavoro la coscienza dell'irreversibilità del processo di subordinazione del settore agricolo alle scelte e ai vantaggi dell'industria.

Tuttavia, presentando l'esodo dalle campagne scarsissima connessione con le reali opportunità d'impiego della manodopera presso l'industria, ne derivano gli aspetti di congestione che, nella fase in esame, investono la periferia dei centri urbani.

Concreti esempi di codesto tipo di migrazione sono individuabili un pò ovunque in Italia (1).

(1) Nel primo dopoguerra fino agli anni 1953-54 l'*hinterland* di Milano, per citare un caso sintomatico, viene investito dal flusso di migranti che avevano abbandonato le attività agricole per insediarsi attorno ai centri che sembravano presentare migliori occasioni di sviluppo industriale; il rapido processo di incremento demografico dei comuni interessati a tale fenomeno non venne (nel periodo in cui si svolse) accompagnato da un altrettanto rapido sviluppo dei servizi e delle infrastrutture; le attività lavorative erano frammentarie e marginali, concentrandosi soprattutto nel settore delle costruzioni; il livello assai

La seconda fase del fenomeno migratorio è più direttamente connessa al processo di ristrutturazione del settore agricolo e al rapido sviluppo degli insediamenti industriali. Si rileva infatti che l'aumento di popolazione nei comuni minori è in forte correlazione con l'aumento degli addetti all'industria manifatturiera e con l'aumento delle opere pubbliche e dei servizi sociali: si verifica un sostanziale alleggerimento dei casi di congestione causati dai precedenti flussi di immigrati dalla periferia ai centri urbani e gli insediamenti umani si rivolgono lungo direttrici sempre più chiaramente configurabili verso quei comuni i cui agglomerati industriali li differenziano progressivamente dal centro-dormitorio. Dall'entroterra rurale lo spostamento non è più tanto determinato dall'eccessiva offerta di lavoro proveniente dal settore agricolo, ma dalle concrete possibilità di impiego determinatesi nel settore industriale. La divisione del lavoro si accentua anche in senso verticale: le esigenze dell'industria si dimostrano in crescente connessione con i livelli di qualificazione della manodopera, la cui composizione, a sua volta, assume una fisionomia più funzionale al complesso apparato tecnico-produttivo. La rete viaria traccia quei solchi inconfondibili che conducono, collegandoli fra di loro, ai ben noti poli di sviluppo, in cui è già concentrata la massima parte delle attività industriali all'interno dell'area metropolitana.

E' importante notare, in altre parole, come il tipo di insediamento sopra descritto (2) si sia accompagnato alla trasformazione dell'assetto produttivo in agricoltura, realizzatosi soprattutto mediante l'impiego di tecniche a crescente intensità di capitale. E' presumibile che in questa seconda fase la mobilità sia meno elevata che nella prima, per poi crescere di nuovo nella terza; questo per due ragioni di fondo:

- in primo luogo, l'influenza dello sviluppo economico sulla mobilità territoriale è legata alla proliferazione dei nuovi insediamenti industriali i quali tendono prevalentemente a localizzarsi dove più evidenti sono le possibilità di espansione del mercato e cioè dove maggiore è stato in passato l'incremento demografico;
- in secondo luogo, il processo di ristrutturazione del settore primario, pur se tende a emarginare le frange improduttive, non causa più l'abbandono delle attività agricole nella misura in cui ciò era avvenuto in passato.

Nell'ultimo periodo, infine, l'aspetto economico-demografico caratterizzante risulta non tanto il potenziamento in sé della rete distributiva e delle attività commerciali quanto la rapida concentrazione territoriale di queste, in funzione della localizzazione delle attività industriali. Tale processo è per lo più determinante di una maggiore

elevato dei movimenti « pendolari » testimonia in buona parte tale occasionalità delle opportunità di lavoro; anche il modo di insediamento era un chiaro indicatore dello spontaneismo che permeava il processo migratorio verificatosi in quegli anni. In pratica, alla mobilità territoriale non corrispondeva una divisione del lavoro che ne rivelasse le possibili tendenze di movimento; lo sviluppo urbanistico alla periferia del capoluogo e nelle fasce dei comuni circostanti non ebbe, in quel periodo, una fisionomia ben precisa; molti comuni fungevano da centro dormitorio e le loro caratteristiche morfologiche erano più simili, sotto diversi riguardi, al centro rurale che non a quello urbano.

(2) E che, ad esempio, ha caratterizzato l'hinterland milanese, a partire dal 1953-54 fino ai primi degli anni '60.

mobilità per lo meno nel breve periodo; esso caratterizza già da qualche anno lo sviluppo delle aree metropolitane del Nord, contribuendo a differenziarne le modalità di espansione e scindendole sempre più profondamente dall'entroterra rurale. E' quest'ultimo aspetto che più interessa ai fini dello studio degli effetti sui movimenti migratori.

Se infatti, come si è visto, le zone di maggiore incremento demografico sono risultate importanti nel passaggio dalla prima alla seconda fase (nel senso che il potenziamento della struttura produttiva si è realizzato in particolar modo dove più facili erano le possibilità di reclutamento e addestramento in loco della manodopera), non meno determinante è stato il consolidamento della base locale di mercato nel provocare, in tali aree, quel riflusso di migranti dall'entroterra sottosviluppato; riflusso che sembra qualificare ancora oggi la direzione dei movimenti di popolazione nell'Italia nord-occidentale.

3) Osservazioni statistiche

A questo punto è opportuno fornire una visione dell'entità, delle dimensioni e delle caratteristiche che il flusso migratorio interno è andato assumendo in questi ultimi anni in Italia; anche se, come è noto, le dimensioni reali del fenomeno sfuggono ad un'analisi precisa, date le scarse o troppo sommarie notizie che si hanno al riguardo e, d'altra parte, non mancano obiettive difficoltà di rilevazione del fenomeno stesso (3), i dati disponibili consentono di tracciare un quadro abbastanza indicativo.

Osservando infatti, in primo luogo, il «quoziente di mobilità territoriale», vale a dire il rapporto fra il numero dei cancellati in un dato anno ed il totale della popolazione residente nello stesso anno, si osserva che nel complesso del Paese il numero delle persone cancellate dalle anagrafe comunali per trasferimento di residenza all'interno del territorio nazionale presenta, in quest'ultimo periodo, due tendenze ben distinte: esso passa infatti da una quota del 34,3 per mille abitanti esistenti nel 1951 al 27,3 per mille nel 1966, con una flessione pressochè continua nel tempo, per poi risalire al 28,4 per mille nel 1967 ed al 28,6 per mille nel 1968 (tab. 1).

(3) Infatti, poiché si è costretti a basarsi sul solo movimento anagrafico della popolazione residente, l'analisi presenta una significatività relativa, giacchè le cancellazioni anagrafiche forniscono solo una misura parziale degli effettivi spostamenti di popolazione; tanto più che non sempre al trasferimento segue la regolarizzazione anagrafica e quest'ultima di regola non avviene contemporaneamente, o immediatamente dopo, il cambio effettivo di residenza, ma spesso dopo un certo lasso di tempo. Come è noto, tuttavia, il movimento anagrafico è l'unica fonte che possa documentare il movimento migratorio interno (anche se tale documentazione è, come si è detto, solo parziale e quindi approssimativa per difetto).

Tra l'altro, l'esame degli spostamenti interni che si sono avuti in questi ultimissimi anni viene reso ancora più aleatorio ed impreciso dalle rettifiche che vengono effettuate a seguito del perfezionamento dei risultati del censimento 1961 per duplicazioni (persone censite erroneamente in diversi comuni) e per omissioni (persone sfuggite al censimento), nonché ad erronee cancellazioni o iscrizioni effettuate dai comuni. E' da osservare inoltre che tali rettifiche riguardano anche eventuali differenze dovute al fatto che, come si è detto, non sempre la data (o l'anno) di cancellazione di una persona dal comune di emigrazione coincide con quella di iscrizione nel comune di immigrazione.

Tab. 1 - CANCELLATI PER L'INTERNO RISPETTO A 1.000 UNITA' DI POPOLAZIONE RESIDENTE MEDIA, PER CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE

Circoscrizioni territoriali	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968
Italia Nord-Occ.	32,2	30,7	33,4	35,2	35,8	33,8	32,9	32,3
Italia Nord-Occ.	39,7	19,8	33,9	31,3	28,4	27,1	28,7	28,1
Italia Centrale	33,3	42,5	29,1	26,8	24,3	23,5	24,5	24,2
Italia Meridionale	33,4	30,7	30,7	27,5	24,9	24,4	27,0	27,5
Italia Insulare	34,1	33,8	35,6	30,5	25,0	24,9	27,3	29,8
TOTALE	34,3	31,2	32,3	30,5	28,4	27,3	28,4	28,6

La flessione dei quozienti di mobilità interna — che l'esattezza acquista piena evidenza nel periodo 1963-66 — ha interessato, pur se con ritmi di riduzioni diversi, tutte le circoscrizioni territoriali, ad eccezione delle regioni nord-occidentali, nelle quali l'indice di mobilità va aumentando fino al 1965 e solo nel 1966 presenta una contrazione. Inoltre, mentre nel 1961 i quozienti di mobilità presentavano valori abbastanza omogenei per le varie circoscrizioni (con una punta più elevata per le regioni nord-orientali, nelle quali il quoziente in esame raggiungeva circa il 40 per mille), a partire dal 1964, per effetto della diversa dinamica cui si è precedentemente accennato, erano le regioni del triangolo industriale a presentare il quoziente più alto (oscillante intorno al 34 per mille). Ciò sembrerebbe confermare la tesi secondo la quale la mobilità territoriale interna assume proporzioni relativamente maggiori nelle zone economicamente e socialmente più evolute; ma, in verità, potrebbe anche dipendere dal fatto che le minori occasioni di lavoro createsi negli anni in esame nelle regioni industrializzate abbiano in parte frenato l'immigrazione in tali regioni da parte delle persone provenienti dalle aree meridionali.

A riprova di quest'ultima affermazione, si può osservare che, in coincidenza con la generale ripresa della domanda di lavoro che ha caratterizzato le regioni settentrionali nel 1967 e 1968, si ha in tali anni una maggiore intensità del flusso migratorio dal Sud verso il Nord, dopo la relativa stasi o la minore dinamica che aveva interessato il flusso stesso negli anni precedenti; e probabilmente proprio per questa circostanza nel 1967 e 1968 gli indici di mobilità interna aumentano in misura apprezzabile nelle aree meridionali ed insulari, a fronte di un più lieve incremento nelle regioni centrali e nord-orientali e di un proseguire della tendenza riduttiva ravvisabile nelle regioni nord-occidentali (pur se, ancora nel 1968, Piemonte e Lombardia continuano a presentare i livelli di mobilità più elevati rispetto a tutte le altre regioni).

Gli indici di mobilità interna, ad ogni modo, presentano un'articolazione piuttosto ampia a livello delle singole regioni, registrando in particolare, nel 1967, un massimo nel Piemonte (36,6 per mille) e un minimo nel Lazio (20,6 per mille); più in dettaglio è possibile raggrup-

pare le regioni italiane, in funzione della mobilità territoriale della loro popolazione nel 1967, secondo il seguente ordine (tab. 2):

Tab. 2 - CANCELLATI PER L'INTERNO RISPETTO A 1.000 UNITA' DI POPOLAZIONE RESIDENTE MEDIA ED INCIDENZA DEGLI SPOSTAMENTI INFRAREGIONALI SUL TOTALE DEI CANCELLATI, PER REGIONE

Regioni	Cancellati per 1.000 residenti			Incidenza % degli spostamenti infraregionali		
	1965	1966	1967	1965	1966	1967
Piemonte	41,9	38,7	36,6	69,8	73,1	73,3
Valle d'Aosta	27,6	27,6	25,4	50,0	52,7	52,8
Liguria	24,4	26,1	24,3	49,9	49,2	50,1
Lombardia	35,5	33,3	33,0	75,6	77,1	77,8
<i>Italia Nord-Occidentale</i>	<i>35,8</i>	<i>33,8</i>	<i>32,9</i>	<i>78,4</i>	<i>80,4</i>	<i>81,4</i>
Trentino-Alto Adige	27,2	24,8	27,1	65,0	65,4	63,7
Veneto	28,0	27,4	28,7	72,6	71,2	71,9
Friuli-Venezia G.	27,0	25,3	26,6	63,1	63,4	62,2
Emilia-Romagna	29,6	28,1	29,7	74,0	74,3	75,5
<i>Italia Nord-Orientale</i>	<i>28,4</i>	<i>27,1</i>	<i>28,7</i>	<i>78,3</i>	<i>78,1</i>	<i>78,5</i>
Marche	28,0	27,6	29,7	62,9	64,9	66,4
Toscana	28,6	26,4	26,9	75,4	74,8	74,5
Umbria	24,6	24,4	26,7	50,6	50,4	50,1
Lazio	19,8	20,0	20,6	57,1	57,0	57,6
<i>Italia Centrale</i>	<i>24,3</i>	<i>23,5</i>	<i>24,5</i>	<i>74,9</i>	<i>74,9</i>	<i>74,9</i>
Campania	25,2	25,2	27,2	67,5	67,2	63,6
Abruzzi	27,3	26,9	28,4	56,6	57,5	55,7
Molise	25,5	24,3	26,4	41,9	41,9	40,0
Puglia	22,1	21,6	24,3	53,7	51,9	46,8
Basilicata	28,4	26,4	32,3	35,7	34,6	29,4
Calabria	26,4	25,9	29,0	48,1	47,6	41,5
<i>Italia Meridionale</i>	<i>24,9</i>	<i>24,4</i>	<i>27,0</i>	<i>65,1</i>	<i>64,4</i>	<i>59,8</i>
Sicilia	23,5	23,7	25,9	62,6	62,8	57,0
Sardegna	30,1	30,0	31,9	62,3	63,5	59,7
<i>Italia Insulare</i>	<i>25,0</i>	<i>24,9</i>	<i>27,3</i>	<i>63,3</i>	<i>63,8</i>	<i>58,5</i>
ITALIA	28,4	27,4	28,4			

- mobilità superiore al 30 per mille: Piemonte, Lombardia, Basilicata, Sardegna;
- mobilità dal 28 al 30 per mille: Emilia-Romagna, Marche, Calabria, Veneto, Abruzzi;
- mobilità dal 26 al 28 per mille: Campania, Trentino Alto Adige, Toscana, Umbria, Friuli-Venezia Giulia, Molise;
- mobilità inferiore al 26 per mille: Sicilia, Valle d'Aosta, Puglia, Liguria, Lazio.

L'osservazione del fenomeno migratorio quale è venuto configurandosi negli ultimi anni mette comunque in rilievo che la mobilità interna di breve raggio (spostamenti infraregionali) prevale costantemente su quella di lungo raggio, mostrando fra l'altro un'incidenza tendenzialmente crescente; in altre parole, gli spostamenti che avvengono fra comuni della stessa regione presentano un'intensità maggiore rispetto a quelli che travalicano i confini regionali.

Tale caratteristica, comune a tutte le regioni, assume però dimensioni diverse a seconda delle regioni stesse: in linea generale, infatti, nelle regioni centro-settentrionali gli spostamenti di popolazione avvengono per lo più all'interno della stessa regione o fra regioni finitime; al contrario, nelle regioni meridionali, pur costituendo il movimento infraregionale la maggioranza o quasi degli spostamenti demografici, più elevata è la quota che si dirige verso altre regioni, ed in particolare verso quelle centro-settentrionali. Tale quota, come si è detto, è aumentata nel corso del 1967 e 1968: infatti ad un aumento abbastanza apprezzabile dell'indice di mobilità ha fatto riscontro una stazionarietà (e per talune regioni una lieve flessione) dell'incidenza del movimento infraregionale; ciò significa che il flusso migratorio dal Mezzogiorno verso le regioni centro-settentrionali è aumentato di misura rispetto agli anni precedenti.

In termini numerici, se si osserva la composizione del flusso migratorio interno per circoscrizione di provenienza e di destinazione, si nota che nel triangolo industriale oltre i quattro quinti (81%) degli spostamenti avviene nell'ambito della stessa circoscrizione; la proporzione degli spostamenti infra-circoscrizionali scende invece a poco più del 78% nelle regioni nord-orientali, al 75% circa in quelle centrali ed al 59% nel complesso del Mezzogiorno. Dei migranti provenienti da quest'ultima circoscrizione nel 1968 circa un quarto si è trasferito nelle tre regioni del triangolo industriale.

Rispetto agli anni immediatamente precedenti, la percentuale di emigrazioni a breve raggio sul totale del movimento migratorio interno appare in aumento per tutte le regioni nord-occidentali, per l'Emilia-Romagna, il Lazio e, in parte, il Veneto; per tutte le regioni meridionali invece tale proporzione si riduce, a volte in maniera piuttosto sensibile, mentre aumenta la quota di popolazione che si trasferisce nel centro-nord, ed in particolare nelle regioni del triangolo industriale. In altri termini, sembra si siano intensificate, in questi due ultimi anni, le tradizionali correnti migratorie dal Sud verso il Nord (4).

4) Ipotesi e considerazioni

Naturalmente, intervalli temporanei di uno-due anni non sono sufficienti per individuare possibili tendenze o mutamenti di rotta; tuttavia, l'osservazione dell'andamento della mobilità complessiva, da

(4) In termini numerici, si può ritenere che nel 1968 non meno di 140-150 mila persone siano state interessate a tale movimento.

un lato, e della destinazione dei flussi migratori dall'altro, consente di formulare alcune ipotesi e considerazioni:

- in primo luogo, nonostante che l'attenzione degli studiosi e dei politici si concentri soprattutto sugli spostamenti a lungo raggio (in particolare, sulle migrazioni dal Sud al Nord e sulle migrazioni per l'estero), i processi migratori interessanti la maggior parte della popolazione sono, allo stato attuale, quelli a breve e a medio raggio, cioè quelli infraregionali e infracircostrizionali;
- l'incidenza di tali spostamenti è tanto più elevata quanto più elevata è il livello economico e sociale della regione o dell'area che si considera, ed assume i valori più alti proprio in quelle regioni dove esiste una pluralità di centri di sviluppo industriale: non a caso l'ordine in cui si dispongono le regioni italiane in funzione della loro mobilità infraregionale vede costantemente al primo posto la Lombardia, seguita dal Piemonte, Toscana ed Emilia-Romagna; mentre, all'altro estremo, la più bassa incidenza degli spostamenti infraregionali si osserva per la Basilicata e il Molise, regioni notoriamente fra le più depresse (5);
- di conseguenza l'effetto di attrazione, misurato grossolanamente dalla percentuale di cancellati che restano all'interno della circoscrizione o della regione, è (come d'altra parte ci si poteva attendere) direttamente proporzionale al livello dello sviluppo raggiunto dall'area;
- il progressivo estinguersi della congiuntura economica sfavorevole ha intensificato un tale tipo di spostamento, come d'altra parte ha intensificato l'esodo meridionale;
- la mobilità meridionale si risolve infatti ancora in larga parte nella fuga verso le zone più sviluppate del Paese: il più basso tenore generale di vita economica e sociale e la scarsa diffusione di un tessuto urbano ed industriale (con le conseguenze più limitate o circoscritte occasioni di lavoro) sono senza dubbio alla base del fenomeno; fenomeno che, attenuatosi per effetto delle minori possibilità che si offrivano al Nord nella decorsa fase congiunturale della nostra economia, ha acquistato di nuovo maggior consistenza in seguito alla generale ripresa economica (6);
- cominciano probabilmente a manifestarsi, in termini di mobilità territoriale, i primi effetti della tendenza al decongestionamento della localizzazione industriale nelle regioni nord-occidentali (attraverso l'insediamento delle nuove iniziative nelle regioni finitime): il saldo positivo della bilancia migratoria interna della circoscrizione nord-orientale e lo aumento della mobilità di breve raggio nell'Emilia-Romagna e nelle zone occidentali del Veneto potrebbero esserne un indice.

(5) L'osservazione che i processi di mobilità sono più intensi nelle regioni ad alto livello economico e produttivo corrisponde del resto ad una delle tesi della sociologia contemporanea, che cioè i processi migratori, ed in genere la mobilità territoriale e sociale, tendono ad accentuarsi con il crescere del livello di vita della popolazione; in questo senso, il fatto che il tasso di mobilità della circoscrizione nord-occidentale superi quello delle altre circoscrizioni è da porsi direttamente in relazione al livello di sviluppo che tale area ha raggiunto e può considerarsi espressivo del divario con il resto del Paese.

(6) Si può a questo punto ricordare che, nel 1968, le regioni meridionali nel loro complesso hanno presentato un deficit migratorio più intenso, di oltre 148 mila abitanti, a fronte di poco più di 73 mila nel 1967.

A — LE CARATTERISTICHE DELLA « NUOVA ONDATA MIGRATORIA »

Innanzitutto vi è un problema di interpretazione statistica (1).

« Anche se i processi migratori che interessano, allo stato attuale, la maggior parte della popolazione nazionale sono quelli infraregionali e infracircostrizionali, mi sembra — scrive *Fausto Tortora* dell'Ufficio Studi ACLI — che questo dato sia rappresentativo di uno solo dei tempi attraverso cui si realizza il flusso migratorio; vale a dire, cioè, che la popolazione che si sposta sul territorio nazionale trova il suo assestamento definitivo in tempi separati e successivi, per cui un'interpretazione statistica sommaria, come quella che si limiti a « fotografare » il fenomeno in un determinato momento, non è, a mio parere, la più idonea a rendere esplicite od evidenti tutte le caratteristiche qualitative del fenomeno stesso.

Si è in particolare osservato che, in prossimità di alcune aree metropolitane, si verifica dapprima un flusso immigratorio concentrato sui comuni della cintura del centro maggiore, con accentuata e diffusa pendolarità di lavoratori emigrati e, solo successivamente, il salto definitivo dell'inurbamento.

Vorrei pertanto richiamare l'attenzione sulla necessità di studiare il fenomeno migratorio, analizzandolo in modo più disaggregato, al fine di verificare se, come io ritengo, il numero delle cancellazioni e delle iscrizioni interessi prevalentemente gli stessi soggetti, i quali, al fluttuare di ogni congiuntura economica, ne subiscono i relativi contraccolpi.

« Bisogna prima di tutto intendersi — scrive *Umberto Cassinis* del FORMEZ — sul termine " caratteristiche " della nuova ondata migratoria interna. Cioè a dire, se al termine " caratteristiche " si debbono aggiungere le aggettivazioni " economi-

(1) « In mancanza di statistiche precise — osserva *Angelo Vagliani*, Direttore del « Centro Emigrazione » di Verona — tentare di definire gli aspetti quantitativi e le linee fondamentali delle migrazioni interne è compito davvero arduo. L'unica fonte attendibile è data dalla rilevazione statistica relativa alle cancellazioni anagrafiche, le quali nel più vasto fenomeno della mobilità geografica non costituiscono un metro esatto di valutazione delle migrazioni interne.

Sembra a tal proposito opportuno porre una domanda: tutti i trasferimenti da regione a regione, come pure quelli da provincia a provincia nell'ambito della stessa regione, sono configurabili come « migrazioni interne » o piuttosto celano un processo anticipato di « inurbamento »? Invero le caratteristiche delle « migrazioni interne » sono diverse da quelle dell'« inurbamento ». Si tratta di due forme di mobilità geografica che, pur non avendo nette linee di demarcazione, hanno però aspetti diversi ».

che, sociali, morali, professionali”, direi che le caratteristiche, non sono mutate. Ossia se vogliamo dividere dette caratteristiche in motivazioni del lavoratore migrante e sollecitazioni che gli pervengono dal sistema industriale-produttivo, le une e le altre ci sembrano sempre le medesime. Da una parte e cioè da quella del migrante, c'è una fortissima, basilare, motivazione economica che magari non avrà più la colorazione della fame autentica, ma ha pur sempre al fondo la mancanza di lavoro nel paese d'origine, la carenza di futuro, di sicurezza sociale e di moderno ambiente in cui occuparsi. E questo sia che il lavoratore provenga dalla campagna, sia che provenga dal paese dove ha lavorato saltuariamente come edile o come "stradino". Dall'altra parte, cioè da quella del sistema industriale, c'è sempre la sollecitazione del richiamo indiscriminato di manodopera, dove « indiscriminato » significa che al sistema non importa che arrivino nella città 100 o 1.000 o 10.000 nuovi lavoratori, importa solo che giunga un sufficiente contingente di manodopera potenziale dal quale poter scegliere accuratamente quelli che maggiormente serviranno (i più giovani, i più forti, i più bisognosi, i più preparati e i più disponibili ad essere qualificati) ad alimentare la macchina produttiva.

La nuova ondata migratoria non ha subito alcun processo di razionalizzazione: continua ad essere confusa e spontanea, disinformata, patologica e rispondente a due sole, molto relative, fonti di informazione: quella familiare, paternalistica e clientelare dei compaesani già emigrati e quella seducente dei mezzi di cultura e comunicazione di massa che fanno intravedere il benessere della città (e del Centro Nord progredito) rispetto alla arretratezza socio-economico-culturale della campagna e del Mezzogiorno. Manca sempre un meccanismo di compensazione, di "matching" fra domanda ed offerta di lavoro e l'una e l'altra seguitano ad incontrarsi confusamente e scorrettamente, nell'attuale grave crisi di ogni disciplina moderna della mediazione dell'offerta e della domanda, o, se si voglia, del collocamento della manodopera. Al massimo si può oggi appena intravedere un maggiore sentimento di libertà, un più acceso ideale di promozione sociale nel movimento migratorio, sentimento ed ideale che potrebbero però essere rapidamente sfruttati e frustrati da una mancata integrazione nel nuovo mondo che si raggiunge, il quale tende ad emarginare brutalmente l'immigrato e a non offrirgli nessuna strumentazione socio-culturale idonea a risolvere il suo grave problema di ambientamento ».

Per spiegare la « perdurante indisponibilità » delle zone di partenza, sottolineata dal Cassinis, il sociologo *Giovanni Pel-*

licciari del « Centro Orientamento Immigrati » di Milano propone un esame « di ciò che si è fatto nelle aree depresse e di come lo si è fatto. Per gli investimenti produttivi si sono seguiti dei criteri che hanno tenuto conto scarsamente delle condizioni oggettive rilevabili nelle diverse aree. Da una parte, gli stanziamenti più rilevanti si sono avuti in settori dove lo sviluppo tecnologico delle unità produttive ha raggiunto livelli tra i più elevati e dove, quindi, le occasioni di lavoro si sono presentate in numero limitato.

Possiamo fare l'esempio del settore petrolchimico, in cui ad un aumento del grado di progresso tecnologico corrisponde, in genere, un impiego numericamente sempre più ridotto di unità lavorative.

D'altra parte, si è potuto rilevare, ad esempio, attraverso l'analisi degli stanziamenti, in mutui e sovvenzioni della Cassa del Mezzogiorno, che la maggior parte delle nuove localizzazioni industriali è costituita da aziende di piccole e medie dimensioni, nelle quali trovano spesso lavoro soltanto coloro che sono in possesso di una determinata specializzazione professionale.

Non ci sembra quindi che la politica d'intervento finora realizzata abbia determinato delle modifiche sostanziali nella struttura socio-economica delle tradizionali zone di esodo ».

Se, a giudizio del Cassinis, le caratteristiche economiche, sociali, morali e professionali della nuova ondata migratoria interna permangono le medesime delle ondate precedenti, nessun mutamento sostanziale tra vecchi e nuovi flussi di migrazioni interne è riscontrato da *Salvatore Cafiero* della SVIMEZ in relazione ai problemi dello sviluppo urbano in Italia.

« Lo sviluppo urbano, o più in generale la modificazione dei rapporti fra città e campagna, è certamente la conseguenza più vistosa della mobilità settoriale e territoriale che si accompagna all'industrializzazione. Reciprocamente la presenza di un sistema urbano forte e dinamico costituisce una condizione essenziale per l'accelerazione dei processi di sviluppo economico.

In relazione a questo tipo di problemi, si può dire che non esistano sostanziali differenze tra vecchi e nuovi flussi di migrazioni interne. Vecchi e nuovi flussi concorrono a determinare una grave difformità di crescita urbana e metropolitana nelle varie parti del Paese ».

Dello stesso parere del Cafiero è *Angelo Vagliani*, il quale tuttavia sembra maggiormente sottolineare il mutamento delle *motivazioni soggettive dei migranti*.

« Per quanto concerne la prima domanda e cioè se le caratteristiche della nuova ondata migratoria interna sono diverse da quelle delle ondate precedenti, non abbiamo eccessivi dubbi ad affermare che le caratteristiche dei flussi migratori sono pressapoco rimaste immutate, sono quasi sempre le stesse, cioè ugualmente valide sia per la prima che per l'attuale ondata migratoria, anche se in quest'ultima si va accentuando la motivazione soggettiva del migrante che può prescindere da quella strettamente economica.

Le cause principali del fenomeno — come del resto è anche per l'emigrazione all'estero — restano la secolare ed endemica povertà, la disoccupazione e la sottoccupazione, l'ignoranza, il basso tenore di vita, ecc. Si aggiunge però una motivazione nuova, affatto trascurabile, che consiste nella presa di coscienza delle leve giovanili, in un rifiuto deciso ad accettare ancora i tradizionali modelli di vita socio-culturali del luogo di origine.

I protagonisti della seconda ondata migratoria interna, specie i giovani, ripudiano senza rimpianti la società in cui hanno vissuto e vanno alla ricerca, anzi alla conquista di un mondo — come dice Francesco Alberoni — in cui possano realizzarsi compiutamente. Forse questo malessere è all'origine di ciò che oggi viene chiamato « contestazione ».

La fuga dai campi, che continua incessantemente da anni (nel 1968 hanno abbandonato l'agricoltura 309 mila persone) è una specie di rivoluzione silenziosa che non si arresterà fino a quando non si perverrà ad un « completo processo di decomposizione sociale ed al crollo delle vecchie strutture; il mondo rurale deve urbanizzarsi per diventare di nuovo ospitale ». Non bastano la luce elettrica, il telefono e la televisione. Occorre ben altro; soprattutto è indispensabile sentirsi uomini, avere la certezza di essere utili a se stessi ed all'intera società, svolgere un lavoro degno di essere chiamato tale, scrollarsi di dosso l'umiliazione, la sfiducia, la disperazione derivante dalle frustrazioni quotidiane che hanno costituito e costituiscono un impedimento al diritto al lavoro, alla promozione sociale, al diritto di conoscere, di apprendere. E' indubbio come la scuola, per questi ultimi punti, sia venuta meno al suo ruolo istituzionale e quindi abbia anch'essa contribuito a favorire l'emigrazione.

Le migrazioni interne, comunque, hanno avuto degli aspetti brucianti, quali la sofferenza della fame, del freddo, la mancanza del tetto ed altri patimenti, traumi di cui è impossibile qualificare i costi e i sacrifici umani e nella cui origine, lo ripetiamo, non può non riconoscersi la vecchia matrice delle

motivazioni che provocano il fenomeno: miseria, disoccupazione, analfabetismo e semianalfabetismo, mancanza di qualificazione professionale ».

Una analisi diversa viene compiuta da *Giuseppe De Rita* del CENSIS, che scorge nella crescente rilevanza dei movimenti a medio raggio una trasformazione anche qualitativa, sia sul piano economico che su quello sociale e culturale, del processo migratorio.

« La ripresa innegabile del movimento migratorio interno che è dato di riscontrare nell'attuale fase di ripresa e sviluppo della nostra economia, dopo l'eclissi degli anni '63-'64, presenta — scrive l'Autore — caratteristiche sostanzialmente nuove rispetto ai flussi migratori del periodo '55-'62 ed impone quindi una analisi ed una riflessione che prescindano quasi totalmente dagli schemi interpretativi elaborati e verificati in precedenza.

Chi ha seguito infatti il problema delle emigrazioni interne nel corso degli ultimi venti anni può constatare con immediatezza che, mentre l'emigrazione degli anni '50 (sia all'interno che verso l'estero) aveva radici profonde nella povertà sostanziale del nostro Paese ed assumeva quindi caratteri di disperata espulsione dalle zone più povere, l'emigrazione attuale si fonda su tensioni di mobilità più vicine e coerenti con una più avanzata fase di sviluppo della nostra realtà economica e sociale ed assume quindi caratteri più complessi e più difficili da interpretare, ma certamente sintomatici di una maggiore modernità (soggettiva ed oggettiva) del fenomeno migratorio.

a) Il primo aspetto che ci colpisce e che va tenuto in considerazione è la crescente rilevanza dei movimenti migratori a medio raggio, la cui incidenza (come è già notato nel testo di base che ci è stato sottoposto) è tanto più elevata quanto più avanzato è il livello economico-sociale delle regioni o delle aree che si considerano (massimo in Lombardia, Piemonte, Toscana, Emilia; minimo in Molise e Basilicata).

b) Il secondo aspetto è il crescente aumento di rilevanza dell'emigrazione a medio raggio nell'Emilia e nelle zone occidentali del Veneto, sintomo più che probabile dell'effetto di novità e di equilibrio nel sistema di insediamento, prodotto dalla tendenza alla diffusione industriale del " triangolo " nord-occidentale verso le zone limitrofe.

c) E' evidente che tali fenomeni (maggiore importanza delle migrazioni a medio raggio e rilevanza crescente dei fenomeni migratori all'interno di zone sostanzialmente non toc-

cate dai flussi migratori precedenti) non possono non essere legati ad una trasformazione anche qualitativa del processo migratorio. Si tratta probabilmente di una emigrazione che ha più chiare linee di motivazione e decisione, sia sul piano economico (non già la disperazione, ma la cosciente valutazione delle diverse opportunità di lavoro), che sul piano sociale (non già drammatica rottura con un sistema sociale secolare, ma pragmatica ricerca di nuove forme di insediamento e di vita sociale), che, infine, sul piano culturale (non già sradicamento, ma perseguimento della partecipazione a quei « diritti di cittadinanza » che comunemente si avvertono più realizzabili ormai nei modelli di vita urbana).

d) Il crescente peso relativo all'emigrazione a medio raggio nel Nord non deve comunque far dimenticare che nel 1967 e nel 1968 nel Mezzogiorno si è avuto un aumento notevole di intensità, rispetto agli anni precedenti, del flusso migratorio verso le regioni centro-settentrionali. Si tratta del flusso di tipo più tradizionale, eppure non si può dire che le sue caratteristiche qualitative siano rimaste costanti; certo sarebbero necessarie più approfondite analisi e ricerche, ma si può dire in linea di massima che l'emigrazione meridionale è oggi, rispetto ai suoi precedenti degli anni intorno al '60:

- meno legata a fattori di espulsione;
- più motivata;
- più qualificata, culturalmente e socialmente;
- più attenta ai propri problemi di inserimento, affermazione e mobilità all'interno delle zone di immigrazione;
- più capace di solidarietà collettiva e di mobilitazione ed è quindi una emigrazione di ben altro livello qualitativo, più caratteristica di una società in evoluzione profonda verso schemi di vita urbani e moderni, meno chiusa in una somma di casi, vicende, destini personali o familiari ».

Adriano Baglivo, del « Centro Orientamento Immigrati » di Milano, sottolinea alcune differenziazioni significative tra la prima e la seconda ondata migratoria. Quest'ultima presenta, infatti, una maggior precisazione delle mete o direttrici geografiche, un abbassamento dell'età dei migranti, una maggiore responsabilizzazione delle difficoltà di insediamento ed una aumentata capacità e propensione all'integrazione, oltre ad una diversa funzione di smistamento delle metropoli del Nord verso l'Europa centro-settentrionale.

« La ripresa del flusso migratorio dal Mezzogiorno verso le aree industriali del Nord Italia ha avuto origine negli ultimi

mesi del 1968. Se, inizialmente, la distribuzione dei migranti nel triangolo industriale avveniva in modo caotico, per la presenza di una considerevole e diffusa offerta di lavoro, che interessava l'intera area, successivamente, cioè con il gennaio 1969, le mete prescelte furono sostanzialmente tre: Milano, Torino ed il Nord Europa.

Questa, quindi, la prima differenziazione rispetto alla precedente esperienza migratoria.

1. - La Liguria non è più direttamente interessata dai flussi, anche se, potenzialmente, potrebbe continuare ad essere una area di richiamo. Quali le cause? E' noto come in Liguria gli immigrati del periodo pre-congiunturale si siano concentrati nel settore primario e terziario, con presenze anche in quello industriale, strettamente limitato però ai territori di Genova, La Spezia ed alla fascia portuale. La saturazione della capacità di assorbimento di manodopera generica sembra essere avvenuta in modo molto rapido, circoscrivendo così quei processi di ricambio e di mobilità intra-settoriale, caratteristici delle aree industriali. Inoltre, l'elevato grado tecnologico raggiunto dalle aziende maggiori costituisce un elemento fondamentale che determina la reiezione della domanda non qualificata.

In questo quadro, la « seconda ondata » non presenta caratteristiche tali da costituire fattore innovativo per le aziende e per la stessa società ligure, proprio in relazione alla « qualità » della manodopera.

2. - Come la Liguria non è più interessata dai flussi come area di attrazione, così un'altra regione, il Veneto, cessa di essere area di fuga. La motivazione deve essere ricercata in questi fatti:

- i veneti sono stati tra i primi protagonisti delle migrazioni, sin dai secoli scorsi, soprattutto di quelle dirette in Lombardia ed in Europa, per cui la regione si è sempre più spopolata, cadendo così in uno stato di progressivo abbandono. (E' sufficiente ricordare la massiccia immigrazione di veneti a Milano negli anni 1920-1935);
- nell'ultimo ventennio, i veneti hanno preferito espatriare, inserendosi soprattutto in quella categoria di « stagionali » così numerosa in Svizzera e Germania;
- potrebbe ipotizzarsi che il Veneto sia oggi in una fase di stasi, sotto il profilo della mobilità, sia perchè è in

corso un processo di riconversione della manodopera, di rinnovamento delle industrie e di meccanizzazione dell'agricoltura, sia anche perchè l'esperienza acquisita fa preferire una emigrazione verso l'estero a quella sul territorio nazionale.

3. - Coloro che oggi si spostano sono prevalentemente giovani, appartenenti alla classe d'età 15-21 anni (2). Ciò sembra significare:

- gli anziani hanno già esperienza di migrazione; quindi, non sono stati interessati alle nuove occasioni di lavoro, permanendo ancora precarie le condizioni alloggiative nel triangolo industriale;
- è fuor di dubbio che non si sono spostati, come invece avveniva precedentemente, i nuclei familiari. Solo in alcuni casi, questi sono stati preceduti dal capo-famiglia; comunque, solo successivamente avviene il trasferimento dell'intero nucleo.

4. - Si tratta di "migrazione allo sbaraglio", cioè senza un preciso obiettivo, sotto il profilo del posto di lavoro. Anche se questo fenomeno sembra analogo a quello registrato negli anni scorsi, la diversificazione consiste in un certo senso di "responsabilità", peculiare dei migranti della "seconda ondata". Questi risulterebbero maggiormente consapevoli delle difficoltà da affrontare all'atto dell'insediamento ed in grado di

(2) «Da una ricerca condotta di recente dal Centro Orientamento Immigrati (C.O.I.) nella provincia di Milano, è tra l'altro emerso che i migranti — in arrivo alla stazione di Milano — presentavano queste caratteristiche:

- il 43% era costituito da nubli/celibbi;
- il 45% si distribuiva in classi di età inferiore ai 22 anni;
- oltre il 80% era formato da coloro che si erano spostati «allo sbaraglio»;
- il 30% dichiarava di «essere disponibile per qualsiasi tipo di lavoro»;
- per circa il 45% si trattava di «operai generici».

Come si vede, tali caratteristiche non si differenziano molto da quelle che si potevano rilevare anni fa in coloro che giungevano per la prima volta a Milano. D'altra parte, proprio in riferimento ad esperienze precedenti di migrazioni, si è potuto notare che solo una percentuale limitata di casi presenta caratteristiche di mobilità socio-geografica di una certa consistenza (3/4 esperienze di migrazione, all'interno o all'estero); nella stragrande maggioranza dei casi, i migranti in arrivo a Milano risultavano al Nord per la prima volta (questo dato va messo in relazione anche con la giovane età di gran parte delle persone intervistate). Cfr.: *L'immigrazione nella Provincia di Milano. Studio di carattere sociologico sulla persistenza dei flussi d'immigrazione, sulle condizioni di vita degli immigrati giunti di recente a Milano e sui problemi che assillano le amministrazioni comunali interessate dal fenomeno* (Milano, Centro Orientamento Immigrati. Sezione studi-ricerche, 1969).

avvalersi, in modo più cospicuo ed efficace, di amicizie e vincoli parentali per poter risolvere il problema dell'alloggio.

5. - Parrebbe, allora, trovare conferma l'ipotesi che i nuovi immigrati esprimano una maggiore capacità e propensione ad integrarsi più facilmente, soprattutto per il fenomeno di « meridionalizzazione » delle città, ancora in fase latente negli anni precedenti. La tipologia delle risorse dei luoghi di insediamento è più conosciuta oggi che non ieri: ciò diviene allora un efficace indicatore per misurare anche l'entità degli interventi degli enti locali e quella della domanda da parte degli immigrati.

6. - Conseguentemente al decentramento delle industrie che ha interessato in particolare i capoluoghi del Nord, i nuovi migranti tendono ad insediarsi nei comuni limitrofi, i quali, in tal modo, vengono a caratterizzarsi o come comuni dormitorio, ove si registri il fenomeno dei lavoratori pendolari o dove lo sviluppo è prevalentemente dovuto ad insediamenti abitativi, oppure come comuni misti, nei quali gli insediamenti industriali si mischiano tra gli insediamenti abitativi.

Milano, sotto certi aspetti, non sembra la meta definitiva che gli immigrati oggi intendono raggiungere. La città si sta caratterizzando come centro di attività terziarie e come « locus » di funzioni specifiche di lavoro (direzione del credito, funzioni commerciali, centro di servizi di vario tipo, ecc.).

Il capoluogo è divenuto così un centro di riferimento sia per il successivo spostamento verso l' "hinterland", sia per una decisione di emigrazione all'estero.

Sotto certi aspetti, sembrerebbe configurarsi nel ruolo di Milano un "ponte" tra le aree depresse del Mezzogiorno ed il Nord dell'Europa, così come Nino Falchi ebbe ad ipotizzare in un noto studio sulle prospettive dell'emigrazione: "... una fascia territoriale che, partendo da Genova e Bologna, si proietta a cono sul Mare del Nord tra Amburgo e Lilla e concentra con l'enclave della regione parigina un potenziale economico e demografico così intensivo da far ogni giorno temere meno controllabile la sua saturazione esplosiva..." (3).

7. - Milano e Torino sono ormai giunti ad un punto di saturazione sotto il profilo della densità di abitanti. E' ipotizzabile che diminuirà sempre più la capacità di assorbimento,

(3) GIUSEPPE LUCREZIO, ANTONIO PEROTTI, NINO FALCHI, *L'emigrazione italiana negli anni '70* (Roma, Centro Studi Emigrazione, 1966) « Collana Prospettive, 1 », p. 129.

per cui, questa "seconda ondata" potrebbe colmare quei "vuoti" sinora registrati.

Le due megalopoli divengono quindi centri di immigrazione nella misura in cui l'offerta soddisfa la domanda, ma anche, in caso contrario, centri di smistamento delle successive emigrazioni verso l'estero, presumibilmente dirette verso le aree industriali del cono ».

Che nell'ultima ondata emigratoria vi sia qualche cosa di nuovo e di diverso sul piano soggettivo è particolarmente messo in evidenza dalle testimonianze degli operatori sociali.

« Ciò che è sostanzialmente diverso è il clima — afferma Don Luciano Allais, Direttore del "Centro Immigrati" di Torino — cioè il senso dell'ingiustizia sociale di cui essi, gli immigrati, si sentono vittime, come pure la visione dei problemi. Nel passato questi erano presi settorialmente (casa, lavoro ecc.); oggi vengono affrontati globalmente e ciò si traduce in una denuncia della mancata programmazione (degli investimenti industriali, che non escono dalla zona del triangolo, dell'occupazione, che è basata su un sistema di collocamento rimasto legato all'iniziativa familiare, ecc.). I cartelli portati dai dimostrati nel luglio scorso a Torino, che recavano scritto "vogliamo tutto", sono indicativi di questa nuova mentalità e di queste esigenze globali ».

Sulla maggior presa di coscienza dei propri diritti, riscontrabile nelle nuove leve migratorie, come pure sulla maggiore presenza di giovani meridionali, pongono l'accento tutti gli assistenti sociali, i sindacalisti, gli acilisti da noi interrogati a Torino in occasione di una « Tavola rotonda » sui problemi dell'attuale ondata di migrazione interna (4).

« La differenza tra l'ondata immigratoria attuale e quelle precedenti la troverei nel clima di "società del benessere" che i mezzi di comunicazione di massa hanno instaurato un po' dovunque, almeno a livello di aspettativa. Tutti vogliono mettersi al passo, la rassegnazione è diminuita nelle tradizionali zone di esodo e così i nuovi immigrati si presentano diversi dal punto di vista dell'accettazione di situazioni e delle esigenze.

(4) Nel corso della « Tavola rotonda » organizzata recentemente a Torino da Don Luciano Allais, Direttore del Centro Immigrati, hanno espresso il loro parere sugli aspetti della nuova ondata migratoria, oltre naturalmente a Don Allais, il sindacalista Renato Davico, gli Acilisti Teobaldo Bartolucci e Ezio Castelli, gli assistenti sociali Maria Ida Guglielmino, Concetta Grosso, Maria Marano Vinciguerra, Maria Luisa Auxilla, Elda Cenacchi, Margherita Ricciuti Biasco, Angelo Moltini, Margherita Bodrati, Anna Carlucchi, Caterina Masara.

Altre differenze stanno nel prevalere oggi dei giovani; nei metodi di reclutamento (l'industria privata è disposta, e lo fa, a trasportare in aereo nelle zone di lavoro migliaia di persone, promettendo loro uno stipendio iniziale di 120-130.000 lire, senza curarsi del come vivranno)» (*Teobaldo Bartolucci, Aclista*).

« La spinta è sempre la stessa; la diversità sta nell'età degli immigrati (dai 22 ai 40 anni). C'è in essi maggior presa di coscienza dei problemi attuali e del proprio ruolo nella società. Chiedono la modifica del proprio "status", a livello sia singolo che comunitario, in connessione col processo di rapida evoluzione della società.

« Quanto all'origine, l'emigrazione oggi è tipicamente meridionale e denuncia la mancata creazione di posti di lavoro nelle zone dove opera la Cassa del Mezzogiorno » (*Concetta Grosso, Assistente sociale*).

« Nell'ondata migratoria del '60-'62 le famiglie venivano a Torino decise a rimanervi e disposte ad accettare condizioni di vita a volte umilianti.

« Non così nella nuova ondata. Molti rifiutano condizioni di lavoro e di alloggio non buone e ritornano ai loro paesi. Ciò sembra dovuto ad una maggior presa di coscienza, conquistata dalla persona, anche in seguito ad esperienze lavorative fatte all'estero ed, in genere, per la possibilità di fare confronti » (*Diversi Assistenti sociali*).

« Caratteristiche comuni alle varie ondate sono il mito del Nord e la falsata conoscenza del tenore di vita del settentrione (carovita, situazione dell'alloggio e del lavoro, condizioni ambientali, ecc.).

« Le differenze, invece, riguardano l'età, trattandosi, oggi, prevalentemente di giovani; le condizioni oggettive in cui gli immigrati vivevano nel paese di origine (dove avevano spesso una qualifica professionale e un lavoro più o meno retribuito); una maggiore presa di coscienza della scelta operata, di cui hanno razionalizzato i motivi; la disposizione a ritornare, qualora le condizioni di lavoro o di alloggio non siano di loro gradimento; le aspettative, basate più chiaramente sui diritti fondamentali della persona; il rifiuto dell'assistenza caritativa a cui l'immigrato preferisce il linguaggio in termini di diritti (casa, condizioni di lavoro umano, ecc.); la capacità di scegliere, qualora tali diritti non siano rispettati, tutte le forme di protesta che gli sono consentite (denuncia, sciopero, ecc.) » (*Angelo Moltini, Assistente sociale*).

« L'emigrazione attuale è senz'altro migliore di quella precedente, dal punto di vista qualitativo, soprattutto se si prendono in considerazione i giovani. Questi sembrano più istruiti, tesi alla ricerca di un miglioramento della propria situazione che, già al loro paese, aveva superato i limiti della pura sussistenza; più consapevoli dei propri diritti, che essi desiderano vengano soddisfatti in modo democratico. Essi rifiutano decisamente la beneficenza, in quanto non dignitosa e spesso sostitutiva di forme di giustizia. Sono anche più aperti all'integrazione nell'ambiente, quantunque sussistano ancora i pregiudizi ben conosciuti » (*Margherita Bodrati*, Assistente sociale).

« Non si tratta più dell'emigrazione sprovveduta degli anni precedenti, tesa essenzialmente a soddisfare i bisogni elementari; bensì di un'emigrazione, in prevalenza, di giovani, consapevole dei propri diritti e decisa a chiedere soluzioni concrete » (*Anna Carlucci*, Assistente sociale).

« Posso rispondere ai tre quesiti da un punto di osservazione limitato: da Settimo Torinese, detta "Settimo Calabria". Le caratteristiche dell'immigrazione di oggi sono le stesse di quella dei primi anni del '60. Funziona ancora il meccanismo di richiamo a catena familiare. Si costituiscono nuclei patriarcali che conservano una certa autonomia di vita » (*Ezio Castelli*, Aclista immigrato).

Presenza di coscienza, senso del diritto civile, aspettative lievitano nell'animo degli individui e contagiano il nucleo familiare. Si può trovare conferma di ciò in quanto afferma Don *Riccardo Zingaro*, Direttore della « Comunità Braccianti » di Andria (Bari):

« Alcuni particolari potrebbero apparire una novità definitiva e cioè:

a) vari emigranti, stanchi delle permanenze lunghe all'estero e preoccupati dell'avvenire dei figli, non intendono tornare alle vecchie condizioni native, preferiscono una sistemazione all'interno dell'Italia, ovunque sia possibile, magari, trovare un lavoro per tutte le unità attive della famiglia.

Sono casi nei quali l'emigrazione di un membro della famiglia ha maturato la disposizione psicologica dell'intero nucleo ad emigrare, in una sistemazione interna all'Italia, ove siano superate tutte le difficoltà dell'emigrazione estera;

b) molti genitori, anche anziani, rimasti nelle zone tipiche di spopolamento giovanile, arrivano a sentire il distacco dei figli, emigrati all'interno e finiscono col cedere al richiamo del sangue e della vita urbana, accettando di trasferirsi presso

di loro, magari per custodire la casa o i nipotini, se i loro figli sono riusciti tutti a trovare lavoro.

Ciò potrebbe aiutare anche a capire la sproporzione tra il numero dei posti occupati e il numero delle persone che si trasferiscono in Italia da una città all'altra ».

Questi rilievi ci portano al discorso delle « catene di richiamo ». Funzionano ancora come una volta?

« Se c'è qualche diversità rispetto all'ondata degli anni '50-'60, essa sta — a parere di *Pellicciari* — nel fatto che adesso sembra ci sia un intervento più diretto di parenti, amici e paesani, nella decisione di emigrare. Ma anche in questo caso occorre rifarsi alle condizioni dei paesi di provenienza, a volta del tutto privati delle classi di età più giovani. A poco a poco, molti comuni si svuotano e le catene di richiamo si presentano come i naturali " appoggi " per coloro che intendono trasferirsi.

Del tutto insignificante la funzione dell'Ufficio di Collocamento, oggi come ieri: solo il 5% circa dei migranti — compresi coloro che si recano all'estero — utilizza questo tipo di tramite per trovare lavoro ».

Osservato dalle zone di accoglimento, il fenomeno della nuova ondata ha registrato qualche cosa di nuovo nella *maggior sensibilizzazione dell'ambiente* (« questa volta il discorso delle baracche non è passato » — dicono gli *Assistenti sociali* di Torino), cui ha fatto da contrapposto la minore attenzione al problema da parte dei pubblici poteri, occupati, nell'ambito dei partiti di cui sono emanazione, nella ricerca della sopravvivenza politica.

Per quanto riguarda le situazioni e condizioni ambientali *oggettive* nei luoghi di arrivo, non sembra, a giudizio di taluni, che si siano registrati mutamenti di rilievo.

« Dal punto di vista alloggiativo, coloro che arrivano ora trovano certo una situazione drammatica, ma non bisogna dimenticare la trafila fatta da quanti il precedettero negli anni del " boom " e dovettero cominciare dalle " bidonvilles " e dalle baracche, per poi passare al vecchio centro storico e di lì, infine, a quartieri più abitabili e ad abitazioni più decenti. Almeno gli immigrati della presente ondata hanno potuto saltare gli stadi delle " bidonvilles " e delle baracche.

Per il resto, trovo che le caratteristiche della nuova ondata sono tali e quali a quelle dell'ondata precedente. Vi è a proposito un documento presentato dalle ACLI nel 1964, che rimane valido, a mio giudizio, ancora oggi. Le denunce e le indicazioni che contiene, per quanto riguarda l'assistenza, la scuola,

la casa ecc., possono essere benissimo presentate nell'attuale situazione, perchè i problemi non sono stati risolti.

Per quanto riguarda l'origine degli immigrati, c'è invece una differenza notevole. Oggi non vengono più in massa i veneti, ad esempio; la stragrande maggioranza degli immigrati a Torino è costituita da meridionali.

C'è poi anche una immigrazione di rientro: italiani che tornano dai Paesi del MEC o dalla Svizzera, dove hanno trovato condizioni di accoglimento sfavorevoli, e una immigrazione di ripiego, almeno nelle aspettative, fatta da coloro che miravano all'estero ma che, a causa delle restrizioni del mercato straniero, hanno dirottato verso il triangolo industriale » (*Renato Davico*, sindacalista).

B — I PROBLEMI DETERMINATI O ACUITI NELLE ZONE DI PARTENZA E DI ARRIVO DALLA « NUOVA ONDATA MIGRATORIA »

Squilibrio del sistema urbano e metropolitano del Mezzogiorno.

Dal punto di vista di un razionale ed equilibrato sviluppo urbano del territorio nazionale, la nuova ondata migratoria aggravava un problema che *Castero* ci presenta nei seguenti termini:

« Come risulta da una ricerca di prossima pubblicazione da parte della SVIMEZ, mentre al Nord esiste un accelerato meccanismo di urbanizzazione del territorio, che porta ad una notevole estensione dei perimetri metropolitani ed alla formazione di nuove aree metropolitane, per cui esse tendono ad espandersi ed a saldarsi fra di loro, costituendo sistemi sempre più complessi, al Sud la crescita metropolitana avviene quasi esclusivamente nei poli tradizionali ed è dovuta soprattutto al movimento naturale, mentre il saldo migratorio risulta negativo per la maggior parte delle aree.

Contro un saldo migratorio positivo di più di un milione di persone nell'area metropolitana di Milano nel periodo 1952-1966, di mezzo milione nell'area di Torino e di quasi 600.000 unità nell'area di Roma, che è l'unica area metropolitana a sud della linea Livorno-Ancona, che presenta una capacità di attrazione simile a quella delle aree del Nord, l'area di Napoli presenta un saldo negativo di più di 100.000 unità, l'area di Bari

di quasi 20.000, mentre le aree di Palermo e di Catania hanno un saldo nullo.

Nel prossimo quindicennio, tenendo conto dell'espansione dei perimetri metropolitani, si prevede che le aree lombarda, di Roma e di Torino saranno il luogo di destinazione di più di 3 milioni di immigrati, mentre le aree meridionali prima citate faranno registrare un saldo negativo di più di 200.000 unità.

Come può arguirsi da queste cifre, il fenomeno migratorio è strettamente connesso alla crescita metropolitana delle maggiori aree centro-settentrionali. Tale fenomeno, lungi dall'esaurirsi nel prossimo futuro, tenderà ad aggravare gli squilibri presenti fra i sistemi urbani del Nord e quelli del Sud.

La crescita delle aree centro-settentrionali avviene infatti per effetto dell'immigrazione non solo dalle campagne, ma dalle stesse città meridionali e costituisce, pertanto, un potente fattore di limitazione allo sviluppo di un più forte e articolato sistema urbano del Mezzogiorno.

In questo senso la debolezza del Mezzogiorno nell'ambito del sistema economico italiano può essere ricondotta alle debolezze della sua "armatura urbana" e all'assenza di vere e proprie "metropoli regionali". Il superamento degli squilibri territoriali significa, in buona parte, il superamento degli squilibri del nostro sistema urbano. In altri termini, non si richiede soltanto una equilibrata distribuzione degli investimenti tra le varie regioni, ma una politica di localizzazione che, all'interno di quelle meno favorite, tenga conto dell'importanza che, ai fini dello sviluppo dell'intero territorio, riveste la presenza di un sistema urbano e metropolitano in grado di trattenerne i flussi di popolazione, altrimenti polarizzati quasi esclusivamente verso il triangolo nord-occidentale e di correggere, nel senso di una più organica integrazione, i rapporti tra città e campagna.

La ricerca della SVIMEZ mette inoltre in rilievo che a livello metropolitano — oltre che a livello urbano — uno sviluppo più equilibrato tra le varie regioni del Paese non solo non comporterebbe costi maggiori, ma potrebbe consentire non trascurabili risparmi nella predisposizione delle infrastrutture necessarie ai nuovi insediati ».

Progressiva erosione del tessuto demografico.

Sempre in riferimento alle zone di esodo, *Pellicciari* ricorda che, « secondo la tematica del Myrdal, gli spostamenti di popolazione determinano un fenomeno cumulativo squilibratore,

anzichè riequilibratore. L'esodo delle classi di età più giovani impoverisce tali zone, nel senso che soprattutto si perdono le qualifiche indispensabili alle eventuali attività produttive. I paesi diventano dei " musei vuoti ", secondo l'espressione di un sindaco della Calabria ». Lo stesso sociologo aggiunge che « in molte aree del Sud non sembra più azzardato parlare di un ricambio storico di popolazioni, con radici etniche profondamente diverse: in prospettiva potremmo prevedere l'insediamento di gruppi di popolazioni provenienti da Paesi del Nord Africa, in alcune zone depresse delle regioni meridionali ».

« Si aggravano — conferma *Tortora* — le condizioni di degradazione delle zone già sottoposte a precedenti salassi di popolazione. E' noto come ormai in molte zone della stessa Italia centrale (ad esempio nella Provincia di Viterbo), oltrechè, ovviamente, del Mezzogiorno, la struttura della popolazione presenti caratteristiche (tasso di invecchiamento complessivo, tasso di fertilità della popolazione femminile, ecc.) che, oltre a rendere evidente l'ineluttabile compromissione dell'equilibrio demografico, fanno già immediatamente risentire i loro effetti anche sulla manutenzione, se così si può dire, sia del suolo che dei centri urbani.

Infatti il dissesto idrogeologico, nonché la perdita progressiva di agibilità di alcune strutture urbanistiche, molte delle quali anche di rilevante pregio storico ed ambientale, costituiscono uno dei primi scotti da pagare a quelle logiche di distribuzione della popolazione sul territorio che risultano informate solo a valutazioni economicistiche rapportate a criteri interni alle imprese economiche ».

Per *Vagliani* « la seconda domanda, e cioè quale tipo di problemi la nuova ondata migratoria pone nelle zone di partenza ed in quelle di arrivo, sembra essere più complessa, anche perchè il fenomeno migratorio non è stato studiato, seguito e disciplinato. Mancano statistiche ed indagini attendibili. Non si è pensato neanche a fare un censimento.

Per le zone di esodo, comunque, una delle conseguenze negative più gravi consiste — come abbiamo già visto e avuto modo di rilevare circa un decennio fa (5) — anzitutto nell'ulteriore depauperamento della popolazione attiva, in quanto le energie umane più valide sono quelle che emigrano, mentre restano le donne, i vecchi e i bambini, i quali potranno solo continuare a vivere in una economia di sussistenza ».

(5) A. VAGLIANI, « Disoccupazione al Sud e occupazione al Nord ». *Qualificazione* (1960).

Aggravio dei costi sociali di insediamento al Nord.

« Nelle zone di arrivo o di accoglimento — continua *Vagliani* — i problemi sono quelli derivanti da una paurosa congestione demografica, conseguenza questa della preesistente concentrazione delle attività industriali. Nelle regioni di arrivo già da tempo l'equilibrio tra insediamenti industriali ed insediamenti umani è saltato. Ma è chiaro che fino a quando nel Nord vi sarà abbondanza di posti di lavoro e carenza di forze di lavoro ed al Sud, viceversa, insufficienza di posti di lavoro ed eccedenza di uomini, questi ultimi saranno costretti ancora a far ricorso all'emigrazione.

Eppure l'emigrazione ha un suo costo, un costo economico stimato o comunque stimabile ed un costo politico e sociale di dimensioni non misurabili, ma di cui già da qualche tempo, ed in misura maggiore in questo autunno caldo del '69, si stanno pagando le prime rate.

I costi di insediamento riguardanti le case, gli ospedali, le strade, le scuole, la formazione professionale, ecc., per consentire agli immigrati una sistemazione civile, assumono un notevole rilievo. Di qui la necessità di effettuare delle scelte politiche atte ad individuare le localizzazioni industriali.

E' stato calcolato che l'insediamento di un immigrato in una città delle dimensioni di Milano e Torino costa, se ci si limita all'essenziale, circa 300 mila lire e raggiunge i 3 milioni se si considerano le spese per le abitazioni e per tutti gli altri servizi comunitari che occorrono per accogliere i nuovi lavoratori e le loro famiglie.

L'Istituto Doxa, incaricato nel 1964 dall'allora Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale, di condurre una indagine sul costo di insediamento di nuove unità nelle regioni più industrializzate del Nord, arrivò alla conclusione che i "costi sociali" per i "nuovi cittadini", ai quali occorre assegnare determinate quote di servizi pubblici (scuole, ospedali, strade, acquedotti, fognature, servizi di nettezza urbana e pulizia, spazio verde, ecc.) ascendevano, per la zona di Milano, alla cifra di due milioni e 600 mila lire per ogni "nuovo abitante", escluse le spese per la costruzione di case, delle linee elettriche e telefoniche, le quali trovano la loro contropartita in un prezzo di mercato, ma che comunque richiedono pur sempre l'impiego di ingenti capitali che in definitiva vengono sottratti agli investimenti produttivi. Se si tien conto dei 6 milioni di persone immigrate al Nord, la cifra ascende a svariati miliardi di lire, cifra che non può essere ovviamente sostenuta dai Comuni o dalle Province ».

Persistenza dei pregiudizi culturali.

« A parte il problema di ordine economico — osserva ancora *Vagliani* — certamente ve ne sono altri e non meno gravi da un punto di vista umano, se è vero che l'uomo resta al centro di ogni progresso della società.

Nelle zone di accoglimento queste nuove masse umane arrivano senza alcuna certezza di trovare una dignitosa ed umana ospitalità. Gli immigrati, appunto perchè arrivano in zone manchevoli di quasi tutti i servizi necessari per un insediamento urbano civile, sono costretti a vivere al margine della società, in baracche, tuguri, "bidonvilles", "coree" o nelle locande i cui gestori affittano brande a 20-30 mila lire al mese e che a fungaia crescono intorno alle fabbriche. Si tratta di vere e proprie speculazioni sulla pelle dell'immigrato.

Si aggiunga poi l'insofferenza, per non dire l'intolleranza, delle popolazioni indigene verso i nuovi arrivati che giunge persino al rifiuto di affittare le case perchè si tratta di "napoli", incivili ed incolti... Sì, non c'è poi tanta differenza fra Milano e Torino da una parte e la Svizzera e la Germania dall'altra, da un punto di vista delle difficoltà di inserimento di ordine psicologico dei nuovi arrivati nelle zone di accoglimento.

Che esista un pregiudizio etnico regionale non si può discoscere, anche se è difficile averne le dimensioni esatte. Indubbiamente c'è una distanza culturale tra la società di origine e quella di arrivo dei migranti. Uno studio condotto dal C.R.I.S. (Centro di Ricerche industriali e sociali di Torino) per quanto riguarda le differenze socio-culturali tra gruppi piemontesi e meridionali a Torino (6) conferma l'esistenza di detto pregiudizio etnico, anche se i risultati dell'indagine sembrano rivelare una distanza culturale assai inferiore a quanto comunemente si pensa. Anzi per i meridionali non vi sono problemi di pregiudizio etnico: essi si rifiutano di ragionare in termini di una dicotomia Nord-Sud. Lo studio dell'Anfossi ha anche confermato che i livelli di istruzione degli immigrati meridionali sono nettamente più alti di quelli caratterizzanti le regioni di origine, per cui sono proprio i "migliori" ad abbandonare per primi le zone di emigrazione. Anche quest'ultima constatazione si traduce, per le regioni di esodo, in un fattore negativo, appunto perchè depaupera ulteriormente la popolazione delle zone di origine.

(6) ANNA ANFOSSI, «Differenze socio-culturali tra gruppi piemontesi e meridionali a Torino», in *Immigrazione e industria* (Milano, Comunità, 1962). «Studi e ricerche di scienze sociali, 11», pp. 243-266.

E' stato detto che i gravi problemi legati al fenomeno delle migrazioni interne sono tipici di tutti i Paesi in rapida evoluzione economica e sociale e che questo grande "sconvolgimento" porta degli aspetti positivi quali, ad esempio, la possibilità per gli italiani di avvicinarsi e di conoscersi, rompendo "l'incantesimo in cui vivevano molte regioni" e sbriciolando "i tanti microcosmi provinciali", presentandosi così come fattore di crescita dell'intera società e promuovendo e completando in tal modo il processo di unificazione nazionale. Può darsi che ciò sia anche vero, ma a noi sembra che, mentre da un lato si crede di far "crescere" e di "unire", dall'altro si impedisce di nascere, non solo di crescere e, soprattutto, si divide mortificando, umiliando e facendo soffrire le popolazioni di intere regioni, specie quelle del Mezzogiorno, per intenderci (si ricordi solo il problema delle cosiddette "vedove bianche" dell'emigrazione).

Si è anche detto che le migrazioni interne hanno fatto da "acceleratore" allo sviluppo economico del Paese. Lo crediamo, ma a quale costo? E poi chi può affermare che nelle regioni ove vi è eccedenza di manodopera non possano ugualmente sorgere delle attività produttive e sufficientemente remunerative? Non è vero affatto che gli operatori privati "sanno fare sempre i loro conti". Ripetere le localizzazioni industriali al Nord ove sorgono difficoltà di reperimento e di costi dei suoli per ciò che riguarda l'installazione delle fabbriche e la costruzione degli alloggi per la manodopera immigrata, significa, come dice Francesco Compagna, aumentare "il conflitto fra l'interesse pubblico, che richiede decentramenti industriali dalle zone congestionate alle zone sottosviluppate e l'interesse privato, che si ostina a considerare più conveniente la cosiddetta ripetizione delle localizzazioni" ».

L'aspetto dei conflitti culturali è messo in rilievo anche da *Tortora*, il quale ricorda che « in alcuni casi particolari la congestione delle città, luoghi di arrivo dei flussi migratori, pone rilevanti problemi di competitività nell'uso delle infrastrutture pubbliche, dal verde ai servizi, tra popolazione tradizionalmente residente in queste aree e popolazione recente, competitività che non di rado dà luogo a frizioni sociali che sfociano in veri e propri episodi di razzismo (ad esempio, a Torino) ».

E' comune persuasione, dunque, che ad una generale sottoutilizzazione delle infrastrutture nelle aree di abbandono e alla loro già squilibrata entità nelle aree congestionate si stiano via via aggiungendo nuove distorsioni proprio nei settori degli impieghi sociali del reddito: politica della casa, politica formativa e sicurezza sociale.

« Le carenze di tali vitali settori, — scrive *Tortora* — che sono soprattutto carenze subite dai lavoratori emigrati e che, ovviamente, appartengono a quella fascia di domanda sociale che richiede prestazioni sociali (dalla casa ai servizi) a basso costo, hanno evidenziato lo squilibrio del mercato che, ad esempio, continua ad offrire abitazioni con caratteristiche di lusso e che rimangono sfitte proprio nel momento in cui i lavoratori immigrati alloggiavano nelle stazioni o nelle baracche ».

Squilibrio territoriale della occupazione e degli investimenti

Per *Cassinis* i problemi posti dai recenti flussi migratori riguardano soprattutto due piani: quello del riequilibrio territoriale della occupazione e degli insediamenti industriali e quello di una razionale politica di canalizzazione delle correnti migratorie.

« I problemi che la nuova ondata migratoria comporta alle zone d'esodo e a quelle di immigrazione sono gravissimi e davvero sempre più incalcolabili, in quanto essi si aggiungono a quelli già numerosi e praticamente irrisolti creati dalle altre ondate di migrazione interna. Basta ricordarli fuggacemente: problema della casa, della scuola, della mancata integrazione socio-culturale, della nessuna o quasi assistenza sociale, della congestione metropolitana, della carenza di servizi pubblici fondamentali, dell'aggravarsi della crisi della finanza locale, ecc. Basti pensare che ogni immigrato nuovo costa in media, in lire 1965, circa 670 mila lire ad una grande città del nord-ovest per assicurargli, beninteso, forme appena accettabili di convivenza civica. Ora poichè le grandi città del Nord (Torino e Milano bastano per tutte) sono già vicine al punto di rottura dell'equilibrio fra insediamenti industriali e insediamenti residenziali (anzi questo punto di equilibrio può ritenersi " saltato "!), non si vede come non tanto l'attuale — già pesante — ondata migratoria, ma soprattutto la futura possa verificarsi senza creare una situazione di saturazione, senza le più nere incognite economiche e socio-politiche. Le zone di esodo, e per esse soprattutto il Mezzogiorno dal quale emigra ben l'80% della manodopera che si insedia al Centro-Nord, subiranno un ulteriore processo di desertificazione. In particolare le regioni nelle quali si sentirà più gravemente il depauperamento della forza-lavoro potranno essere gli Abruzzi, il Molise, la Basilicata e la Calabria. Occorre quindi, senza dubbio, e con urgenza, un piano di riequilibrio territoriale dell'occupazione e degli insediamenti industriali, unitamente ad una razionale politica di canalizza-

zione delle correnti migratorie, politica che tecnicamente sarebbe possibile, ma che in Italia non si è sinora neppure tentata. Forse seguitando a fidarsi con troppa imprevidenza dello "stel-lone"! ».

Dello stesso parere, nell'indicare la mancanza di programmazione, quale principale problema, è Don *Allais*:

« I problemi, dunque, delle zone di partenza e delle zone di arrivo sono quelli di sempre, aggravati dalla noncuranza o incapacità del potere politico che, di fronte all'opposizione del potere economico, ha rinunciato a portare avanti il discorso della programmazione. Il problema dei problemi (la mancanza di programmazione) è rimasto e si è acuito ».

A giudizio di *Baglivo* i problemi derivanti nelle aree dell'esodo dalla seconda ondata migratoria non sono che il frutto dell'errata impostazione del tipo di insediamenti industriali nel Sud da parte sia degli operatori privati sia dello Stato, mentre nelle aree di insediamento sono soprattutto quelli dell'aggravamento della crisi della finanza locale, della carenza di alloggi e di servizi sociali, della diffusione dell'analfabetismo e dell'in-crudirsi del *racket* della manodopera nei grandi centri.

« La causa della "seconda ondata" va ricercata nel permanere delle condizioni di sottosviluppo nelle aree del Mezzogiorno, soprattutto in relazione a due fattori:

- è stato sbagliato — come da più parti si è inteso sottolineare — il tipo di sviluppo dato all'industrializzazione del Sud. Si sono cioè sviluppati sensibilmente i settori ad alta intensità di capitale, quali il settore metallurgico, chimico e dei derivati del petrolio, mentre i settori ad alta intensità di manodopera, quali quello meccanico, tessile, alimentare e dell'abbigliamento si sono sviluppati in forma molto modesta, ed ancor oggi rappresentano una parte esigua del potenziale industriale meridionale;
- l'esodo dai campi è conseguente allo stato di abbandono proprio dell'agricoltura meridionale che, in ultima analisi, rappresenta ancora la prima e fondamentale risorsa delle popolazioni meridionali. I processi di meccanizzazione si stanno introducendo molto lentamente, per cui sembrerebbe opportuno rivalutare, in termini innovativi, il ruolo del settore primario che, per l'elevata capacità di assorbimento di manodopera, potrebbe contribuire, in misura non indifferente, al riscatto del Sud.

Da ciò deriva:

- la continua fuga dai campi sembra assumere proporzioni tali da compromettere ogni futuro sviluppo;
- l'industrializzazione, che avviene per poli di sviluppo in aree non tutte idonee a creare ampie possibilità di ampliamento dei mercati e, contemporaneamente, condizioni di vita e di lavoro più soddisfacenti, pare condizionata dalla resistenza degli imprenditori privati ad effettuare investimenti di notevole dimensione;
- si va accentuando, da parte dello Stato, la tendenza a considerare gli investimenti nel Sud utili solo nella misura in cui ne deriva un profitto. Questa concezione, valida sotto certi aspetti per l'operatore privato, deve essere disattesa nei confronti dell'operatore pubblico il quale deve porsi, come unico fine, esclusivamente la soluzione globale del problema del Mezzogiorno, anche se ciò potrebbe comportare una notevole perdita economica.

Sintetizzando, nelle zone di esodo vecchi e noti problemi tendono ad acuirsi sino a raggiungere dimensioni tali da allontanare sempre più le prospettive di sviluppo; sradicamento dei nuclei familiari, accentuazione dei processi di senilizzazione e femminilizzazione della popolazione residente, decadimento del patrimonio edilizio e di quello — e ciò è ancor più grave — culturale, sociale ed umano. Cioè, il sottosviluppo economico rende sempre più profondo il sottosviluppo culturale ».

Aggravamento della crisi della finanza locale e diffusione dell'analfabetismo nelle aree di insediamento.

« Per quanto concerne, invece, le aree di insediamento — osserva *Baglivo* — l'entità della "seconda ondata" mentre da un lato rende più acuti i problemi dell'alloggio, dei servizi sociali (scuole, asili, ospedali), dall'altro appesantisce i già deficitari bilanci comunali. Le stesse amministrazioni comunali nella incapacità di affrontare adeguatamente i problemi per carenza di mezzi finanziari, tendono a considerare il fenomeno migratorio come inevitabile, per il permanere delle condizioni di arretratezza del Sud. Pertanto, gli stessi interventi sembrano avere carattere di episodicità, anche nelle stesse aree di insediamento: i problemi, come è stato recentemente affermato da alcuni sindaci, vanno affrontati globalmente e, nel caso ciò non sia possibile, non è certo la costruzione di una scuola e di

un asilo che consente di ritenere eliminate le conseguenze del fenomeno.

Necessiterebbero, allora, in una visione comprensoriale, radicali provvedimenti, idonei non solo a risolvere i problemi di oggi, ma anche a soddisfare le future esigenze secondo la gradualità della programmazione locale e regionale. Infine, due fenomeni sembra aver riproposto, in modo drammatico, il nuovo flusso; il *racket* della manodopera nei grandi centri, mediante reclutatori od emissari, che agiscono per conto di aziende, anche di notevole dimensione, e quello dell'analfabetismo. Nel triangolo industriale risultano presenti oltre 900.000 immigrati in condizione di analfabetismo funzionale e strumentale. A Milano, le indagini statistiche hanno messo in rilievo che il 15% dei nuovi immigrati è in condizione di analfabetismo. A Pioltello, un comune dell'est milanese di circa ventimila abitanti, tremila immigrati sono analfabeti. Questi esempi sono chiari indicatori che la piaga dell'analfabetismo tende ad estendersi su tutto il territorio nazionale, compromettendo ogni possibilità di futuro intervento. Milano, capitale economica d'Italia, è oggi anche la capitale dell'analfabetismo: due volti di una realtà, l'incontro del benessere con il sottosviluppo culturale ».

Per Renato Davico « i problemi delle zone di provenienza sono determinati da un aggravamento della situazione di abbandono. Nel passato emigravano gli uomini validi di una certa età, i giovani che avevano almeno l'esperienza del servizio militare. Oggi emigrano i giovanissimi. Talvolta ragazzi inferiori ai vent'anni sono i pionieri che precedono tutti gli altri familiari. Vi è poi un aspetto qualitativo. Nell'ambito di un tessuto sociale in cui non c'è il proletariato (nel Sud, infatti, accanto ai braccianti, ai contadini, agli artigiani, c'è la massa di coloro che i genitori, anche con grandi sacrifici, hanno fatto studiare fino a raggiungere un diploma), vengono proprio a mancare ora le leve della futura classe intellettuale, perchè queste preferiscono emigrare al Nord.

Nelle zone di arrivo la situazione è nota a tutti. Dal punto di vista alloggiativo, non essendo passato questa volta — grazie all'accresciuta sensibilità sociale — il discorso delle baracche, gli immigrati si trovano di fronte ad enormi difficoltà: non trovano dove abitare.

Di punto di vista dell'assistenza ospedaliera, la situazione si è aggravata per l'accresciuta sproporzione tra popolazione e posti-letto disponibili.

Dal punto di vista religioso, la parrocchia trova difficoltà ad avvicinare quei giovani immigrati che hanno forse più istru-

zione e comunque più spirito contestativo contro tutto e contro tutti, rispetto agli immigrati meridionali o veneti delle ondate precedenti ».

Il processo di marginalizzazione della popolazione nelle aree di esodo e l'aggravamento dello squilibrio delle infrastrutture nelle zone di arrivo è pure sottolineato da *Concetta Grosso*: « Nelle zone di partenza il problema maggiore è dato dal processo di marginalizzazione che investe la popolazione e specialmente gli anziani e le donne. Queste poi devono assumere attività e responsabilità proprie del capo famiglia e ciò comporta altri problemi nel campo economico, familiare, educativo, ecc.

Nelle zone di arrivo il flusso migratorio provoca lo squilibrio delle strutture che non reggono più alla necessità del cittadino, la crisi degli enti, la crescita dei prezzi dei beni di consumo, il caro-affitti, la mancanza di alloggio; l'insufficienza dei servizi sociali e sanitari (scuole, asili, attrezzature sportive, ospedali, ecc.) ».

Direzioni di intervento

Si presentano utili, a questo punto, con carattere riassuntivo e indicativo di linee di intervento, alcune osservazioni di *De Rita*:

« Se questo è vero, se i flussi migratori — sia a medio che a lungo raggio — sono sostanzialmente nuovi e più qualificati rispetto al passato, è evidente che anche i problemi che occorre affrontare, specialmente nelle zone di arrivo, sono qualitativamente diversi da quelli affrontati, e non sempre risolti, nel precedente periodo.

Ciò essenzialmente per tre motivi ed in tre parallele direzioni di attenzione e d'intervento:

a) In primo luogo occorre tenere presente, ed è l'aspetto più tradizionale del problema, anche se oggi si rinnova con intensificata virulenza, che lo "stock" esistente di abitazioni, di infrastrutture e di servizi sociali non ha più quei margini di elasticità, di ampliamento spontaneo, di adattamento che aveva consentito di far fronte (nelle forme talvolta più ambigue e socialmente costose) al flusso immigratorio precedente. Occorre di conseguenza uno sforzo autonomo e nuovo, da affrontare e risolvere ex-professo, senza poter contare sui meccanismi automatici di assestamento.

b) In secondo luogo è chiaro che uno sforzo di questo genere richiederà impegno finanziario, tempi di attuazione, procedure di esecuzione, indirizzi di qualità, completamente nuovi rispetto al passato. La tensione ad acquisire come "diritti di cittadinanza" non solo modelli, ma concrete opportunità di vita urbana (con tutte quelle garanzie di fruizione dei servizi civili e sociali di cui si avverte l'esigenza e il diritto) è ormai generalizzata ed impone da parte dei poteri pubblici — nazionali e locali — l'assunzione di nuove e più complesse responsabilità.

c) Un discorso di questo tipo non si esaurisce evidentemente solo nell'ambito della predisposizione e della fruizione dei servizi civili e sociali, ma tocca un po' tutta la struttura economico-sociale delle zone di immigrazione. Si tratta in altre parole di garantire non solo il loro sviluppo e la loro integrazione con le regioni contermini, ma anche e specialmente una loro crescente complessità economica (con sforzi di espansione e miglioramento del settore terziario) e sociale (con la crescita di nuove strutture di solidarietà e di vita associata e con lo sviluppo di nuove sedi di maturazione culturale) ».

Osservazioni e indicazioni di linee di intervento che vengono precisate, per quanto riguarda la casa, da Don Zingaro:

« Il problema delle abitazioni nelle zone di arrivo dovrà prevedere sempre il trasferimento del nucleo familiare, prestabilendo le zone di edilizia popolare per gli immigrati nelle aree più convenienti, servite da organismi civili e religiosi, capaci di incidere sull'accostamento e sull'integrazione degli stessi ».

C — L'INCIDENZA DELLA NUOVA ONDATA MIGRATORIA SULLA CONFLITTUALITÀ SOCIALE

E' stato detto che l'ultima ondata migratoria ha messo allo scoperto molti problemi.

Si tratta ora di vedere se, oltre a tale scoperta (fatta, più che dagli uomini, dalla realtà) gli immigrati abbiano spinto e spingano, attraverso la loro massiccia partecipazione ai conflitti sociali contemporanei, a ricercare le vie per la soluzione di tali problemi.

A questo proposito la risposta, a giudizio di Cassinis, « non può essere che positiva, tanto essa è di già versata nella realtà

italiana: basti pensare all'autunno caldo sindacale, all'esplosione del movimento operaio di base, all'accendersi qua e là di fiammate di anarco-sindacalismo variamente denominate "potere operaio", "lotta continua" ecc., le quali trovano facilissima esca al risentimento e all'inasprirsi della lotta nella massa dei recenti immigrati meridionali, già frustrati dal primo gelido contatto con la realtà industriale settentrionale (e con quella civile e sociale). Non è certo possibile stabilire il grado, che per ora può sembrare ancora limitato a poche migliaia di unità. E' certo che il continuo distacco fra "realtà sociale" e "realtà politica", il troppo lento progredire delle riforme indispensabili (urbanistica, statuto dei lavoratori, riforma degli studi universitari, ecc.) non può che aggravare, senza risolverla, la carica di violenza e di conflittualità sociale. Con l'avvertenza che essa carica può essere più sentita dalle masse degli immigrati, ma essa è del pari condivisa, anche se con intensità minore, dalla massa dei lavoratori che si vedono continuamente negate le più elementari libertà democratiche e sindacali nel luogo di lavoro. Per gli immigrati il problema è più grave perchè trattasi per essi di un disadattamento sociale con radici economiche, morali e culturali, al quale nessuno (almeno finora, e salvo sporadicissimi esempi) cerca di ovviare ».

Sulla « partecipazione » dei migranti in generale alla conflittualità, sembra non aver dubbi anche *De Rita*: « L'esigenza di una vita urbana che sia sostanziale e non formale, viva e non di pura residenza, è un fatto su cui converge in larga misura tutta l'opinione pubblica delle aree urbane del nostro Paese e di cui sono sintomi significativi quel carattere e quelle manifestazioni di conflittualità che così frequentemente possono riscontrarsi in dette aree.

E' da notare che tutta la società italiana, nell'attuale fase di sviluppo, è caratterizzata da un aumento di conflittualità che, se per molti può costituire motivo di ansia, in genere è da considerare in gran parte fisiologico in una realtà sociale così articolata e pluralistica come l'attuale (del resto tutte le società industriali progredite presentano aspetti anche più virulenti di conflittualità). Ed è evidente che le zone di immigrazione, che sono quelle più dinamiche e vitali, maggiormente presentano fenomeni di conflitto sociale anche acuto, che in larga parte sono legati alla realtà economica e sociale delle singole zone, ma che in alcuni casi possono ricevere contributi dalle particolari e quasi sempre non agevoli condizioni degli immigrati.

In effetti le caratteristiche qualitative dell'attuale flusso migratorio sono tali da far sì che gli immigrati non tendano, come per il passato, a rinserrarsi nella propria vicenda e nei propri interessi personali, ma siano attenti alla vita che li circonda, pongano nuove e generali esigenze, tendano alla ricerca di nuove — per loro e talvolta in assoluto — forme e sedi di solidarietà collettiva, partecipino alle lotte comuni, siano pronti alla mobilitazione ed all'azione. Talvolta la loro residua tradizionale resistenza alle forme istituzionali di responsabilità li porta a trovarsi meglio in piccoli gruppi di tipo criptico (dove possono riversare anche problemi tipicamente soggettivi di disadattamento, di affermazione o di permanenza di antichi modi di essere e di operare), ma in generale trovano oggi nella realtà conflittuale modi di impegno collettivo per loro quasi sempre sconosciuto e di segno, per lo sviluppo civile della società, sostanzialmente positivo.

Il che naturalmente contribuisce alla permanente dialettica ed al permanente pungolo cui va attribuito in molti casi quel risveglio e quella nuova vitalità dei corpi intermedi di rappresentanza e di difesa degli interessi dei lavoratori cui in pratica assistiamo in questi anni e su cui può basarsi un più generale salto in avanti del nostro meccanismo di sviluppo».

Dello stesso parere è *Tortora*, secondo il quale « le nuove manifestazioni di conflittualità sociale trovano la spiegazione della loro crescita proprio nella sovrapposizione dei nuovi disagi sopportati dalle classi immigrate recentemente, disagi che si innestano su disagi più antichi e non ancora risolti, sopportati dai lavoratori di più antica immigrazione. La crescita di incisività della strategia operaia è, inoltre, il risultato di analisi più puntuali condotte sulla scala dell'intero meccanismo economico, cosa, questa, che permette di riconoscere come sia un unico meccanismo, in un'unica logica, a determinare le zone di congestione e le zone di abbandono.

I flussi migratori costituiscono infatti proprio il carattere sintetico più rivelatore del dualismo connaturato al processo di accumulazione capitalistico nel nostro Paese. Non è un caso, pertanto, che sulle masse protagoniste di questi movimenti migratori si accumulino tensioni e problemi irrisolti; le lotte operaie sono un incontrovertibile segno proprio di una chiara volontà di uscire da questa situazione.

E non è, ancora, un caso se, al manifestarsi di rivendicazioni più tipicamente salariali all'interno dei cancelli della fabbrica, si accompagnano iniziative di mobilitazione, capaci di investire temi generali di riforma e di mutamento di indi-

rizzo politico, ma che prendono le mosse e acquistano la loro credibilità, a livello di base, proprio dalle contraddizioni irrisolte dello sviluppo, che si evidenziano nella generale carenza di offerta di servizi, primo fra tutti quello assolutamente essenziale della casa.

Di più, la coscienza operaia della classe di più antica immigrazione è stata risvegliata dal confronto immediato con una situazione di bisogno espresso così palesemente dai nuovi immigrati. Così questi ultimi hanno, sull'onda delle battaglie sindacali relative al contratto, acquisito una forzata politicizzazione nella consapevolezza del loro ruolo permanente di sfruttati, ieri braccianti, oggi operai; mentre hanno riconosciuto, nelle loro pure a volte significative conquiste economiche, i limiti invalicabili che il sistema ha loro posto, in cambio di una permanente delega nella gestione del potere.

Certamente, quindi, i problemi dell'immigrazione hanno contribuito a questa accelerata presa di coscienza che, oggi, tende ad esprimersi su obiettivi generali di lotta, per la crescita del potere dei lavoratori italiani ».

L'opinione che i problemi dell'immigrazione abbiano contribuito ad una accelerata presa di coscienza sociale è pure espressa da *Cafiero*.

« La tendenza alla concentrazione nelle grandi aree metropolitane del Centro-Nord rende sempre più difficile ed oneroso, soprattutto per gli enti locali, la predisposizione di adeguate strutture insediative. Il grado di insoddisfazione dei bisogni collettivi rischia di aggravarsi. D'altra parte anche i costi privati (per il trasporto, per la casa, ecc.) tendono ad aumentare, neutralizzando in misura cospicua i miglioramenti retributivi. Queste circostanze contribuiscono notevolmente ad aumentare le "manifestazioni di conflittualità", sia sul piano rivendicativo, sia, più generalmente, sul piano sociale. Anche più gravi, forse, sono le condizioni obiettive per una intensificazione di tali manifestazioni all'interno del Mezzogiorno, ove tende ad approfondirsi la frattura tra poche e limitate aree metropolitane e vasti territori in cui il declino demografico si traduce in una più o meno accentuata erosione delle residue possibilità di sviluppo. In sostanza, nel Mezzogiorno, si riscontra la compresenza di situazioni di tipo opposto, ma entrambe destinate a pesare sfavorevolmente sulle prospettive di sviluppo: da una parte le diseconomie dell'arretratezza, dall'altra le diseconomie della congestione. Peraltro, lo sviluppo urbano e la congestione cui esso in alcuni casi dà luogo, non sembrano trovare al Sud, a differenza che al Nord, corrispondenza nei

livelli e nei ritmi di sviluppo economico. Basti pensare che la incidenza degli attivi extragricoli sulla popolazione che, secondo l'indagine della SVIMEZ, sfiora nelle aree metropolitane settentrionali il 40%, in quelle meridionali è appena del 27%.

Ma ciò che mi sembra particolarmente interessante sottolineare, a proposito dei disagi e delle agitazioni sociali che si manifestano nelle metropoli settentrionali, è la conferma che se ne può trarre delle tesi, tradizionalmente sostenute dai meridionalisti, che uno sviluppo territorialmente equilibrato è non solo nell'interesse del Mezzogiorno, ma dello stesso Nord.

Il fatto che tale tesi cominci ad essere avvertita, proprio in virtù della crescente conflittualità, da quegli ambienti settentrionali fino a ieri scarsamente sensibili o addirittura ostili all'industrializzazione del Mezzogiorno, potrebbe segnare per le regioni meridionali l'inizio di una fase nuova e più favorevole ».

Alla domanda riguardante il contributo della nuova ondata migratoria alle nuove manifestazioni di conflittualità sociale nelle zone di immigrazione anche *Vagliani* dà una risposta affermativa.

« Proprio in questo "autunno caldo" del '69 troviamo la conferma che le migrazioni interne contribuiscono in misura marcata alle manifestazioni di conflittualità che si verificano nel triangolo industriale del Nord. Non a caso, infatti, sono stati proprio i giovani immigrati meridionali della seconda ondata migratoria — spinti, oltre che dal particolare stato di disagio a causa della lontananza dalla famiglia, anche dallo « shock » psicologico dovuto al lavoro a catena, agli orari, a tutti i fattori caratteristici del salto dal bracciantato agricolo al lavoro di fabbrica — a leggere le principali relazioni al Congresso di Torino dei Comitati unitari di base (7).

Anche nelle lotte sindacali che si combattono a Torino, specie alla FIAT, non a caso gli episodi "di violenza e di sabotaggio" sono avvenuti nei reparti dove sono immessi giovani meridionali per i lavori alle "linee di montaggio". Vi sono anche i giovani meridionali fra i protagonisti di questo autunno sindacale. I meridionali « non sono specializzati, non hanno tradizioni di lotte sindacali alle spalle, vengono dai paesi dell'abbandono, dai "lager" del sottoproletariato urbano, hanno la testa piena di idee confuse e la loro esperienza di lotta è nulla. Ma in queste settimane, per la prima volta nella loro vita, stanno imparando a battersi e non più a esplodere ». E

(7) DONATO SPERONI « Si sciopera per il tasso di sconto ». *Successo* (ott. 1969).

questo particolare accanimento nella lotta sindacale dei giovani meridionali si può facilmente comprendere, perchè essi, a differenza dei lavoratori torinesi che hanno parenti e figli che gli danno una mano per resistere perchè occupati, vedono invece, a seguito dell'astensione dal lavoro, ridursi notevolmente il contenuto della busta paga che va a decurtare o ad annullare l'invio dei risparmi alle famiglie rimaste al Sud.

I giovani meridionali immigrati al Nord sono « materiale umano ancora grezzo, immacolato, non difficile da plasmare. Sono giovani approdati nelle plaghe del Nord inseguendo lo antico miraggio della civiltà industriale, il mito della prestigiosa fabbrica dispensatrice di paghe alte e sicure ». Questi giovani meridionali sono stati, come abbiamo già fatto notare, immessi, a causa della mancata qualificazione e perchè sono « robusti ed intatti, alle linee a montare, per esempio, per 8 ore di fila, le portiere sui cardini; alle linee infatti l'elemento ideale è l'operaio giovane, dai 18 ai 30 anni, sposato con un figlio, giacchè l'uomo medio — come risulta dagli studi — regge alla linea non più di 12 anni. E allora tutti i miti sono crollati di colpo; non solo per via dei ritmi insostenibili; non solo per via delle multe e della disciplina da caserma; ma anche perchè fuori dalla fabbrica essi si sono sentiti respinti da una città tetra, che in cambio degli istituti associativi tradizionali (la piazza del paese, l'osteria) non offre loro nulla se non le otto ore di lavoro alla linea e le otto ore di sonno nella branda della pensione » (8).

Abbiamo ritenuto opportuno riportare un lungo passo dell'articolo di Monicelli su quanto sta accadendo in questo "autunno caldo" a Torino (come del resto a Milano alla Pirelli ed in altre città come Bergamo, ecc.), proprio per meglio cogliere gli aspetti più salienti della presenza dei meridionali della seconda ondata emigratoria nella lotta sindacale.

E' infatti impossibile che i giovani meridionali provenienti dalle campagne non avvertano il fascino, una volta entrati nelle fabbriche, della lotta sindacale. Generalmente il lavoratore migrante è uno scontento che rompe i suoi legami col gruppo sociale di origine e parte verso un mondo ritenuto migliore di quello lasciato.

Come è stato acutamente fatto osservare ultimamente da Italo Pietra (9) « un grande fiume di famiglie e, in particolare, di giovani va dalle campagne, tradizionalmente trascurate e

(8) MINO MONICELLI, « L'ora delle buste leggere », *L'Espresso* (9 nov. 1969).

(9) ITALO PIETRA, « Questi nostri figli », *Il Giorno* (9 novembre 1969).

sfruttate, verso la città; ma cosa trovano nelle sognate metropoli? Trovano le coree, la speculazione edilizia, l'avversione classista e razzista al povero, al meridionale, al "forestiero"; trovano il vuoto, la solitudine, i lunghi viaggi quotidiani da pendolari, i cattivi esempi del "successo a tutti i costi che ha sempre ragione" e del denaro che "non ha odore" e apre tutte le porte. Ebbene cosa si è fatto e cosa si fa di fronte a questo problema, non più sconosciuto, di milioni di uomini "sradicati" disordinatamente dalle campagne e trapiantati alla carlona nelle periferie delle città? Di solito, questa gente, questi giovani lasciano tutto il vecchio alle spalle, e non trovano niente di nuovo per stare in piedi, per dare un senso alla vita ».

E' pertanto inevitabile che l'immigrato, a contatto con la classe operaia più evoluta ed abituata alle lotte sindacali nelle fabbriche, cominci ad avvertire qualcosa di nuovo dentro di sé, senta di essere titolare di tutti i diritti ad esso spettanti, di essere un soggetto insopprimibile di ogni umana attività e giammai oggetto.

Ecco allora che i patimenti, i disagi, le umiliazioni sofferte esplodono con rabbiosa violenza nell'immigrato il quale accetta come una liberazione, una conquista, la sua "sindacalizzazione". Le migrazioni interne, pertanto, costituiscono certamente un valido filone portatore di un maggior impulso e di un rinnovato spirito nelle lotte sindacali. E poi è noto che il voto dei migranti ha influito sull'esito delle ultime competizioni elettorali, con uno spostamento, sia pur graduale, verso la sinistra. A fortiori, quindi, il fenomeno migratorio costituisce una forte e robusta componente nei conflitti sociali.

Oggi i lavoratori non chiedono solo aumenti salariali: i soldi non bastano più: lottano per avere maggiori diritti nelle aziende, cioè per la contrattazione articolata, per la politica della casa, per la riforma sanitaria, per quella tributaria e per la piena occupazione. Si tratta di una contestazione generale della classe operaia per arrivare ad un nuovo atto sociale, alla conquista di giusti ed irrinunciabili diritti da consacrare. In una parola, i lavoratori non sono più disposti a sopportare le profonde ingiustizie che esistono nella società italiana. E come si può pensare, giusto per citare un esempio, che gli immigrati non partecipino con una maggiore veemenza dei lavoratori indigeni alle lotte per il caro-casa quando questo essenziale bene di consumo è per loro quasi sconosciuto nelle zone industriali di accoglimento? Il sindacalista Vito Scalia (CISL) ha recentemente dichiarato, a proposito dello sciopero generale sul problema del caro-casa, che « il Governo ed i politici non

fanno niente per impedire che speculatori privati si arricchiscano costruendo il 94 per cento di tutte le case; soltanto il 6 per cento delle nuove costruzioni è destinato ad abitazioni popolari ».

E' evidente che il governo e la classe dirigente non possono più ignorare questo stato di cose, altrimenti la situazione può diventare davvero esplosiva. E gli imprenditori, da parte loro, non possono più ragionare con la mentalità dei "padroni del vapore" e i loro uomini, la cui mentalità è in gran parte oramai superata, debbono rendersi conto della nuova realtà di una società in continua trasformazione.

Soprattutto occorre comprendere che non debbono essere più gli uomini a dirigersi verso il capitale, ma quest'ultimo verso i primi. Di qui la necessità di una decisa politica degli investimenti atta a creare nelle zone eccedentarie di manodopera nuovi posti di lavoro, arrivando, se necessario, ad una vera e propria "disincentivazione" agli investimenti industriali nelle zone congestionate del Nord, in modo da consentire definitivamente il decollo del Mezzogiorno agricolo e contadino verso una società industriale e cittadina.

Va però comunque precisato che anche se si arriverà a imporre una decisa inversione di tendenze alla politica degli insediamenti industriali, una consistente quota di popolazione sarà pur sempre costretta, nei prossimi dieci anni, a cercare lavoro fuori del Mezzogiorno. L'essenziale, però, è che il fatto migratorio derivi da un atto di libera scelta e non più, come è stato finora, dal bisogno, dalla costrizione economica ».

A questo punto si potrebbe dedurre che, nelle affermazioni fin qui riportate, non si distingue se vada attribuita più ai « problemi dell'immigrazione » nel loro complesso che alla carica dei singoli o gruppi immigrati la forza d'urto nella presente conflittualità sociale. Ci aiutano a chiarire fino a che punto sia da considerarsi « determinante » la partecipazione degli immigrati alle lotte sindacali quegli osservatori che sottolineano la predisposizione alla lotta di tali uomini « già frustrati dal primo gelido contatto con la realtà industriale settentrionale » (*Cassinis*), « dallo "shock" psicologico dovuto al lavoro a catena, agli orari, a tutti i fattori caratteristici del salto dal bracciantato agricolo al lavoro in fabbrica » (*Vaglianti*), dalla constatazione di costituire « il sottoproletariato, con tutte le implicazioni che tale nota comporta » (*Pellicciari*) o, comunque, immessi nel mondo del lavoro con una « accresciuta preparazione psicologica all'unità sindacale, nonché con le prime esperienze positive delle lotte unitarie generali e, in definitiva,

con la consapevolezza acquisita che ormai in Italia si può contare come movimento operaio» (Don Zingaro).

Ma anche con l'aggiunta di queste considerazioni, che illustrano un aspetto soggettivo degli immigrati, poco veniamo a sapere circa il *se di fatto* essi siano stati i principali protagonisti della lotta. La realtà è che ad una loro funzione determinante sembra opporsi il loro numero, naturalmente ridotto se raffrontato alla nativa massa operaia del nord.

Di qui si spiega come a Torino, dove il grosso degli immigrati è concentrato nella colossale industria automobilistica locale, il loro contributo nei conflitti sindacali sia apparso più vistoso e determinante, mentre a Milano, caratterizzata da una maggiore proliferazione industriale e da una conseguente dispersione degli immigrati, il contributo di questi venga assai ridimensionato.

A Torino ci è stato detto che «mentre il piemontese in genere è più tardo ad impegnarsi sul piano della conflittualità, il giovane meridionale, intravedendo nella lotta una forma di riscatto umano, ci partecipa in pieno. Ciò è provato dal fatto che grandi aziende, oggi in agitazione, erano prima (della comparsa delle masse immigrate) tranquille, pur avendo allo interno organizzazioni sindacali di estrema sinistra». Per quanto riguarda, invece, Milano, riportiamo le osservazioni di *Baglivo*:

«Se da un lato la dimensione dei problemi insoluti — casa, lavoro, alloggio, istruzione — potrebbe far ritenere che per risanare la compromessa situazione sociale vi sia come unica possibilità un energico intervento sul piano della protesta e della contestazione», ciò non sembra conseguente alla «seconda ondata».

I nuovi immigrati avrebbero acuito il problema, ma non certamente in misura tale da avvalorare l'ipotesi di rendere superiore il grado di conflittualità. Lo sciopero indetto a Torino nel luglio scorso, per la casa, ha avuto come elementi di pressione i nuovi immigrati, ma non sino al punto da renderli esclusivamente interessati alla soluzione del problema.

E' chiaro che si tratta di un discorso di massa, organizzata dal sindacato, e di cui, probabilmente, i nuovi immigrati costituiscono una componente non irrilevante. Ma questo non legittima a considerare la «seconda ondata» come fatto che contribuisca a dare una delle motivazioni della conflittualità; il grado di partecipazione è minimo, anche perchè, sostanzialmente, i nuovi flussi hanno condotto nel triangolo industriale, nel 1969, non oltre centocinquantamila persone. E, di fronte

ad un fenomeno di dimensione nazionale — gli scioperi e le proteste sono avvenute su questa scala — ritenere che i nuovi immigrati abbiano avuto un ruolo preciso nelle conflittualità sociale, è probabilmente un'ipotesi che risponde più ad una generalizzazione di tipo giornalistico, che non ad una motivazione strettamente controllata sotto il profilo sociologico. Quello che è stato definito «autunno caldo» è senza dubbio un fenomeno in corso di riassorbimento: fenomeno di natura squisitamente politica e sindacale. Poichè le zone di maggiore conflittualità sono quelle caratterizzate da un ampio sviluppo economico e industriale e, quindi, da una più considerevole presenza di immigrati, ne potrebbe discendere che il ruolo esercitato da questi sia determinante. L'ipotesi è ancora da verificare. Resta un fatto: si tratta di un discorso di massa, e tra questa vi sono anche gli immigrati. La loro protesta od adesione alle manifestazioni di sciopero potrebbe essere proporzionale alla loro presenza nelle aree di insediamento: in ogni caso, la conflittualità non sembra sia stata manifestata solo da alcune categorie. E' un fenomeno con profonde radici negli squilibri economici e sociali: non è certo circoscritto solo agli immigrati, anche se questi hanno, più di ogni altro, validi motivi per contestare strutture e istituzioni.

Infine, l'emigrazione non è forse una forma di contestazione? Contro la società, naturalmente: l'unica via aperta, in attesa di valide risposte, rimane ancora quella che conduce in nuovi paesi. E ciò si verifica sin dal secolo scorso ».

CONCLUSIONE

In sintesi, ci pare che tutti concordino nella persuasione che l'ultima ondata migratoria ha messo allo scoperto molti problemi: che, ad esempio nessun mutamento sostanziale tra vecchi e nuovi flussi di migrazioni interne si è verificato in rapporto ai problemi dello sviluppo urbano in Italia; che la funzione esplicata dall'ufficio di collocamento nella mediazione e nell'incontro tra domanda ed offerta di lavoro, in Italia, è puramente illusoria; che le zone di partenza conservano tuttora intatta la loro « indisponibilità »; che la programmazione economica quinquennale non è stata applicata nella sua sostanza, soprattutto là dove viene intaccato il potere economico, il quale, nel campo dello spostamento delle popolazioni, fa un discorso autonomo; che la questione degli alloggi nel nostro Paese è affrontata con sistemi empirici e ha bisogno di una legislazione adeguata; che, più in generale, non si è tentato

di porre mano, mentre occorrerebbe farlo con urgenza, ad un piano di riequilibrio territoriale della occupazione e degli insediamenti industriali, insieme ad una razionale politica, tecnicamente possibile, di canalizzazione delle correnti migratorie; che, infine, l'immigrazione entra come pesante componente nella formazione e nel mantenimento del clima di disagio e di conflittualità sociale.

D'altra parte i dati statistici e l'osservazione partecipante sembrano confermare alcuni caratteri sintomatici di una maggiore modernità (soggettiva ed oggettiva) del fenomeno migratorio che suggeriscono l'utilità di una revisione critica degli schemi interpretativi precedenti.

Di fronte a questo panorama possiamo proporci un triplice contributo:

1. - una analisi statistica approfondita, condotta con un approccio sia territoriale che economico, che miri a porre soprattutto in evidenza, sulla traccia del documento di base del CENSIS, il momento attuale dello sviluppo del movimento migratorio italiano in relazione al processo di inurbamento (prima fase), a quello di ristrutturazione del settore agricolo ed allo sviluppo degli insediamenti industriali (seconda fase) ed, infine, in rapporto allo sviluppo delle aree metropolitane (terza fase);

2. - di *studio comparativo* per vedere come altri Paesi hanno risolto nel passato o stanno risolvendo al presente i loro problemi di insediamento umano provocato dal formarsi delle concentrazioni industriali e di rapporto, nella questione, tra potere amministrativo e potere economico;

3. - di *sensibilizzazione a livello nazionale*, allo scopo di far comprendere che, al di là delle prove circa l'aspetto e il grado «scatenante» della presenza degli immigrati nei conflitti sociali contemporanei, senza cioè attendere la provocazione del sensazionale e del tragico, la via delle sostanziali soluzioni potrà essere presa solo convincendosi che *l'emigrazione in sé, in quanto frutto di necessità, è già una forma di contestazione* e che la fine dell'aspetto di necessità non va attesa da una naturale evoluzione delle cose, ma dalla volontà e dalla programmazione della comunità nazionale.

Summary

The article gives expression to the opinions of sociologists, students of the problems of Southern Italy, trades unionists and social workers, on the new migratory wave which has taken place in recent years from the South to the North of the peninsula.

These opinions, which concern particularly the characteristics of this new migratory movement, the problems resulting from it both in the zones of departure and in those of arrival, and the incidence of participation by the new immigrants in the social conflicts which have recently taken place in the industrial zones, confirm by their very unanimity the existence of an abnormal situation characterized by: the lack of fulfilment of any national programme in the distribution of industrial investments, the inefficiency of the government offices responsible for the allocation of labour, the autonomy of the big industrial concerns of the North which create the demand for labour, and the deterioration of the demographic and socio-economic situation in the areas of exodus (which remain without any development prospects) and in the areas of immigration (which are both congested and ill-equipped to deal with their new problem).

In the face of this situation, it is understandable that there is an extension and noticeable increase in the impatience of public opinion, especially in the world of manual workers — an impatience which clearly indicates that, if not the immigrants themselves, then certainly the problems arising from the migration constitute an important element in the present social conflicts in Italy.

Résumé

L'article relate les avis de sociologues, spécialistes des problèmes du Sud de l'Italie, de syndicalistes et de travailleurs sociaux, sur la nouvelle vague de migrations qui vient de déferler du Sud au Nord de l'Italie.

En présentant les divers aspects de cette nouvelle vague, les problèmes qu'elle soulève tant au départ qu'à l'arrivée des nouveaux immigrants, leur participation aux récents conflits sociaux, les opinions exprimées attestent par leur unanimité l'existence d'une situation anormale qu'on peut ramener aux points suivants:

— Insuffisante mise au point d'un programme national des investissements industriels;

— Mauvaise organisation des bureaux de placements pour les travailleurs;

— autonomie excessive des grandes entreprises du Nord qui catalysent la main d'oeuvre;

— détérioration de la situation démographique et sociale, tant dans les zones du départ où il n'existe pas de perspectives de développement, que dans les zones d'immigration qui se trouvent congestionnées et insuffisamment préparées à recevoir cet afflux de travailleurs.

Face à cette situation, on comprend le redoublement d'impatience de l'opinion publique, surtout dans le monde ouvrier, impatience qui explique — sans mettre les immigrés eux-mêmes en cause — pourquoi les problèmes posés par l'immigration sont une composante importante des actuels conflits sociaux en Italie.

Resumen

El artículo refiere las opiniones de sociólogos, de gente especializada en los problemas de la Italia Meridional, de operarios y asistentes sociales, acerca de la ola migratoria que en estos últimos años se ha desplazado del sur al norte de la Península.

Tales opiniones, que conciernen precisamente las características de este fenómeno migratorio, los problemas derivados del mismo en las áreas de salida y de llegada, la incidencia de la participación de los nuevos inmigrados en los conflictos sociales que han afectado últimamente las zonas industriales vienen a confirmar, por su misma unanimidad, la existencia de una situación anormal caracterizada por: la falta de actuación de un programa nacional en la repartición de las inversiones industriales; la ineficiencia de los organismos estatales en el empleo de las fuerzas de trabajo; la autonomía de las grandes compañías del norte, catalizadoras de la mano de obra; la depauperación de la situación demográfica y económico-social en las áreas del éxodo, que quedan sin perspectivas de desarrollo, y en las áreas de inmigración, que resultan congestionadas y con limitadísimas y deficientes instalaciones de tipo urbano.

Frente a tal situación, se comprende fácilmente la difusión y el aumento de la intolerancia en la opinión pública, en modo particular en el mundo obrero, intolerancia que explica como, si no los inmigrados, ciertamente los problemas causados por la inmigración, constituyen una componente importante en los actuales conflictos de Italia.

Zusammenfassung

Der Artikel bringt die Meinungen der Soziologen, der Interessenten süditalienischer Probleme, der Gewerkschaftler und Sozialarbeiter über die neue Auswanderungswelle, die sich in den letzten Jahren von Süd-nach Norditalien ergoss. Diese Meinungen, die die Umstände und

Geschehnisse im Aufbruchs- und Einzugsgebiet und die Anteilsriffer der neuen Einwanderer an den sozialen Schwierigkeiten der letzten Zeit in den Industriegebieten betreffen, bestätigen einwandfrei das Vorhandsein eines unhaltbaren Zustands, der von folgenden Merkmalen Gekennzelchnet ist: der Nichtverwirklichung eines umfassenden Verteilungsprogramms industrieller Investitionen, der Unfähigkeit der Arbeitsämter Arbeitskräfte einzusetzen, der Autonomie der grossen Firmen im Norden, die die Arbeitskräfte absorbieren, der Verschlechterung der demografischen, wirtschaftlichen und sozialen Situation in den Abrungsgebieten (die ohne Entwicklungsaussichten bleiben) und in den Einwanderungsgebieten (die einer Übervölkerung bei unzureichenden Voraussetzungen ausgesetzt sind).

Diesen Tatsachen gegenüber, ist die in der öffentlichen Meinung sich ständig verbreitende und anwachsende Unzufriedenheit, vor allem unter den Arbeitern selbst, verständlich.

Eine Unzufriedenheit, die darauf hinweist, dass die durch die Auswanderung verursachten Probleme eine wichtige Komponente in den gegenwärtigen sozialen Auseinandersetzung in Italien bilden.

NOTE E DISCUSSIONI

PASTORALE EMIGRATORIA ALLA LUCE DEL CONCILIO

Le direttive della Chiesa nel campo della pastorale migratoria sono reperibili nei Decreti conciliari e nella recente « Pastoralis Migratorum Cura ».

Mentre il respiro della parte dottrinale è ampio come i migliori documenti conciliari, non altrettanto si può dire, a nostro parere, per quanto riguarda la parte legislativa: l'impronta di eccezionalità pare voglia correggere l'apertura dei principi. Si vuole forse sottintendere che la mobilità sociale è un fenomeno anormale, destinato ad essere riassorbito?

Ma rispetto a quale altra realtà attuale sarebbe anormale questo fenomeno e in quale normalità dovrebbe esso rientrare?

La seguente nota intende attirare l'attenzione sulla necessità di preparare una pastorale adeguata ad un mondo in cui la mobilità geografica e le trasformazioni socio-culturali stanno per diventare l'avvenimento normale ed universale.

PREMESSE.

Il punto di partenza per una *pastorale emigratoria* veramente ecclesiale deve essere la dottrina del Concilio secondo la quale ogni azione pastorale autentica deve venire guidata dai successori degli Apostoli, i quali formano col Papa un solo Collegio: « Con tutte le forze devono fornire alle missioni non solo gli operai della messe, ma anche gli aiuti spirituali e materiali, sia da sé direttamente sia suscitando la fervida cooperazione dei fedeli » (1).

« E' evidente che l'attività missionaria scaturisce direttamente dalla natura stessa della Chiesa, nel senso che ne diffonde la fede salvatrice, ne allarga e perfeziona l'universale unità, si regge sulla sua apostolicità, realizza l'impegno collegiale della Gerarchia, testimonia infine, diffonde e promuove la sua santità » (2).

Partendo da questa dottrina, che, mentre mette in risalto la competenza dell'Episcopato circa i problemi missionari, sottolinea il grave dovere che incombe al Papa e ai Vescovi di servirsi di questi loro ca-

(1) L. G., n. 23.

(2) A. G., n. 6.

rismi per il bene di tutti, il Concilio dedica diversi passi dei suoi documenti al problema degli emigrati: « *Si abbia particolare interessamento per quei fedeli che, a motivo delle loro condizioni di vita non possono godere dell'ordinario ministero dei parroci o sono privati di qualsiasi assistenza, come sono moltissimi emigrati, gli esuli, i profughi, i marittimi, gli addetti ai trasporti aerei, i nomadi, ed altre simili categorie di uomini. Si adottino anche convenienti sistemi di assistenza per i turisti* » (3).

Circa la dottrina del Concilio sul modo con il quale devono venire trattati gli emigrati, la Costituzione sulla Chiesa e il Mondo, dopo aver fatto cenno al « diritto personale di emigrazione » (4) dice: « Per quanto riguarda i lavoratori, che, provenendo da altre nazioni o regioni, concorrono con il loro lavoro allo sviluppo di un popolo o di una zona diversa dalla originaria, è da eliminare accuratamente ogni discriminazione nelle condizioni di remunerazione o di lavoro. Inoltre tutti, ed in primo luogo i poteri pubblici, devono accoglierli, e devono aiutarli perchè possano accogliere presso di sè le loro famiglie e procurarsi un alloggio decoroso, nonchè favorire la loro integrazione nella vita sociale del popolo o della regione che li accoglie. Si creino però, quanto più possibile, occasioni di lavoro nelle proprie zone » (5).

1) DALLA MOBILITÀ GEOGRAFICA ALLA MOBILITÀ SOCIALE.

I testi che il Concilio ha dedicato al fenomeno emigratorio hanno certo sapore di sana modernità, gettano luce dove fino a ieri restavano troppo zone d'ombra, impegnano in forma solenne e chiara tutta la società civile e cristiana a prendere atto di un fenomeno sempre più imponente e le cui ripercussioni si fanno sentire in tutte le strutture portanti del vecchio mondo in via di trasformazione.

Non vediamo però abbastanza sottolineata la correlazione tra emigrazione e mobilità sociale; una emigrazione che diventa sempre più temporanea, personale (6) e che tende a eliminare progressivamente — almeno nell'ambito delle migrazioni europee — il concetto di luogo di partenza e di arrivo, causa il carattere circolare degli scambi degli uomini e delle idee, dei costumi e dei capitali (7), è un fenomeno che si differenzia sempre meno da quello più generico della mobilità sociale.

Avremmo perciò desiderato un accento più profetico nei Padri del Concilio, una attenzione maggiore ai segni dei tempi in questo settore.

(3) C. D., n. 18.

(4) G. S., n. 65.

(5) *Ibid.*, n. 66.

(6) U.C.E.I., *Direttorio di pastorale per le migrazioni* (Roma, 1966).

(7) *Ibid.*, p. 20.

A dire il vero nella « Costituzione sulla Chiesa e il Mondo moderno », la mobilità sociale (8) viene analizzata e studiata in prospettiva nei suoi sviluppi futuri e nelle sue implicazioni pastorali generiche, ma allora si trascura di notare che anche le strutture pastorali ordinarie dovrebbero subire un profondo mutamento, come è avvenuto per il campo emigratorio, per il quale esiste documento della Chiesa — la « Pastoralis Migratorum Cura » — che prevede una notevole applicazione giuridica della potestà personale dei Missionari dei migranti nell'ambito della potestà territoriale del Clero locale.

Non si è voluto, forse, prendere atto, per motivi prudenziali, che gli organismi specializzati e i metodi particolari che ora sono propri del campo migratorio, devono diventare sempre più eccezionali (si direbbe: eccezioni eccezionali) a mano a mano che si configurerà una nuova pastorale generale, adatta alla moderna società urbano-industriale (9).

Questa mancanza relativa di accento profetico è riscontrabile anche negli accenni che si leggono nei testi sopra citati circa la necessità di favorire la ricostituzione all'estero del nucleo familiare e la facilitazione per accelerare l'integrazione. Son concetti relativamente superati, perchè il capo famiglia oggi comincia a essere assente dalla famiglia anche nei residenti, l'integrazione è stata contestata in favore di una convivenza nel mutuo rispetto, perchè un uomo che si sposta continuamente non può integrarsi con tutti quelli che incontra senza dover diventare un camaleonte dei costumi.

2) UNA AMBIGUITÀ ANCORA SOTTINTESA: DIALOGO CON LE PERSONE O CON LE CULTURE ?

E' significativo un intervento di Mons. Seper, allora Arcivescovo di Zagabria, nel corso della Congregazione Generale, relativamente al testo presentato in aula sul dovere pastorale dei Vescovi. Eccolo: « *Il testo presentato tace completamente sul problema delle migrazioni... lo schema parla di popoli e di nazioni, ma non parla di uomini. Sembra dimenticare che essi vengono prima degli stati e delle nazioni, e che Dio ha commesso i beni della terra a tutto il genere umano, alla comunità degli uomini, in quanto persone dotate di libertà, e solo in secondo luogo ai popoli e alle nazioni* » (10).

Benchè l'intervento del Presule sia stato globalmente accolto, non pare che abbia trovato poi delle formulazioni chiare e traducibili

(9) U.C.E.I., *op. cit.*, p. 12.

(8) G. S., nn. 4-10.

(10) Centro Studi Emigrazione, *Rapporto al Consiglio Superiore di Emigrazione* (Roma, 1966), p. 5.

nell'ordine operativo, per impedire che l'attenzione alle unità nazionali induca a trascurare l'individuo o che metodi personalistici si ammalino di anarchismo; quando, infatti, il Concilio parla della Chiesa come strumento e sacramento di unità del genere umano, si limita a dire che la Chiesa « trascende i tempi e i confini dei popoli » (11). Il problema viene eluso, perchè il verbo *trascendere* non pare che assuma qui un significato sufficientemente chiaro; il piccolo Larousse dice che trascendere significa « oltrepassare una regione della conoscenza ». Il « passare oltre » ha cattivo suono per chi ricorda la parabola del Buon Samaritano; chi passa oltre si allontana, e, nel caso, pare che ci sia allontanamento dalle persone. Per condurre avanti un dialogo realistico e incarnato è necessario mantenere i contatti simultaneamente con le culture nazionali e con le singole persone che vi fanno parte; si deve, in altre parole, tener conto dell'uomo e anche del sabato. Ma mentre il mondo subordina l'uomo al sabato, l'individuo allo stato, il bene privato al bene comune, la Chiesa ha imparato da Cristo a rovesciare la prospettiva e il servizio: « non è l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo ».

Del resto la Chiesa cammina nel mondo con i piedi dei suoi missionari e dei suoi figli migranti; questi devono entrare in comunicazione con i singoli uomini che incontrano sul loro cammino senza atteggiamenti « trascendentali », senza trascurare in essi nè la cultura nè le situazioni personali, ma anzi scoprendone la vicendevoles e continua mediazione. Nella sua povertà e sofferenza il migrante ha però un grande privilegio, quello di trovare nella sofferenza un pungolo efficace per tener desta la persona e tutto ciò che essa racchiude di divino, come la sete di giustizia e di amore; la forza allenatrice delle ideologie e della cultura lo trova abbastanza immunizzato ed egli se ne può quindi servire con meno pericolo.

Il pericolo, comunque, permane, perchè la cultura in parte tradisce le esigenze confuse della persona, pur con l'intenzione di tradurle. Ma è una strada obbligata. Le culture furono faticosamente costruite a partire dagli uomini in stato selvaggio per uscire dalla loro dolorosa disgregazione individuale e sociale: tornare indietro vorrebbe dire rallentare il processo di civilizzazione, mettendo di nuovo gli idoli di pietra e di legno al posto delle ideologie; verrebbe indebolita la forza propulsiva che emana da qualsiasi ideale umano, per quanto ambiguo, a causa della sua nascosta parentela con la verità.

Dio, per adattarsi alla nostra debolezza, si mostra occultandosi dietro ai simboli della creazione; la persona segue una via analoga e si mostra mediante le forme culturali, dove riesce anche ad attenuare i propri contrasti interni, perchè « nel cuore dell'uomo è radicato uno squilibrio profondo... ed è proprio nell'interno dell'uomo che molti ele-

(11) L. G., n. 9.

menti si contrastano a vicenda » (12). Di fronte a questa situazione umana, intrinsecamente ambigua, *il predicatore della fede ritrova facilmente la sua funzione profetica: non si tratta di avvicinarsi a un popolo per manipolarne integralisticamente le decisioni concrete, servendosi di mediazioni dottrinali (i principi validi per tutti e per sempre) o di mediazioni giuridiche (le leggi positive, valide per tutti e per sempre), ma di annunciare che il Regno di Dio sta per arrivare per virtù propria e che saprà superare difficoltà per noi insuperabili, conciliando l'umanamente inconciliabile.*

I Padri Conciliari pare che abbiano voluto chiarire i rapporti tra la Chiesa e le culture, tra le culture e gli uomini che ne fanno parte, dicendo che la Chiesa « non si lega in modo esclusivo e indissolubile a nessuna stirpe o nazione, a nessun particolare modo di vivere, a nessuna consuetudine antica o recente » (13); ma con questo le ambiguità sul piano esistenziale restano intere, perchè la Chiesa tende a legarsi indissolubilmente con i singoli uomini, ed essi sono inestricabilmente innestati nelle culture, ciascuna delle quali nasce come assolutizzazione di una verità parziale.

E' però illuminante e confortante sapere che il Concilio ha tentato di mettere l'uomo, « l'uomo integrale, nell'unità di corpo ed anima, di cuore e coscienza, di intelletto e volontà », come cardine della esposizione della Costituzione « *Gaudium et Spes* » (14).

Meno utili, per un dialogo pastorale in un mondo pluralistico, ci paiono certe altre espressioni di lontana derivazione manichea. Leggiamo, per es., che « ogni elemento di verità e di grazia, presente e riscontrabile, per una nascosta presenza di Dio, in mezzo alle genti, essa (l'attività missionaria) lo purifica dalle scorie del male e lo restituisce intatto al suo autore, cioè a Cristo, che rovescia il regno del demonio ed allontana la multiforme malizia del peccato. Perciò ogni elemento di bene presente e riscontrabile nel cuore e nella mente umana, o negli usi e civiltà particolari dei popoli, non solo non va perduto, ma viene sanato ed elevato e perfezionato per la gloria di Dio, la confusione del demonio e la felicità dell'uomo » (15).

E' difficile vedere come questo e altri passi consimili possano orientare una pastorale missionaria; distinguere tra uomo buono e uomo cattivo, tra azioni buone e cattive in riferimento alla persona che le compie (*actiones sunt suppositorum*), non pare impossibile e la prudenza ci guida nel farlo. Ma distinguere e separare, dentro allo stesso individuo, gli elementi buoni da quelli cattivi, ha sapore altrettanto manicheo. L'uomo, infatti, è unità, è persona; se è cattivo come persona, « tutto in lui è tenebra » (Lc. 11,33), e se è buono come

(12) *G. S.*, n. 10.

(13) *Ibid.*, n. 58.

(14) *Ibid.*, n. 3.

(15) *A. G.*, n. 9.

persona, tutto in lui è luminoso, niente vi è più di propriamente cattivo e che non meriti di essere restituito al suo autore. Cristo desidera le persone, non i loro « elementi »!

Un dialogo pastorale deve proporsi di salvare soprattutto ciò che era perduto, ma che resta umano e perciò imparentato col Cristo.

3) DIALOGARE O INTERPRETARE?

Nè la Chiesa gerarchica, nè l'emigrante cristiano possono pretendere di assumere *come proprie* delle culture particolari, con l'animo di coloro che in esse sono nati e che da esse sono, in qualche modo, limitati. La Chiesa, del resto, non può limitare se stessa, nè dissolubilmente nè indissolubilmente. « Farsi ebreo con gli ebrei e gentile con i gentili » significa proprio questo: raggiungere l'uomo al di là delle culture in cui vive, « senza riguardo alle persone » (16), ossia avendo riguardo soltanto alle persone.

La capacità di incontrare le persone nella loro totalità e concretezza e nonostante la loro drammatica incommunicabilità esige anzitutto una aperta confessione di povertà culturale. La povertà culturale della Chiesa non significa affatto che la Chiesa non è riuscita ad avere una sua cultura, ma che qualsiasi cultura è povera e insufficiente a mettere tra loro in contatto gli uomini, senza tradirne l'originalità e il mistero, specialmente dopo la complicazione del peccato.

Senza l'intervento continuo dello Spirito della Pentecoste, neppure la Chiesa riuscirebbe a introdurre nell'umanità l'unione che salva; cadrebbe essa stessa nella contraddizione in cui si sono impigliati tutti gli sforzi umani intesi a unificare il mondo, cominciando dai costruttori della torre di Babele fino ai dittatori moderni. Si riesce a unire alcuni, ma a prezzo di una parziale alienazione da sé verso ideali impersonali, e dividendoli più profondamente da altri che preferiscono ad una fittizia unità una autentica dispersione. « Per il fatto stesso che annuncia il Cristo, la Chiesa rivela agli uomini in maniera genuina la verità intorno alla loro condizione e alla loro reale vocazione, poichè è Cristo il principio e l'esemplare dell'umanità nuova... Cristo e la Chiesa... superano i particolarismi di razza e di nazionalità, sicchè a nessuno e in nessun luogo possono apparire estranei » (17). Attenzione: estranei a nessun uomo, perchè estranei a tutte le culture, che fanno da frontiere alla comunione universale. La Chiesa trascende le culture non solo verso l'alto, ma anche verso il basso, se così si può dire, cioè verso il singolo uomo da cui la cultura promana, ma che sulla cultura è preminente.

(16) *Att.*, X, 34.

(17) *A. G.*, n. 8.

Lo sforzo per arrivare a dialogare a tutti i costi con gli uomini può costringere la Chiesa a legarsi alle culture, le quali sono sorte soprattutto per permettere a singoli gruppi umani di dialogare tra di loro, a costo di separarsi dagli altri, almeno in un primo tempo; col singolo uomo, diviso nel suo profondo e incapace di dialogare con se stesso, un dialogo vero e proprio non si può fare se si rimane su un piano orizzontale; resta la luce della fede, ma essa è fatta piuttosto per interpretare dei segni (18), in questo tempo di attesa, che non per un dialogo vero e proprio: tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo il dialogo è ben difficile, se è vero che « la sapienza della carne a Dio non è soggetta e neppure lo può ». Ma si può interpretarla, si può scrivervi sopra, per così dire, le parole rivelate e poi leggere.

Ritornando alle parole del Decreto: « Cristo e la Chiesa... a nessuno e in nessun luogo possono apparire estranei », ci si accorge ora che la *non estraneità* non viene presentata come una constatazione, ma piuttosto come una affermazione di principio; ciò appare meglio nel testo latino che dice: « nemini ut extranei reputari possunt ».

Come constatazione la Chiesa si tiene alle parole della famosa lettera a Diogneto, secondo cui i cristiani si sentono ovunque in patria, ma anche ovunque estranei.

La colpa non è certo né di Cristo né della Chiesa, ma degli uomini, i quali, essendo sempre un poco estranei rispetto a se stessi, a causa del peccato che è schiavitù, si sentono stranieri anche a chi li vuole trasformare in ciò che non sono, ma che dovrebbero essere (Ef. 4,23). Avremmo desiderato nel Decreto una maggiore esplicitazione di questo scarto tra l'essere e il dover essere, in riferimento al modo con cui gli uomini, ai quali la Chiesa è inviata, abbracciano la loro cultura particolare; la confessione di ciò che vi è in noi di disordinato è essenziale alla realizzazione del piano della salvezza.

Invece il Decreto insiste quasi esclusivamente nell'inculcare l'apprezzamento delle culture e delle lingue particolari, e ciò « per arrivare più facilmente alla mente e al cuore degli uomini » (19).

E' ben pacifico che non c'è nulla di male nelle culture e nelle lingue in se stesse; il difetto è nella mente e nel cuore di ciascun popolo, che se ne fa una specie di prigione. A questa mente e a questo cuore non possiamo arrivare senza riserve, né favorire l'illusione che noi missionari siamo in tutto d'accordo con loro. In questo caso San Paolo insorgerebbe qui con la forza con cui è insorto contro Cefa, il quale in presenza dei gentili si comportava come uno di loro per quanto riguardava le carni e poi cambiava atteggiamento in presenza dei giudei, per far credere a ciascun gruppo di essere con loro quanto a usi e costumi legali, invece che approfittare per testimoniare la su-

(18) *Matt.*, XVI, 4.

(19) *A. G.*, n. 26.

periorità della fede e la sua capacità di appartenere *simultaneamente* a tutte le culture (20).

Per insegnare agli uomini che sulla terra siamo tutti pellegrini, che le culture devono venire superate e subordinate alla dignità della persona, il missionario deve vivere tra le culture, senza chiudersi dentro ad una particolare; se siamo tutti migranti, anche il missionario deve apparire tale. Solo così, ci pare, può presentarsi in nome del Collegio Apostolico, il quale, in quanto composto di molti (e son ben di diversa cultura), esprime la varietà e l'universalità del Popolo di Dio; in quanto poi è raccolto sotto un solo Capo, significa l'unità del gregge di Cristo » (21). Ciò che in passato ha costituito un ostacolo alla missione della Chiesa tra i popoli, non è stato la poca stima per la cultura altrui, ma la *troppa stima per la propria*, perchè la Chiesa era diventata un poco occidentale, un poco latina, un poco cultura, a scapito della testimonianza. Si tenta ora di rivalutare le culture altrui, ma sarà ancora meglio quando si farà professione, in nome di Cristo, di povertà culturale, sapendo che per Lui non c'è nè dotto nè ignorante, nè barbaro nè greco, ma tutto in tutti è Cristo. Fatto di persone e non di culture.

4) CONTESTAZIONE STORICA DELLA PASTORALE CONDIZIONATA DALLA CULTURA.

L'emigrazione sta diventando, dicevamo, mobilità sociale. Fra non molto anche i residenti diventeranno migranti senza muoversi, perchè si troveranno continuamente circondati da persone di altri paesi, di altri costumi, di altra lingua; persone che si muovono per ragione di lavoro, di turismo, di divertimento, di clima ecc. Da un mondo umano in cui si poteva distinguere bene tra le strade che formicolavano di movimento e il resto del mondo che assisteva allo spettacolo, ci stiamo trasformando tutti in strada mobile, è tutto un formicolio, abitiamo tutti in piazza, dove la strada si apre in tutte le direzioni e occupa tutto lo spazio. La contestazione delle vecchie strutture è fatta dalla storia stessa, dal progresso, specialmente per quanto riguarda la pretesa di tracciare dei confini tra uomo e uomo, tra mondo civile e mondo barbaro, tra superiori e sudditi. Ci stiamo accorgendo che le linee divisorie non passano accanto a noi, non ci dividono dall'altro, ma attraversano noi stessi. Siamo tutti interni l'uno all'altro, come l'uomo vecchio e l'uomo nuovo. Il pagano è ancora in parte dentro di noi, migranti siamo tutti, sudditi e superiori siamo dentro di noi, perchè ospitiamo lo Spirito Santo e gli siamo soggetti.

I ponti che i pontefici devono alzare sono dentro ciascuno di noi, il vero sacerdote non fa legami, nè culturali nè giuridici, ma è legame, mediatore in Cristo e come Cristo.

(20) Gal., II, 12.

(21) L. G., n. 22.

I migranti sono un segno dei tempi da interpretare in fretta, perchè è già troppo tardi; con la loro posizione intermedia, per cui non sono nè pagani da poter essere costretti a fare anticamera, nè semplicemente parrocchiani o diocesani di diocesi particolari, onde poterli mettere facilmente a tacere, dominandoli dai centri di potere civile e religioso, essi rivelano all'esterno la situazione interna di ciascun cristiano, chierico o laico, perchè ci troviamo tutti nello stato drammatico di non poter nè dominare da soli e con i nostri soli sforzi tutto ciò che si agita in noi, nè mutilarcene, perchè l'uomo vecchio è nostro, legato a noi con fili ben solidi.

Non si può, dentro a questo doloroso recinto, nè ben dialogare, nè bene ignorarsi, nè ben legare nè ben slegare. Il potere delle chiavi, qui, non può essere esercitato senza sacrificio. La Chiesa è invitata a riscoprire se stessa, a prepararsi a vivere in stato di diaspora; a limitarsi a togliere i peccati del mondo, anzichè dirigerlo con leggi promulgate sotto pena di nuovi peccati. La pastorale emigratoria ha già cominciato a camminare per questa strada; non resta che considerarla sempre meno straordinaria. E' necessario deporre le illusioni di potersene servire a sostegno del vecchio sistema, per conservare e difendere ciò che negli emigranti sta crollando perchè era debole.

In passato la Chiesa si era sforzata di rivelare la grandezza di Dio mediante una certa compostità esteriore. In avvenire nessuno se ne lascerà impressionare nè tantomeno edificare. La grandezza di Dio preferiamo vederla manifestata dagli atteggiamenti di umiltà che i cristiani sapranno mostrare davanti a Lui, dalle testimonianze di fraternità e di rispetto che sapranno mostrare verso tutti gli uomini, dalla capacità che avranno di portare i peccati del mondo come propri, a similitudine di Cristo.

Questo sì che farà mistero, questo sì che distinguerà la Chiesa da tutti coloro che non credono e li potrà salvare. Le distinzioni culturali o economiche conteranno sempre meno, perchè tutti ormai riescono, almeno nel vecchio continente, ad assaporare la ricchezza e la cultura, e non possono, dopo questa esperienza, averne eccessivo rispetto.

Ma per guardare Dio dalla nostra bassezza, la Chiesa non deve nascondere i propri limiti e difetti, deve anzi confessarli e mostrare di riuscire, ciò non ostante, a liberarsene sempre più grazie alla fede. Gli emigranti sono i cristiani usciti dalle nostre parrocchie e messi in mostra davanti a tutto il mondo, per far vedere a tutti, e quindi, per ultimi, anche a noi, che frutti produce la pianta.

D'altra parte la luce della fede non si vede se non quando incontra un ostacolo oscuro, lo tocca senza sdegno e lo illumina riflettendo e colorandosene; il sale da solo sarebbe amaro, deve mescolarsi alla cose insipide, alla « terra » come dice il Vangelo. Perciò le persone devono venire raggiunte ad una ad una, come sono, senza nasconderle dentro a gruppi organizzati, etichettati, regolamentati esteriormente, in modo da presentare solo ciò che una censura preventiva

permette di vedere. Gli emigrati non si lasciano più irreggimentare e dirigere; gradiscono l'amicizia, cercano Cristo, ma lo cercano come Persona, non sfigurato dalla istituzione. Nè, in seguito, si potrà fare diversamente anche fra i residenti.

I pagani e gli eretici che noi eravamo riusciti, in passato, a mantenere oltre le frontiere della cristianità, rappresentavano di fatto il capro espiatorio che gli antichi caricavano di peccati e cacciavano poi nel deserto, illudendosi che vi portasse i peccati del popolo, lasciando questo puro e santo. Invece lo lasciavano impuro e ipocrita per di più. Il peccato, la miseria, il disordine, ossia l'individuo così come è, residuo delle leggi in cui non riesce a venire tradotto senza residui, estrinsecazione degli istinti involontari e inconsci che ruggiscono in fondo al nostro essere individuale e dai quali è alimentata, piaccia o no, la nostra vita cosciente e libera, tutto questo deve venire toccato dalla pastorale emigratoria, dalla pastorale ordinaria di domani, toccato e salvato, perchè se questo non fosse possibile, vorrebbe dire che non siamo salvabili noi stessi. Dio si rivela nella debolezza.

Se è possibile che ai movimenti dell'inconscio risponda una voce cosciente e che l'involontario fiorisca in atti volontari, deve essere possibile fare di ogni morte una porta verso la vita. Allora Cristo è rivelato e glorificato. Si tratta, in altre parole, di trasformare le provocationi in vocazioni.

CESARE ZANCONATO

DOCUMENTAZIONI

ASPETTI DELLA DELINQUENZA ITALIANA A GINEVRA (Inchiesta sociologica)

Il presente studio, comparso nella Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique (n. 1, 1966, pp. 43-58), non tiene conto evidentemente dell'evoluzione dei rapporti italo-svizzeri, in campo migratorio, nell'ultimo quadriennio e particolarmente dell'organizzazione raggiunta dalle punte xenofobe nella Confederazione (non si parla, ad es., del caso Schwarzenbach).

Lo pubblichiamo perchè presenta un quadro realistico di una situazione che riteniamo ancor oggi valida e favorevole ai nostri emigrati in Svizzera, rilevando dati la cui dimenticanza è appunto alla origine, almeno in parte, del permanere e del crescere dei pregiudizi nei riguardi degli stranieri.

Introduzione

L'inchiesta, di cui presentiamo qui alcuni punti principali (1), studia la delinquenza degli italiani del Cantone di Ginevra, confrontandola con quella degli Svizzeri (di Ginevra, Friburgo e del Vallese) residenti nello stesso Cantone, per un periodo di dieci anni e sulla base dei dati raccolti dalla Corte Correzionale. Si tratta dunque della delinquenza «secondaria», se vogliamo riservare questa parola per la delinquenza più seria che costituisce una perturbazione sociale molto più grave della delinquenza «primaria», giudicata dal Tribunale di polizia e che si riferisce in generale ai delitti minori. Noi abbiamo preso in considerazione invece ciò che si potrebbe chiamare la «grande

(1) L'articolo riassume parte delle conclusioni principali di un'inchiesta presentata dagli Autori per il conseguimento della licenza in sociologia nella Sezione sociologica della Facoltà di Scienze economiche e sociali dell'Università di Ginevra. E', a nostra conoscenza, la prima inchiesta di natura prettamente criminologica che sia stata finora condotta circa i gruppi immigrati in Svizzera.

Gli Autori desiderano ringraziare il Prof. Graven per l'assistenza e gli incoraggiamenti che ha ad essi prodigato; come pure il Prof. Girord, sotto la cui direzione l'inchiesta è stata realizzata. Intendono pure esprimere il loro riconoscimento al Procuratore Generale della Repubblica e del Cantone di Ginevra come al Console Generale d'Italia per le varie autorizzazioni concesse al fine di permettere la consultazione delle fonti di cui si farà menzione nel corpo dell'articolo.

Gli Autori rimangono nondimeno gli unici responsabili dei risultati e delle interpretazioni del lavoro.

criminalità», che riguarda le questioni eccezionali, giudicate dalla Corte d'Assise, cioè dalla Corte che, in base alla legge ginevrina sulla organizzazione giudiziaria e il codice di procedura penale di Ginevra, è competente a giudicare i delitti più gravi, passibili di una pena superiore ai cinque anni di reclusione.

Una simile ricerca presentava un grande interesse dal punto di vista sia teorico che pratico. Sotto l'aspetto teorico si trattava di verificare alcune ipotesi che esporremo più avanti. Sotto l'aspetto pratico, essa può servire, basandosi sulle cifre, a confutare alcuni pregiudizi che troppi svizzeri nutrono, a torto, verso la collettività italiana del loro paese, a facilitare l'integrazione degli italiani e a prevedere alcuni sviluppi probabili della delinquenza italiana nell'immediato futuro.

I. - BASI TEORICHE DELLA RICERCA

1° - Basi Generali

Sulla base delle teorie di Sellin, Cloward e Ohlin, e Jeffrey (2), noi concepiamo la delinquenza come una mancanza di integrazione sociale dovuta a molteplici ragioni, che sarebbe troppo lungo esporre qui, ma che sono studiate dagli autori in questione nelle opere citate in nota.

Questa delinquenza, ricordiamo brevemente, non è che una delle forme del comportamento deviante attraverso il quale si esteriorizza la mancanza di integrazione sociale; altre forme sono il suicidio, i diversi stadi di patologia mentale (nevrosi, psicosi, ecc.) o i diversi atteggiamenti esposti da Merton in uno studio ormai classico (3).

Conoscendo dunque il grado di integrazione culturale di un gruppo minoritario, si possono prevedere « grosso modo » sia il tasso, sia le forme di comportamento deviante che lo caratterizzano; oppure, viceversa, si può, partendo dal tasso di comportamento deviante (tasso di delinquenza, di suicidi, ecc.), valutare il grado di integrazione del gruppo in questione. Noi ci siamo serviti di questo secondo metodo. Pensavamo infatti che sarebbe stato interessante prendere come criterio dell'adattamento sociale di un gruppo di individui il livello della

(2) TH. SELLIN, *Culture and Crime* (New York, Social Science Research Council, 1938). R. P. CLOWARD e L. E. ORLIN, *Delinquency and Opportunity. A Theory of Delinquent Gangs* (Glencoe, The Free Press, 1960). C. R. JEFFREY, « An Integrated Theory of Crime and Criminal Behavior », *Journal of Criminal Law, Criminology and Police Science*, XLIX (marzo-aprile 1959). Nel labirinto delle innumerevoli teorie eziologiche sulla delinquenza ci sembra particolarmente interessante perché armonizza i dati psicologici e sociologici e integra il comportamento delinquente in uno schema globale del comportamento deviante e del comportamento umano in genere.

(3) R. C. MERTON, *Social Theory and Social Structure* (Glencoe, The Free Press, 1962), pp. 131-161.

sua delinquenza. Si sa infatti che ogni gruppo immigrato si caratterizza, nelle differenti fasi di assimilazione nella società che l'accoglie, attraverso un processo dialettico di disintegrazione delle regole di condotta oginarie, da una parte, e di integrazione nell'ambiente che l'accoglie, dall'altra. Orbene, durante questo periodo di cambiamenti importanti, la collettività emigrata è soggetta a diverse incertezze nel suo comportamento e nelle norme che la governano (stato particolare che Durkeim ha chiamato « anomia »).

La delinquenza di un gruppo deve dunque essere — almeno parzialmente — rivelatrice del grado d'anomia che lo caratterizza, perchè la delinquenza consiste appunto nel non conformarsi alle norme sociali del paese che lo accoglie (4).

E' evidente che più grandi sono le differenze culturali fra il gruppo emigrato e il gruppo che lo accoglie, più grandi saranno le difficoltà di assimilazione (5). Siccome nel caso che noi studiamo, la delinquenza degli italiani di Ginevra è non soltanto molto più bassa di quella dei vallesi e friburghesi del Cantone, ma anche più bassa di quella dei ginevrini, siamo obbligati a concludere che la loro omogeneità culturale come gruppo è più grande (6).

(4) Diciamo « parzialmente », perchè un'altra forma di comportamento deviante è la malattia mentale. Infatti, se la delinquenza criminale è sul piano psicologico una aggressività rivolta contro la società, la malattia mentale è una non-integrazione o una aggressività che si rivolta contro se stesso. Queste forme sono complementari o esclusive? Alcuni gruppi (esempio: tale setta o tale gruppo immigrato) propenderebbero in generale di più verso una forma o verso l'altra? Queste importanti domande sono rimaste fino ad oggi senza risposta, sebbene Cloward e Ohlin (op. cit.) facciano delle osservazioni interessanti sull'argomento. Per essere ancor più valida, questa inchiesta sulla delinquenza italiana dovrebbe essere completata da un'inchiesta parallela sulle deviazioni psicologiche e da un'altra sul suicidio. Cfr. le nostre conclusioni.

(5) S. SHOHAM, « The Application of Culture Conflicts Theory to the Criminality of Immigrants in Israel », *Journal of Criminal Law, Criminology and Police Science*, giugno 1952.

L'articolo contiene inoltre un numero considerevole di riferimenti bibliografici sulla delinquenza dei gruppi immigrati. Cfr., per esempio, anche: V. V. STANCIU, « Les incidences de l'immigration sur la criminalité », *Etudes Internationales de Psycho-sociologie Criminelle*, n. 7-8 e la rivista *Travail Social*, 1-4 (1960), p. 60.

(6) Per cultura, intendiamo con Linton « tutti i complessi del comportamento creati storicamente, per poter vivere, siano essi espliciti o impliciti, irrazionali o non razionali e che esistono in una determinata epoca come guida potenziale della condotta umana ».

Per integrazione, intendiamo due concetti differenti:

a) integrazione intra-gruppo: è in qualche maniera il grado di omogeneità culturale di un determinato gruppo. Più l'integrazione intra-gruppo è elevata, più l'economia sociale (in opposizione all'anomia) del gruppo è solida; ciò equivale a dire che il gruppo funziona con un minimo di comportamenti devianti;

b) integrazione inter-gruppo: è il grado di assimilazione di un gruppo minoritario alla scelta che lo circonda e corrisponde dunque al concetto di acculturazione in antropologia culturale.

2° - *Basi Specifiche*

Riguardo alla esatta natura sociologica dei legami fra integrazione e delinquenza, Wood (7) ha enunciato le seguenti tesi:

Tesi prima: « la criminalità di un gruppo minoritario è essenzialmente in funzione del tipo di integrazione sociale e culturale del gruppo.

Ne consegue che:

1. - il mantenere la cultura originaria,
2. - l'assimilare la cultura del gruppo maggioritario,
3. - l'esistenza di anomia

influenzano il grado di integrazione del gruppo minoritario e di conseguenza il suo tasso di delinquenza ».

La delinquenza secondaria relativamente bassa degli italiani di Ginevra sarebbe piuttosto in favore dei due primi punti. In realtà è probabile che tutti e due gli elementi siano in gioco qui; il primo caso riguarda piuttosto gli stagionali, il secondo invece riferendosi ai possessori di un permesso di soggiorno che rappresentano lo stadio intermedio fornisce il numero più alto di delinquenti.

Ricordiamo che a Ginevra gli emigrati stranieri sono divisi in tre categorie:

a) i titolari di un permesso di « stagionale », che sono obbligati a ritornare ogni anno in patria (ciò che fanno in generale per 1-2 mesi); non possono cambiare lavoro;

b) i titolari di un « permesso di soggiorno » — il gruppo più numeroso — legati per un anno a un lavoro fisso e che devono ottenere un permesso speciale per cambiare lavoro; devono rinnovare periodicamente il permesso di soggiorno;

c) i titolari di un permesso di « residenza stabile », che hanno soggiornato più di 10 anni in Svizzera e che usufruiscono di tutti i diritti di cui beneficia il cittadino svizzero, ad eccezione dei diritti politici.

Da un punto di vista sociologico, queste divisioni amministrative corrispondono indubbiamente ai diversi gradi di assimilazione culturale; gli stagionali corrispondono al gruppo non assimilato; i possessori del permesso di soggiorno potrebbero essere definiti « fluttuanti » nella misura in cui stanno effettuando il passaggio fra due modi di comportamento sociale differenti; gli stabili corrispondono al gruppo più o meno assimilato. Riguardo a questi tre gradi di integrazione, i teorici del problema dell'assimilazione culturale hanno notato che la condizione essenziale di un comportamento stabile o integrato è sia la omogeneità culturale di uno dei gruppi in mezzo ai quali l'individuo si evolve, sia una accentuata identificazione dell'individuo a un gruppo

(7) P. L. Wood, « Minority Group Criminality and Cultural Integration », *American Journal of Sociology*, XXXVII (1946-47), pp. 498 ss. Wood è uno dei migliori specialisti americani della delinquenza dei gruppi minoritari.

determinato con esclusione degli altri, ciò che in sociologia è definito, mutuando una terminologia americana, come l'inserirsi in un « gruppo di riferimento » (8).

Orbene, è innegabile che una società moderna « complessa » come la nostra (che si può anche definire secondaria, urbana, pluriculturale, ecc.) racchiude in se una moltitudine di « sotto-culture » spesso in opposizione fra loro (9). Così, Cloward e Ohlin nel loro libro ricordato sopra fanno rilevare come certi gruppi di giovani delinquenti hanno elaborato una serie di norme coerenti del loro comportamento, ma che li mettono in contraddizione con la società più vasta in cui vivono. E' il caso pure, per esempio, delle sette religiose molto strette, dei gruppi rivoluzionari e delle minoranze etniche chiuse in se stesse. Quale sarà dunque nella nostra società urbana, tecnocratica, l'evoluzione dell'emigrato italiano « tipo » (probabilmente di origine rurale)? (10). In una prima fase, quella dello « stagionale », un doppio processo sociologico mantiene la sua delinquenza a un livello relativamente basso: in primo luogo il fatto che frequenta costantemente e quasi esclusivamente i suoi compatrioti, senza la possibilità reale di integrarsi nella società che lo « accoglie » (questa parola ha qui un senso di eufemismo, costatata la quasi generale ostilità verso gli italiani) (11); l'emigrato evolve quindi in un ambiente culturalmente abbastanza omogeneo (12).

(8) Per una spiegazione più particolareggiata di questa nozione, cfr. MERTON, *op. cit.*, Cap. VIII, pp. 225-275, ed anche S. N. EISENSTADT, « Reference Group Behavior and Social Integration: An Explorative Study », *American Sociological Review*, XIX, pp. 175 ss.

(9) Per una definizione più esatta di questa nozione fondamentale, cfr. J. MILTON KINGER, « Contraculture and Subculture », *American Sociological Review*, XXV, 5 (ottobre 1960).

(10) A questo proposito un'inchiesta effettuata dalla Scuola di Studi Sociali di Ginevra ha rilevato che i due terzi degli italiani emigrati nel Cantone di Ginevra, interrogati, erano di origine meridionale. Cfr. lo studio di SARA GIULIANO, *L'accueil des travailleurs italiens à Genève* (Genève, 1966). D'altronde Giulliano ha rilevato che appena 1/3 del 50 operai da essa interrogati, avevano la loro moglie a Ginevra. (Nella nostra inchiesta la proporzione è di 1/5). Inoltre un quinto degli operai vivono nelle baracche. Su questa inchiesta, cfr. le note annesse allo studio di JEAN GRAVEN, « Le problème des travailleurs étrangers délinquants en Suisse », *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique* (1965), p. 235 ss.

(11) Ricordiamo le manifestazioni di xenofobia esacerbata di un minuscolo gruppo politico di Zurigo. Benché propria di una piccola minoranza, queste manifestazioni non sono meno significative sotto l'aspetto sociologico. Cfr. l'editoriale di Guy Fontanet, deputato del Grande Consiglio di Ginevra, in *Communauté*, XII, 1 (gennaio 1965) e la *Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique* (1965), p. 284.

(12) Negli Stati Uniti, si è notato che degli emigranti giapponesi che vivevano in uno dei quartieri di Seattle ad alta delinquenza, avevano un tasso di delinquenza estremamente basso rispetto alla comunità circostante. Cfr., a questo proposito, l'articolo citato da Shoham e l'articolo di Wood in BRAHAM AND KUTASH, *Encyclopedia of Criminology*, p. 468 ss.

In secondo luogo perchè gli emigrati di origine rurale che vivono lontani dal loro ambiente d'origine, restano, nonostante tutto, succubi dell'ambiente originario, e questo indipendentemente dal luogo della loro residenza o dal loro lavoro, come giustamente ha rilevato Antoun (13).

In una seconda fase, che corrisponde allo statuto dei titolari di un « permesso di soggiorno », l'emigrato si stacca sempre più dal gruppo d'origine senza essersi ancora sufficientemente integrato nella società che l'accoglie: questi « fluttuanti » saranno nella più acuta situazione di conflitto e produrranno proporzionalmente il numero più alto di delinquenti, come lo dimostreranno le nostre statistiche che citeremo fra poco.

In una terza ed ultima fase, che corrisponde al gruppo dei « residenti stabili », il sottogruppo in questione ha trovato un nuovo equilibrio, sia che i suoi membri si siano completamente assimilati alla società ginevrina, sia che — è questo senza dubbio il caso più frequente — essi conservino la mentalità nella misura in cui essa non contrasta con la mentalità locale (14).

**DELINQUENTI ITALIANI SECONDO LA NATURA DEL PERMESSO
IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE DI BASE**

Ginevra, 1953-62

Stagionali		Permesso di soggiorno		Residenti stabili	
% delinquenti	% colonia italiana	% delinquenti	% colonia italiana	% delinquenti	% colonia italiana
15,67	42,7	61,44	54,17	22,87	31,54

I seguenti corollari della prima tesi sostenuta da Wood si riferiscono esattamente ai « fluttuanti » da noi presi in esame.

Corollari:

a) « l'incapacità a raggiungere degli scopi culturalmente definiti, la mancanza della partecipazione sociale, dei valori e delle usanze con-

(13) E. T. ANTOUN, « Conservatism and Change in the Village Community: A Jordanian Case Study », *Human Organization* (primavera 1965), pp. 4-10. Antoun parla di « prestige structure » nel senso che ogni infrazione alle norme del gruppo offende l'onore del gruppo in questione — nel caso la famiglia patriarcale — e sarà sanzionata dal gruppo stesso.

(14) Abbiamo notato esattamente lo stesso processo di conflitto culturale fra gli emigrati algerini in Francia. Cfr. PRADEVAND, « Die algerischen Einwanderer in Frankreich und das Problem des disharmonischen Kulturwandels », *Gewerkschaftliche Monatshefte*, n. 12 (dicembre 1961).

trarie a quelli del gruppo maggioritario aumentano il comportamento dell'inquente ».

b) (Non riguarda il nostro studio).

c) « Di mano in mano che l'assimilazione diventa totale, il tasso di criminalità del gruppo minoritario si avvicina a quello del gruppo maggioritario ».

Tesi seconda: « Le condizioni economiche sfavorevoli (il tasso allo "standard" del gruppo maggioritario, *n. d. t.*) influenzano l'integrazione sociale e culturale della popolazione e il tasso di criminalità ».

Secondo questo postulato, sembra incontestabile che la legislazione attuale (in ogni caso quella riguardante la categoria dei titolari di permesso di soggiorno), a causa degli ostacoli che essa crea alla mobilità socio-professionale, ostacoli l'integrazione sociale e culturale della popolazione, e, per ciò stesso, favorisca indirettamente la delinquenza (15).

Corollari:

a) « senza una accentuata integrazione sociale (intra-gruppo, *n. d. t.*) del gruppo minoritario, una situazione economica sfavorevole del gruppo indebolisce l'integrazione e il tasso di criminalità si avvicina al massimo;

b) se il gruppo minoritario gode di un grado intenso di integrazione sociale (intra-gruppo, *n. d. t.*), una situazione economica sfavorevole fortifica l'integrazione del gruppo e la delinquenza si avvicina al minimo » (16).

Tesi terza: « I trattamenti ostili subiti da un gruppo minoritario influenzano la sua criminalità:

— associato all'anomia in seno al gruppo, il risultato sarà un tasso di delinquenza elevato e di delitti di violenza;

— associato a una accentuata integrazione intra-gruppo, il risultato sarà un tasso di delinquenza basso e i delitti commessi sarebbero commessi piuttosto in funzione dello statuto socio-economico ».

I risultati che presenteremo in seguito dimostrano chiaramente che è certamente il secondo postulato di questa terza tesi che è da ritenersi più valido, con una variante dovuta al numero altissimo di scapoli fra gli italiani, ciò che conduce molto normalmente a una proporzione assai alta di delitti sessuali (sebbene molto meno alta di quella dei delitti a scopo di lucro).

(15) Una revisione della legislazione su questo punto sembra dunque indispensabile, se almeno ci si tiene ad una assimilazione della colonia italiana alla comunità ginevrina. Ma qui si tratta evidentemente di una scelta politica che non rientra nella competenza e nella visuale di questo articolo. Noi non facciamo altro che far vedere le conseguenze sul piano criminologico di tale o tal'altra legislazione. L'articolo del Prof. Graven l'ha sottolineato in modo particolare, p. 275 ss. e nota 7, pag. 290.

(16) Per uno studio interessante del solo problema dell'integrazione culturale di un gruppo di emigrati italiani, cfr. R. SCHOONBRODT, *Etude d'un groupe d'Italiens de la Région de Charleroi*, (Université de Louvain, 1961), memoria ciclostilata.

II. - DATI METODOLOGICI

1° - I gruppi studiati

I gruppi studiati sono i seguenti quattro:

- 1) gli emigrati italiani residenti a Ginevra;
- 2) i cittadini di Ginevra residenti a Ginevra;
- 3) i cittadini di Friburgo residenti a Ginevra;
- 4) i vallesi residenti a Ginevra.

La scelta dei cittadini ginevrini non ha bisogno di spiegazioni: è il gruppo nativo e il gruppo più importante a Ginevra. La scelta dei vallesi e dei cittadini di Friburgo è dovuta al fatto che i gruppi provengono da cantoni cattolici bilingui a predominanza rurale — tre varianti sociologiche essenziali (17) — e si trovano in qualche modo a metà strada fra gli italiani e i ginevrini per quanto riguarda l'assimilazione culturale.

Ma si tratta evidentemente di due gruppi scelti unicamente a titolo di paragone e che quindi non sono dei veri gruppi « testimoni » nel senso sociologico della parola. A prima vista, ci si aspetterebbe da essi un tasso di delinquenza intermedio fra gli italiani e i ginevrini, ma non è vero, come vedremo in seguito.

Per quanto riguarda la colonia italiana di Ginevra (e della Svizzera in generale), essa costituisce la maggioranza dei 730.000 circa lavoratori stranieri attivi in Svizzera nel 1954 (68,1%). Gli italiani si occupano in genere dei lavori manuali abbandonati dagli svizzeri, cioè, in maggioranza, di lavori non qualificati. La loro situazione socio-professionale, come pure le loro condizioni di alloggio sono tra le meno desiderabili: molti sono separati dalla loro famiglia. Questo gruppo è inoltre caratterizzato da una proporzione superiore alla media di giovani scapoli di sesso maschile ed è l'oggetto di una ostilità larvata e di numerosi pregiudizi da parte della popolazione autoctona, nonostante che l'economia elvetica dipenda in misura sensibile dalla manodopera straniera che è una delle condizioni imprescindibili della sua prosperità (60% di manodopera straniera nell'edilizia, 50% nel ramo tessile e nell'industria alberghiera e circa il 33% del totale della manodopera attiva). Notiamo infine che questi italiani, che in un primo tempo provenivano dal nord della Penisola, sono stati sostituiti sempre più dai meridionali e dai siciliani, che non hanno sperimentato la rivoluzione industriale nelle loro regioni e che sono dunque essenzialmente di origine rurale.

(17) La scelta delle varianti sovramenzionate è stata determinata dai dati disponibili alle origini (cartelle del controllo degli abitanti e dati statistici della Corte Correzionale).

2° - *Le popolazioni di base*

Poichè un tasso di delinquenza rappresenta sempre il numero dei delinquenti in una determinata popolazione, è necessario fornire qualche breve indicazione sul calcolo delle popolazioni di base (cioè i gruppi italiani, ginevrini, ecc. nella loro entità) e sulle variabili scelte.

A - *La popolazione di base italiana*: è formata da un campione di 1/30 costituito attraverso le cartelle del controllo degli abitanti. Le caratteristiche essenziali di questa popolazione risultano dalla *piramide per età* che riproduciamo in appendice data la sua importanza per il calcolo dei tassi comparati di delinquenza (vedi grafico n. 1).

Abbiamo diviso la popolazione in particolari gruppi d'età in modo da poter permettere il paragone con il gruppo delinquente. Consideriamo quindi i seguenti gruppi: 18-23 anni; 24-30 anni; 31-40 anni; 41-50 anni; 51-60 anni; 61 anni e più.

Si noterà che i primi due gruppi sono irregolari; infatti i giovani di età inferiore ai 18 anni sono di competenza del Tribunale per minorenni e noi non potevamo perciò tenerne conto. D'altra parte ci è parso interessante studiare da vicino la delinquenza degli uomini più giovani, considerato che i delitti tendono universalmente a raggrupparsi nelle classi più giovani e considerato ancora l'alto numero dei giovani scapoli italiani a Ginevra; tuttavia la divisione delle due classi a 23 anni resta relativamente arbitraria dal punto di vista criminologico.

Professione: la professione è una variante socio-economica molto importante dal punto di vista sociologico, perchè permette di situare l'individuo nella gerarchia sociale. Tuttavia, a causa di una mancanza di precisione delle nostre fonti sulla variabile professione, siamo stati costretti ad adottare una classificazione un po' grossolana su questo punto, ciò che d'altronde non influisce sui risultati globali (tassi lordi) (18).

Fra i non stagionali, il 60,4% si trova nel gruppo delle professioni a salario basso, il 25,7% nel gruppo delle professioni a salario medio e lo 0,9% soltanto nel gruppo delle professioni a salario alto. Il 13% invece sono senza professione (studenti, pensionati, casalinghe, ecc.).

Famiglia presente o assente: abbiamo esaminato sotto questa rubrica non soltanto lo stato civile del nostro campione, ma, aspetto molto più importante dal punto di vista sociologico, la presenza o la assenza della famiglia, di cui è risaputa l'influenza stabilizzatrice, particolarmente nei confronti di giovani cresciuti in una famiglia patriarcale, che rappresenta un meccanismo efficace di controllo sociale, soprattutto in ambiente rurale. La tabella seguente riproduce i dati essenziali sul piano ginevrino (vedi pure in appendice, grafico n. 2).

(18) Le persone sono state classificate nelle tre rubriche seguenti:

- salari bassi (manovali, operai non specializzati, ecc.);
- salari medi (operai qualificati, artigiani, impiegati, ecc.);
- salari alti (professioni liberali, ecc.); classificazione indubbiamente un po' grossolana e poco soddisfacente, ma la sola possibile sulla base delle fonti a nostra disposizione.

FAMIGLIA PRESENTE O NO

	Sposato con famiglia		Sposato senza famiglia		Scapolo	
	C.	D.	C.	D.	C.	D.
18 - 23	2	2	1	—	110	37
24 - 30	52	8	28	1	166	19
31 - 40	60	7	64	6	56	5
Sommatoria .	114/359	17/85	93/539	7/85	332/539	61/85
%	21,16	20,5	17,24	8,24	61,60	71,76

C = campione

Sommatoria C = 539

D = delinquenti

Sommatoria D = 85

N.B.: C = stagionali + non stagionali.

Notiamo le differenze importanti fra i tre sottogruppi dei non-stagionali di sesso maschile, non stagionali di sesso femminile e degli stagionali di sesso maschile.

Gli scapoli senza famiglia sono particolarmente numerosi nel primo gruppo d'età dei 18-23 anni, epoca particolarmente critica dal punto di vista dell'adattamento. E' proprio quando i giovani emigrati hanno più bisogno della loro famiglia che essi ne sono privati: infatti fra i non stagionali di sesso maschile il 42,5% sono senza famiglia a Ginevra, percentuale che arriva al 96% per gli stagionali. (Quando parliamo di famiglia, intendiamo famiglia in senso stretto: marito, moglie, figli). Per le donne non-stagionali dello stesso gruppo d'età, la proporzione è più bassa: il 52% sono senza la loro famiglia, ma questo si spiega facilmente per l'età più giovane delle donne al momento del matrimonio, caratteristica particolarmente accentuata nell'Italia del Sud. Ma a queste cifre bisognerebbe ancora aggiungere quelle delle persone sposate, il cui marito o la cui moglie è assente, ciò che riconduce la proporzione di « isolate » in quest'ultima categoria al 60% circa. La stessa tendenza, ma meno marcata, è ancora constatabile nel successivo gruppo d'età. Perciò non sarà per noi una sorpresa constatare che proprio il primo gruppo d'età ha la più alta percentuale di delinquenti: il 42% di tutti i delinquenti di sesso maschile si tro-

vano in questo gruppo, mentre la popolazione di base non comprende in questo gruppo d'età che il 16% (19).

Luogo di nascita: l'8,5% degli uomini non-stagionali e l'8% delle donne dello stesso gruppo sono nati in Svizzera, con grandi differenze secondo i gruppi d'età, ciò che ci rende molto difficile servirci di questo dato, per il numero relativamente basso di casi a nostra conoscenza.

Natura del permesso: abbiamo indicato l'importanza di questo fattore che può essere una misura — un po' grossolana, è vero, ma è la sola a nostra disposizione — per stabilire delle categorie a riguardo dell'integrazione dei gruppi in questione. Degli uomini non-stagionali, l'84,3% dispone di un permesso di soggiorno, il 14,7% del permesso di residenza stabile, mentre l'1% è esente. Fra le donne, le percentuali sono rispettivamente di 71,5%, 26,7% e 1,8%. Ricordiamo a questo proposito che, per il periodo coperto da questa inchiesta, il lavoratore col permesso di soggiorno doveva aspettare tre anni prima di far arrivare la sua famiglia. Inoltre il permesso di soggiorno deve essere rinnovato annualmente e per di più con la condizione della presentazione di un permesso di lavoro. Infine, il permesso di soggiorno dà diritto soltanto ad un alloggio ammobiliato. Ora, questa restrizione ha delle conseguenze sociali importanti: una camera ammobiliata — e «a fortiori» un appartamento ammobiliato — rappresentano delle spese molto alte per questa categoria di lavoratori e la conseguenza è, per molti di loro, la coabitazione di famiglie intere in alloggi spesso insalubri e miserabili, con tutte le conseguenze che la promiscuità genera nell'eziologia della delinquenza (20).

(19) Bisogna evitare qui due errori di interpretazione facili a commettersi:

a) il primo errore consiste nel dire che l'assenza della famiglia è una delle «cause» della delinquenza degli italiani a Ginevra, perché nelle scienze sociali la tendenza attuale è di abbandonare questa concezione semplicistica di una relazione diretta causa-effetto e preferire invece quella di «complessi di fattori», ecc. Così, per esempio, la nozione di integrazione è proprio uno di questi concetti chiave che riassumono un complesso di fattori quali l'età, il sesso, la professione, la razza, la cultura, la situazione familiare, lo sviluppo psicologico, ecc. D'altronde, i ginevrini di sesso maschile, che nella quasi totalità dei casi hanno la loro famiglia a Ginevra, sono ancora più delinquenti in questo gruppo d'età (i rapporti comparati delinquenti-popolazione di base sono del 29,1%/10,8% per i ginevrini contro il 42%/16% per gli italiani dello stesso gruppo d'età 18-23 anni);

b) il secondo errore consisterebbe nel dire che, dato che i delinquenti ginevrini hanno quasi tutti la loro famiglia a Ginevra e nonostante questo sono più delinquenti che gli stranieri dello stesso gruppo d'età, la famiglia non ha nessuna influenza nella formazione della delinquenza.

Infatti ciò che conta è il ruolo della famiglia all'interno di ogni gruppo culturale considerato qui: da una parte, perché la famiglia italiana assicura ancora abbastanza bene la sua funzione tradizionale di controllo sociale — almeno nel contesto nazionale — e, d'altra parte, perché le situazioni sociali globali dei ginevrini e degli italiani sono differenti: infatti i primi sono indigeni, mentre gli altri sono emigrati, per i quali la famiglia svolge una funzione molto più importante.

(20) Secondo una notizia pubblicata sulla stampa locale dell'8 gennaio 1966, lo Stato di Ginevra ha fatto costruire, per offrire un tetto agli operai stagionali stranieri, un certo numero di edifici, dotati prima di dormitori e poi di camere. La domanda ha cambiato in questi ultimi anni: le famiglie ricercano degli alloggi che non siano più collettivi. In questo settore però vi è grande penuria,

Data d'arrivo in Svizzera: come dimostreremo in seguito, il prendere in considerazione questo fattore ci permette di constatare una grande concentrazione dei delitti nella fase iniziale dell'adattamento.

B - *La popolazione di base ginevrina:* non ci occuperemo di molti dettagli nello studio di questa popolazione, della quale del resto non abbiamo a disposizione che la piramide delle età, che ha la particolarità di essere « invecchiata » nel senso che contiene una più grande parte della popolazione nei gruppi in età avanzata. Ora questo è molto importante dal punto di vista criminologico; infatti, come già abbiamo avuto occasione di sottolineare, la delinquenza è strettamente legata all'età (questo è un dato universale in tutti i paesi che posseggono statistiche criminologiche, con una più alta concentrazione di delinquenza nei gruppi di età più giovane. Avendo la colonia italiana, in proporzione, più giovani che non il gruppo ginevrino, bisognerà tener conto di questo fattore nel paragone dei tassi di delinquenza che presenteremo più avanti.

III. - FONTI MATERIALI DELL'INCHIESTA

1° - Valore criminologico delle fonti

Non è necessario essere molto competenti per rendersi conto che le statistiche ufficiali della delinquenza non sono che un debole riflesso della delinquenza reale. Esistono ben poche statistiche sociali così ambigue e così facili ad essere deformate come le statistiche criminali, a tal punto che il grande criminologo C. von Mays ha scritto che non c'è alcun parallelismo fra il comportamento di una società e la sua criminalità riconosciuta. Ora, senza necessariamente andare così lontano, si ammetterà almeno che sono pochi i delitti « stabili » nella loro manifestazione per poter trarre delle conclusioni statisticamente certe sui « trends » della delinquenza.

I cambiamenti della mentalità sociale di fronte a certi comportamenti (frode fiscale, omosessualità, ecc.), l'introduzione di nuove leggi, un rinforzamento delle forze di polizia, tribunali sovraccarichi...

nonostante lo sforzo realizzato per costruire appartamenti HLM (habitations à loyer modéré, alloggi ad affitto basso, n.d.t.).

Dopo l'entrata in vigore dell'accordo italo-svizzero, firmato a Roma nel 1966, questa nuova domanda non ha fatto altro che aumentare, perché l'accordo prevede che gli operai stagionali possono, a determinate condizioni, ottenere un permesso annuale di soggiorno e far venire la loro famiglia: alla fine del 1966, più di 800 operai hanno potuto beneficiare di questa clausola.

Avendo constatato che l'occupazione degli appartamenti messi a disposizione degli operai soli diminuiva sempre più, lo Stato, per mezzo del Dipartimento del commercio, dell'industria e del lavoro, ha preso l'iniziativa di trasformarne alcuni, creando degli appartamenti familiari al posto dei dormitori e delle camere già esistenti.

E' il caso tuttavia di non dimenticare che si tratta di una soluzione provvisoria, perché gli appartamenti così riadattati non offrono il minimo di « comfort » che dei lavoratori — stranieri o no — sono in diritto di esigere perché la loro vita familiare possa realizzarsi in buone condizioni (N.d.R.).

innumerevoli altri fattori possono trasformare radicalmente le statistiche della delinquenza senza che la realtà criminologica sia cambiata di fatto. Inoltre, alcuni delitti hanno un « tasso di rilevabilità » infimo (pensiamo all'aborto, per esempio, del quale solo qualche percentuale è conosciuta), mentre altri delitti (l'omicidio per esempio) sono scoperti nella misura dell'80% dei casi nella maggior parte dei paesi occidentali.

In teoria bisognerebbe tener conto dunque dei seguenti fattori per poter determinare i tassi di delinquenza (21):

a) Non è possibile assumere l'esistenza di una relazione proporzionale fra la delinquenza conosciuta e quella reale per un lungo periodo. Essendo il nostro studio limitato ad un periodo di dieci anni, questa obiezione non ci preoccuperà.

b) Nella ricostruzione degli indizi, il valore del tasso di criminalità decresce — per le ragioni esposte sopra — di mano in mano che il delitto passa attraverso le varie tappe della procedura giudiziaria. In altre parole, le statistiche della polizia, particolarmente quelle dei « delitti conosciuti dalla polizia » (all'incirca l'equivalente del « libro d'incarceramento » a Ginevra, dove sono registrati tutti i controlli e tutti gli arresti operati dalla polizia cantonale), sono la base più sicura per la ricostruzione degli indizi.

c) Dei cambiamenti nel comportamento sociale di fronte ai delitti.

d) Dei cambiamenti nel comportamento sociale nei riguardi della polizia.

e) Un cambiamento importante nel rapporto poliziotti-numero di abitanti. Alcune città hanno visto raddoppiare il loro tasso di criminalità nel breve periodo di qualche anno sulla base di questo solo fattore, ciò che certamente non significa che fossero più « sregolate ».

f) Un sovraccarico di lavoro dei tribunali che li spinge a cambiare il loro atteggiamento verso i delinquenti.

Non sembra che sul piano ginevrino ci siano stati dei cambiamenti significativi degli elementi da c) a f); e anche se un leggero cambiamento fosse intervenuto, probabilmente esso avrebbe avuto le stesse ripercussioni sui quattro gruppi considerati.

g) Ultimo elemento di deformazione che è bene citare: una politica di repressione sistematicamente più severa nei confronti di una determinata categoria sociale, per ragioni etniche, razziali, di classe, ecc. Da quando numerosi studi ben documentati sono stati portati a termine su questo punto (22), pochi ancora pensano di contestare se-

(21) Cfr. TH. SELLIN, « The Basis of a Crime Index », *Journal of Criminal Law and Criminology*, XXII (maggio 1931) e dello stesso Autore, « The Significance of Records of Crime », *Law Quarterly Review*, LXVII (1951), pp. 489 ss. D. R. CRESSEY, « The State of Criminal Statistics », *NPPA Journal* (luglio 1957).

(22) K. MANNHEIM, *Criminal Justice and Social Reconstruction* (Londra, 1946). Capitoli 3-4.

riamente la deformazione della struttura della giustizia in favore delle classi privilegiate; sembra che a Ginevra una deformazione di questo genere sarebbe più importante di un sotterfugio di origine etnica (nei tribunali almeno, se non fra la polizia). Ora, siccome gli italiani sono molto più rappresentati nelle classi popolari che non gli altri gruppi (ginevrini soprattutto), non sarebbe del tutto da escludersi che una certa deformazione ci sia stata a loro sfavore. Sfortunatamente è impossibile valutare esattamente questo fatto, eccetto nei pochi casi in cui c'è stato rifiuto di condizionale o per l'accrescersi dei casi di espulsione giudiziaria, come ha dimostrato il professore Graven nel suo studio.

Con le riserve sopra ricordate, i giudizi della Corte Correzionale sembrano una fonte relativamente certa dal punto di vista statistico, se eccettuiamo alcune indicazioni concernenti le professioni.

2° - *Classifica e scelta dei delitti*

E' questo senza dubbio il problema più spinoso che abbiamo incontrato. E non pretendiamo certo di aver trovato una soluzione a quello che resta uno dei più grossi problemi teorici della criminologia, problema ancor oggi completamente insoluto.

Riemer, che con altri ha studiato a fondo questo problema, ha spiegato molto bene perchè una tipologia giuridica è, per forza di cose, insoddisfacente dal punto di vista criminologico: «l'atto criminale, nei termini di una definizione legale, potrebbe benissimo non essere legato specificamente ad una configurazione particolare di circostanze mesologiche e ereditarie. L'atto criminale, definito legalmente, potrebbe non coincidere con un tipo sociogenetico» (23).

Così alcuni delitti, classificati come «delitti sessuali», possono appartenere a dei tipi sociogenetici molto differenti. Per non citare che alcuni casi, l'incesto, l'aborto, l'esibizionismo, il prossenetismo hanno origine da comportamenti totalmente differenti, sebbene giuridicamente appartengano alla stessa categoria.

E inversamente, dei delitti giuridicamente distinti possono derivare da un processo sociogenetico identico.

Una delle soluzioni proposte da certi sociologi consiste nel combinare differenti categorie per farne una unità sociogenetica. E' il metodo da noi adottato (sebbene siamo ben coscienti delle lacune proprie di una simile tipologia). Così, per esempio, sia l'aborto (compresso) come il prossenetismo rientrano per noi nella categoria dei «delitti a scopo di lucro». Infine, per quanto riguarda la scelta dei delitti, non abbiamo tenuto conto che delle infrazioni sul territorio ginevrino compiute da residenti di 18 anni o più, di uno dei quattro gruppi già ricordati.

(23) S. RIEMER, «Theory and Quantitative Analysis in Criminological Research», *American Journal of Sociology*, XLVIII (settembre 1942).

3° - *Variabili prese in considerazione*

Ricorderemo semplicemente che le variabili prese in considerazione nell'analisi dei delitti sono: l'età, il sesso, lo stato civile, la presenza o l'assenza della famiglia, la durata del soggiorno e la condizione professionale. Per quanto riguarda la variabile sesso, ricordiamo che il tasso di delinquenza maschile globale è, in generale e con leggera diversità secondo i gruppi, da 8 a 12 volte superiore a quello delle donne; fenomeno di cui sarà necessario tener conto al momento opportuno.

IV. - SPOGLIO DEI DATI STATISTICI E RISULTATI (24)

1° - *Osservazioni preliminari*

I dati tradotti in percentuale tengono conto dei delinquenti e non dei delitti. Infatti, dal punto di vista dell'integrazione sociale, ci interessa molto di più l'individuo delinquente che non il numero esatto dei suoi delitti; questo spiega come mai nei nostri dati i delitti siano più numerosi dei delinquenti.

Un'altra osservazione riguarda i recidivi. Noi ci siamo occupati solo della data del primo delitto, perchè quello che ci interessa nella colonna « data d'arrivo - delitto » è proprio il tempo trascorso tra la data di arrivo in Svizzera e la data del primo delitto. Noi desideriamo solo determinare se esista sì o no un rapporto fra la durata del soggiorno e la data del primo delitto.

Inoltre, nelle nostre rappresentazioni grafiche figurano il più delle volte solo i primi tre gruppi di età; infatti gli altri gruppi presentano un effettivo troppo piccolo perchè le statistiche siano rappresentative.

2° - *La delinquenza in funzione delle differenti variabili*

a) *Età e delinquenza.* (Vedi la tabella di paragone fra la delinquenza e la popolazione di base ripartita in quattro gruppi d'età, riportata in appendice, grafico n. 3).

Si noterà immediatamente fino a che punto il primo gruppo d'età sia esposto nei quattro gruppi. Dobbiamo tuttavia limitarci a commentare i primi due gruppi, non avendo a disposizione la piramide delle età per quelli di Friburgo e del Vallese. Come abbiamo già fatto notare, il 16% degli italiani fra i 18 e i 23 anni fornisce il 42% di de-

(24) Tutti i dati sono stati registrati su schede perforate e lo spoglio è stato effettuato meccanicamente. Inoltre, se non è precisato diversamente, i dati citati si riferiscono soltanto agli uomini, dato il numero troppo esiguo di delinquenti donne: nel periodo di dieci anni coperto dall'inchiesta ci sono state infatti soltanto 13 italiane delinquenti.

linquenti italiani, mentre il 10,8% dei ginevrini della stessa età fornisce il 29,1% dei delinquenti ginevrini. I giovani ginevrini dunque sono di un bel pò più delinquenti dei loro coetanei italiani, perchè il rapporto delinquenti-popolazione di base è approssimativamente di 3 contro 2 e 1/2. Proseguendo, i delinquenti italiani sono sempre « sotto-rappresentati » (cioè in ogni gruppo d'età di delinquenti ci sono meno individui che nella corrispondente classe della popolazione di base), mentre i delinquenti ginevrini sono sovrarappresentati fino a 40 anni.

Per finire, notiamo semplicemente (in cifre assolute) una tendenza significativa identica nei due altri gruppi (delinquenza giovanile sovra-rappresentata e delinquenza senile decrescente con l'età).

b) *Professione e delinquenza.* Abbiamo già sottolineato l'importanza della professione come fattore di integrazione sociale. Ebbene, non constatiamo nessuna tendenza particolare quando stabiliamo la correlazione fra delinquenza e variabile professionale. Ma questo può semplicemente significare sia che la classificazione delle professioni è troppo grossolana, sia che la variabile professionale non ha alcun significato presa isolatamente, ma soltanto in relazione ad altre variabili.

c) *Stato civile, famiglia presente o assente.* Si nota immediatamente la proporzione significativamente più elevata dei delinquenti fra gli scapoli soli: 71,76% del gruppo delinquenti contro 61,6% nel campione della popolazione di base. Per gli uomini sposati con la loro famiglia presente (la famiglia può essere costituita dalla sola moglie o dai figli), la differenza non è così significativa. Invece un punto che desta abbastanza meraviglia è il paragone fra sposati senza famiglia secondo il campionario e secondo il gruppo di delinquenti: i risultati sembrano rovesciare le nostre ipotesi: tuttavia questo fatto può dipendere dalle cifre assolute che sono troppo basse per essere analizzate.

d) *Natura del permesso e delinquenza.* Arriviamo qui al punto cruciale del nostro esame sui dati statistici. Noteremo infatti i seguenti punti, se riprendiamo l'esame dei delinquenti italiani classificati secondo la natura del loro permesso già citati (vedi pagina 286) e che riproduciamo qui:

— *la proporzione degli stagionali delinquenti è molto più bassa di quella della loro proporzione nella popolazione di base, anche dopo l'assettamento dovuto alla durata del soggiorno medio meno lungo; ciò che favorisce l'ipotesi di una integrazione intra-gruppo relativamente buona;*

— *la proporzione dei titolari di permesso di soggiorno delinquenti è relativamente molto più elevata della loro rappresentanza nella popolazione di base; ciò sembra confermare bene la loro posizione di gruppo culturalmente « fluttuante » e meno bene integrato;*

— la proporzione dei titolari del permesso di residenza stabile delinquenti è più bassa della loro rappresentazione nella popolazione di base (25).

Può essere interessante rilevare, dal punto di vista che ci interessa (e non solamente dal punto di vista economico), che il Sign. Maitre, deputato di Ginevra al Consiglio Nazionale, ha deposto l'8 giugno 1965, una «petizione» che invitava il Consiglio Federale a prevedere le misure che s'impongono perchè i «frontalieri» non siano compresi negli effettivi previsti dalla limitazione della manodopera straniera (legge del Consiglio Federale del 26 febbraio 1965).

3° - La delinquenza secondo la natura del delitto (26)

Se paragoniamo i delitti più frequenti, avremo per i quattro gruppi presi insieme:

Tavola di paragone: confronto della natura del permesso fra delinquenti e campione per tre gruppi d'età e per sesso (vedi in appendice il grafico n. 4, relativo a detto confronto, ed il grafico n. 5 che illustra il paragone fra i differenti delitti senza tener conto dei gruppi d'età).

(25) Un aspetto di cui ci è stato impossibile tener conto è quello delle espulsioni: infatti gli italiani vengono facilmente espulsi (70% nel caso di delinquenti uomini da noi studiati), spesso anche senza passare in giudizio (espulsione amministrativa). Ora è possibile che questo fattore influenzi i nostri dati. Ma per tenerne conto, bisognerebbe sapere:

a) in quale proporzione gli espulsi senza giudizio sarebbero passati in Correzionale. Questa proporzione è probabilmente minima, per non dire nulla;

b) quale proporzione di questi ultimi, se fossero restati in Svizzera, sarebbe diventata recidiva nello spazio di tempo coperto dalla nostra inchiesta;

c) infine, quale proporzione di italiani, che sarebbero stati giudicati in Correzionale invece di essere espulsi, sarebbe diventata recidiva, una volta scontata la pena, nel tempo coperto dalla nostra inchiesta.

Sembra dunque impossibile valutare questi dati e «a fortiori» calcolare un tasso basato su di essi! Sul problema dell'espulsione in generale e la distinzione fra l'espulsione giudiziaria e l'espulsione amministrativa, vedi G. Foux, giudice alla Corte di Cassazione di Ginevra, professore alla facoltà di diritto: «A propos de l'expulsion des étrangers», *Revue Pénale Suisse*, LXXIII (1968), pp. 131-140, e la sintesi riferita da Graven, *op. cit.*, pp. 287 ss.

(26) I delitti sono stati classificati nei seguenti gruppi:

- 1) delitti a sfondo sessuale;
- 2) violazione degli obblighi alimentari;
- 3) ferite, lesioni, ecc.;
- 4) delitti contro l'ordine e la tranquillità pubblica;
- 5) furto;
- 6) furto per uso;
- 7) topi d'albergo;
- 8) abuso di fiducia;
- 9) altri delitti a scopo di lucro;
- 10) delitti non classificati da 1 a 9.

NATURA DEL PERMESSO

	Permesso di soggiorno		Permesso di residenza stabile		Permesso stagionale		Senza permesso	
	C.	D.	C.	D.	C.	D.	C.	D.
18 - 23 ..	65	25	—	8	48	4	—	3
24 - 30 ..	139	18	7	5	82	3	—	3
31 - 40 ..	88	8	10	6	35	6	—	2
Sommat.	292/474	51/91	17/474	19/91	165/474	13/91	—	8/91
%	61,60	56,04	3,59	20,88	34,81	14,29	—	8,79

Sommatória C = 474

Sommatória D = 91

Gli altri delitti non appaiono sufficientemente per essere interpretati statisticamente, sebbene la rubrica «altri delitti a scopo di lucro» sia presente nei quattro gruppi al quarto posto.

Per gli italiani, i delitti a sfondo sessuale si riferiscono nei tre quarti dei casi a scapoli soli. Notiamo inoltre che il delitto più frequente in tutti i gruppi è il furto, e che quest'ultimo raggiunge una frequenza particolarmente alta nel gruppo italiano (percentuale ancora più alta se si aggiungono i furti commessi dalle donne); ciò è in accordo con la tesi di Wood sulla frequenza dei delitti economici in un gruppo minoritario oggetto di ostilità e che ha una integrazione intra-gruppo abbastanza buona. Per il resto, non occorrono molti commenti, poichè le variazioni di percentuale fra i gruppi sono veramente minime, soprattutto se si fondono insieme i furti e gli abusi di fiducia (la più grande percentuale di questi ultimi presso i ginevrini si spiega facilmente con l'età media più elevata e la situazione socio-economica più favorevole della popolazione di base ginevrina) (27).

4° - *Complicità, recidività, tempo trascorso fra l'arrivo e il primo delitto*

a) La complicità diminuisce regolarmente con l'età e questo indistintamente nei quattro gruppi. Sembra dunque che si tratti di una costante abbastanza regolare e abbastanza indipendente dai dati culturali.

Secondo i gruppi, fra i 4/10 e i 6/10 dei delitti sono commessi isolatamente (i giovani ginevrini hanno tendenza ad avere uno o due complici più spesso dei giovani italiani nelle proporzioni da noi appena indicate sopra).

Ma per la totalità dei delinquenti presi assieme nei quattro gruppi, 79-80% commettono i loro delitti isolatamente.

b) Per quanto riguarda la recidività, notiamo una maggioranza di recidivi in quelli di Friburgo e negli italiani (64% e 61,8%) e una

(27) L'esame statistico di queste cifre è stato fatto utilizzando la formula

$$Z^2 = \frac{(d - a - 1)^2}{d + a}$$
 semplificata da McNemar: $X^2 = Z^2 =$

minoranza di recidivi nei ginevrini. Si potrebbe evidentemente spiegare questo fenomeno dicendo che il delinquente che è stato condannato la prima volta si reintegra più facilmente nel suo ambiente d'origine che non uno straniero. Ma questa spiegazione è sostenuta da pochi e noi preferiamo dire che il problema rimane aperto. Infine, non abbiamo rilevato una correlazione fra l'età e la tendenza alla recidività (28).

c) Infine, la correlazione fra la data di arrivo degli italiani in Svizzera e il loro primo delitto è molto significativa e indica molto più chiaramente di qualsiasi altro dato la relazione diretta fra la delinquenza e l'integrazione culturale: i primi mesi sono evidentemente un'epoca difficile sotto tutti i punti di vista per un emigrato, se non addirittura decisivi. Perciò, quasi un quarto (23%) dei delinquenti italiani commettono il loro primo delitto entro i sei mesi dal loro arrivo, mentre i diciotto mesi seguenti non raggruppano che il 19% di delinquenti, fra il secondo e quarto anno si collocano il 22% dei delinquenti. Si può dunque pensare che c'è lo stesso numero di delinquenti nei primi sei mesi e nei due anni successivi a questo periodo di intenso adattamento. (Vedi in appendice, grafico n. 6. N.B.: il 26% della 7ª colonna contiene tutti gli anni seguenti; perciò non può essere interpretato isolatamente).

Quella certa simmetria che abbiamo notato nella distribuzione dei delitti principali, non significa evidentemente che i vari gruppi partecipino in parte uguale alla delinquenza totale. Al contrario, si riscontrano differenze notevoli e i tassi netti di delinquenza comparati sono (29):

(28) Ciò non significa che essa non esiste, ma semplicemente che, da una parte, non avendo potuto suddividere sufficientemente i nostri dati per il numero poco elevato dei casi, non abbiamo potuto rilevare questa correlazione e, dall'altra, non era nelle nostre intenzioni ricercarla. Tuttavia, le inchieste specializzate su questo problema hanno quasi sempre dimostrato una correlazione significativa fra l'età del delinquente al momento di compiere il suo primo delitto e la tendenza a diventare recidivo.

N

(29) $\frac{N}{D}$ = numero dei delinquenti sul numero degli abitanti della popola-

D

zione di base. I quattro indici per sé non sono paragonabili fra loro perché solo i primi due sono adattati, mentre gli altri due no. D'altronde, l'inclusione degli stagionali nell'indice globale italiano abbasserebbe ancora di più il loro indice di delinquenza, dato che il sottogruppo degli stagionali è il meno delinquente dei tre sottogruppi italiani. Notiamo, a titolo di informazione, che nelle statistiche federali sulla delinquenza (cfr. «*Sie und Er*», Zofingue, n. 50, 10 dicembre 1954, l'articolo di Emil Leuthard), gli italiani occupano il terzo posto dopo gli austriaci e i tedeschi, fra i gruppi stranieri. Il paragone dei dati contenuti in questo articolo con i nostri rimane tuttavia impossibile per la diversità delle fonti statistiche (gruppi di base e classificazione diversi; inclusione degli italiani fra gli altri stranieri). Sullo studio di Leuthard e la statistica federale della criminalità degli svizzeri e degli stranieri per l'anno 1963, vedere l'articolo di Graven, *op. cit.*, pp. 270 ss. Per completare le nostre ricerche, l'Autore ha voluto presentare un quadro, concernente la statistica federale del 1963, della criminalità degli italiani a Ginevra sulla base delle statistiche della Corte Corzionale e della Corte d'Assise di Ginevra, durante i cinque anni dal 1960 al 1964 compreso.

Su 100 condanne pronunciate, le conclusioni principali sono simili alle nostre: le infrazioni contro il patrimonio, specialmente i furti, sono di gran lunga in testa, seguite — da lontano — dagli attentati al pudore. Ci sono state in tutto appena sei donne condannate, tutte per furto.

Italiani (stagionali non compresi)	Ginevrini	Vallesi	Friburghesi
1	1	1	1
— 124	— 121	— 82	— 52

Ci sembra dunque — nonostante le riserve sul calcolo dei tassi espresse in nota — di trovarci davanti a un gruppo dalla delinquenza più elevata, comprendente i friburghesi e i vallesi, e a un altro gruppo di delinquenza nettamente molto più bassa, che comprende gli italiani e i ginevrini. *Senza voler conferire un diploma di buona condotta a nessuno — non sarebbe del resto un'operazione molto sociologica! — non possiamo fare a meno di sottolineare il tasso di delinquenza relativamente basso del gruppo italiano (30), tasso che difficilmente può essere attribuito alle sole espulsioni, perchè gli svizzeri possono anch'essi essere puniti con l'interdizione di soggiorno come gli italiani e ciononostante hanno un tasso di delinquenza netto sorprendentemente alto.*

Limitiamoci dunque a sottolineare, per concludere, come questi dati sono contrari ai pregiudizi così solidamente radicati e così poco fondati che la maggioranza degli svizzeri nutre nei confronti di una minoranza dalla quale dipende la loro prosperità (31).

V. - SVILUPPI AUSPICABILI

Per terminare, vorremmo sottolineare tre direzioni di ricerca che a nostro parere possono risultare fruttuose per una miglior comprensione della delinquenza a Ginevra in generale.

1. - Uno studio approfondito dei « delitti conosciuti dalla polizia » (libro d'incarcerazione) su un periodo abbastanza lungo che permetterebbe di verificare se la delinquenza da noi definita come « primaria » segue le stesse tendenze della delinquenza « secondaria » da noi qui studiata.

2. - Uno studio più approfondito della delinquenza dei cittadini di Friburgo, basata specialmente su un campione della popolazione di base.

3. - Uno studio delle diverse forme di patologia mentale dei gruppi sovramenzionati per determinare in quale misura le differenti forme di comportamento deviante sono esclusive o complementari. Sarebbe questo senza dubbio lo studio più difficile, ma anche il più interessante.

PIETRO PRADERVAND e LAURA CARDIA

(30) Corsivo della Redazione.

(31) Corsivo della Redazione.

Grafico n.1

PIRAMIDE DELLE ETÀ'

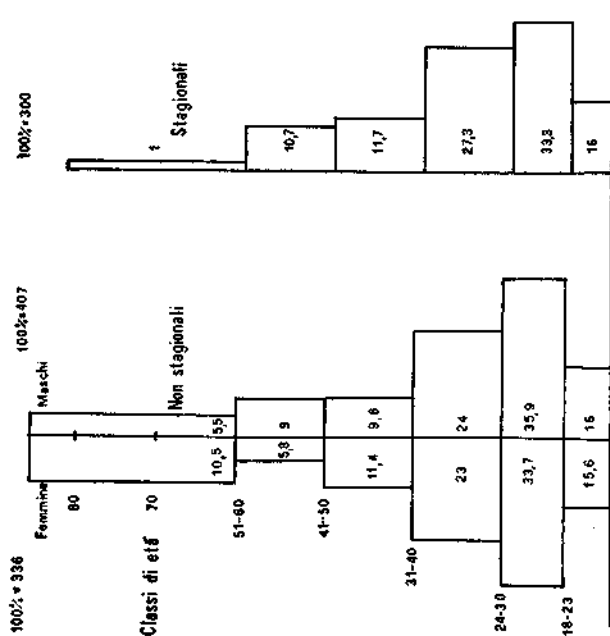


Grafico n.2

PRESENZA DELLA FAMIGLIA

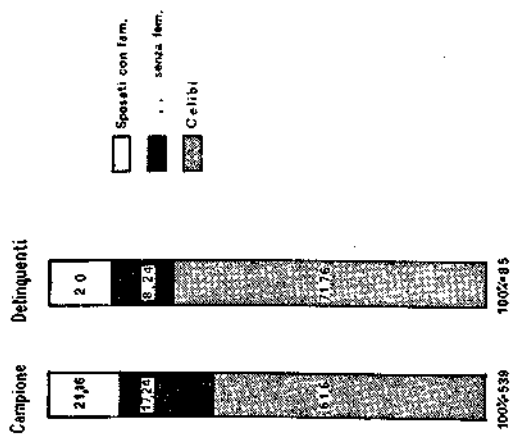


Gráfico n.4
NATURA DEL PERMESSO

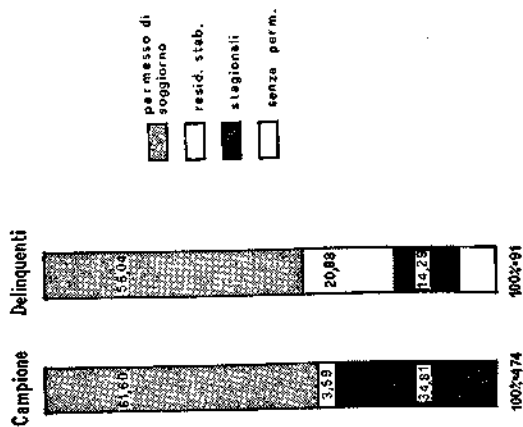


Gráfico n.3
ETA' E DELINQUENZA

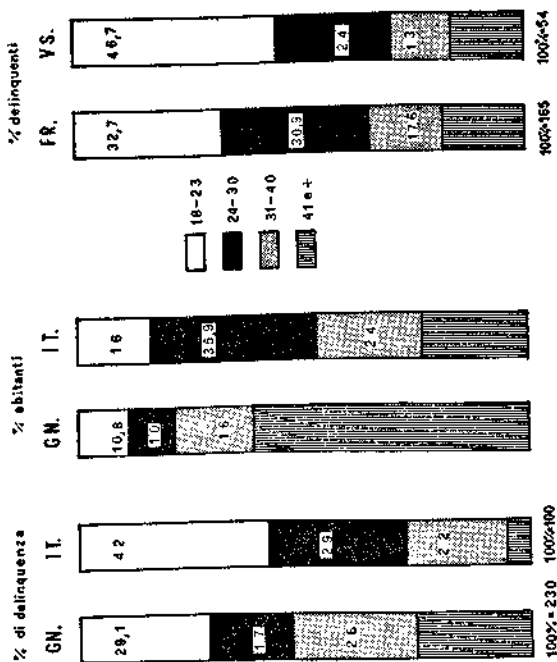


Grafico n.5

FORME DI DELITTO

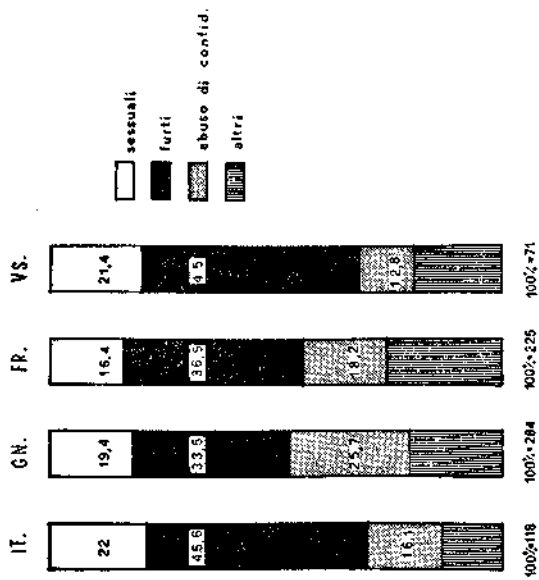
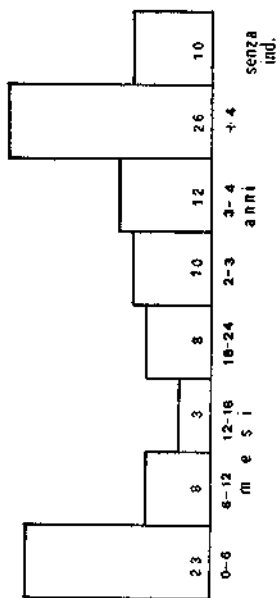


Grafico n.6

TEMPO DI ENTRATA - DELITTO



**RISOLUZIONI DEL « CONVEGNO DI STUDI SULL'EMIGRAZIONE E
SULL'OPERA DEGLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA »**

(Firenze, 27-29 maggio 1969)

Organizzato dall'Istituto di Studi Americani della Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze congiuntamente con l'« American Italian Historical Association », si è svolto a Firenze, dal 27 al 29 maggio 1969, il primo « Convegno di studi sull'emigrazione e sull'opera degli italiani negli Stati Uniti di America ». A conclusione del Convegno, cui hanno partecipato studiosi italiani e americani, i presenti hanno approvato gli ordini del giorno ed il voto che qui riportiamo. Invitiamo in modo particolare enti e ricercatori italiani interessati alle proposte formulate a mettersi in contatto con l'Istituto di Studi Americani o con il Centro Studi Emigrazione.

E' infatti sempre più sentita, nell'ambiente della ricerca storica e sociologica sull'emigrazione italiana, la inderogabile necessità di impostare un programma di documentazione che, a livello nazionale e internazionale, assicuri sia la completezza come la disponibilità di fonti di informazione valide e rigorose.

Nell'ambito di queste proposte — come presentato in altra parte di questa Rivista — il Centro Studi Emigrazione intende iniziare nel 1970 la pubblicazione di un supplemento bibliografico annuale di Studi Emigrazione e progetta l'istituzione di un servizio di schedatura di materiale storico e sociologico sui fenomeni della mobilità geografica e sociale, dell'urbanesimo e dello sviluppo economico.

ORDINI DEL GIORNO APPROVATI

I.

L'Istituto di Studi Americani della Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze propone come programma di lavoro per l'Italia:

1) riunioni di esperti in ogni regione d'Italia per organizzare una ricerca a tappeto di fonti e testimonianze sull'emigrazione;

2) una serie di circolari in collaborazione con le soprintendenze Archivistiche regionali di tutti i comuni d'Italia per raccogliere notizie e microfilms dei singoli Archivi;

3) analoghe circolari a tutte le biblioteche locali per reperire giornali e numeri unici che riguardino per qualche aspetto la storia dell'emigrazione;

4) istituzione di premi per tesi di laurea sui movimenti migratori che richiedono indagini di carattere locale, in particolare in Comuni o aree che possano costituire dei validi campioni;

5) organizzazione di un Archivio sull'emigrazione sulla base di documenti originali o di microfilms da mettersi a disposizione di tutti gli studiosi;

6) estensione all'America Latina delle indagini già iniziate per l'America Anglosassone.

I Congressisti approvano tale programma ed inoltre stabiliscono di indire nel prossimo autunno due riunioni — una presso l'Istituto di Studi Americani dell'Università di Firenze per gli studiosi italiani e una presso l'*American Italian Historical Association* per quelli Americani — nelle quali i rappresentanti degli Istituti partecipanti e gli studiosi interessati all'emigrazione presenteranno precisi programmi di lavoro e concrete proposte sui seguenti punti, riservandosi di prospettare altri problemi:

1) elenchi e scambio delle schede per i materiali disponibili nei vari Istituti;

2) metodi di ricerca, spoglio e schedatura delle fonti e dei materiali;

3) elenchi e priorità nella ricerca delle fonti archivistiche, di quelle periodiche e dei documenti ufficiali; contributi finanziari ed eventuali spese comuni e possibilità da parte dei vari Istituti e di singoli studiosi di fare specifiche ricerche di fonti e bibliografie;

4) esigenze di materiali e scelte di priorità per la microfilmatura per il prossimo futuro;

5) criteri e possibilità per lo scambio di materiali (microfilms e eventualmente doppioni);

6) indicazione delle ricerche in corso e proposte di argomenti di studio comune per il futuro.

Il Direttore
dell'Istituto di Studi Americani
Prof. Marcello Pagnini

Il Preside
della Facoltà di Magistero
Prof. Giuseppe Barbieri

II.

Gli studiosi convenuti per il Convegno sull'emigrazione italiana in America, si dichiarano concordi sulla necessità di creare un organismo che coordini e organizzi una ricerca sistematica di tutte le fonti edite ed inedite sulla storia dell'emigrazione, quali sono state indicate nelle relazioni degli intervenuti, al fine di mettere a disposizione degli studiosi repertori più completi possibili e di assicurare il reperimento e la conservazione dei documenti ancora dispersi, che rischiano altrimenti di andare per sempre perduti.

Ritengono opportuno creare per il momento un gruppo di lavoro italiano ed uno americano che si tengano in stretto contatto e coordinino innanzitutto i criteri di una bibliografia unitaria ed il reciproco scambio di materiali.

Gli Enti e gli studiosi di ciascuno dei due gruppi di lavoro si impegnano a far presente entro breve tempo i propri progetti e le proprie possibilità di indagini e di ricerca ed a riunirsi nuovamente per discutere insieme la realizzazione dei vari programmi.

Del Comitato italiano sono chiamati a far parte i rappresentanti dell'Istituto di Studi Americani dell'Università di Firenze, del Centro Studi Emigrazione, del Ministero degli Affari Esteri, dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Napoli, dell'Istituto di Studi Ispano-Americani dell'Università di Firenze, degli Archivi e delle Biblioteche di Stato.

Il Comitato si riserva di cooptare altri Enti o studiosi la cui collaborazione possa riuscire utile alle ricerche.

In attesa della costituzione di un Comitato Ufficiale, tutte le comunicazioni potranno far capo per il necessario coordinamento al Dott. Pietro Russo dell'Università di Firenze per l'Italia, ed al Prof. Rudolph Vecoli, Presidente dell'*American Italian Historical Association*, per gli Stati Uniti d'America.

Il Direttore
dell'Istituto di Studi Americani
Prof. Marcello Pagnini

Il Preside
della Facoltà di Magistero
Prof. Giuseppe Barbieri

VOTO APPROVATO DAL CONVEGNO

Si invita la Direzione generale degli Archivi di Stato presso il Ministero dell'Interno:

1) ad interessare la Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, i Prefetti e le Sovrintendenze archivistiche affinché impartiscano le opportune disposizioni ai Comuni in merito alla esclusione degli scarti ed alla conservazione ordinata della serie « Esteri » e di tutto

il carteggio interessante anche indirettamente l'emigrazione, sia permanente, sia temporanea;

2) a far presente alla Presidenza del Consiglio la necessità di richiamare l'attenzione dei Ministeri interessati sulla opportunità della conservazione ordinata della documentazione riguardante l'emigrazione e, ove possibile, che tale documentazione sia versata nell'Archivio Centrale dello Stato (quella delle Amministrazioni Centrali) e negli Archivi di Stato (quella degli uffici periferici degli organi dello Stato);

3) ad impartire disposizioni ai Direttori degli Archivi di Stato affinché le commissioni di sorveglianza operanti presso gli Uffici del Lavoro deliberino la conservazione ordinata della documentazione riguardante l'emigrazione e che tale documentazione sia possibilmente versata negli Archivi di Stato;

4) a fare effettuare ricerche per conoscere se si conserva e dove l'Archivio del disciolto Commissariato per l'Emigrazione.

Il Direttore
dell'Istituto di Studi Americani
Prof. Marcello Pagnini

Il Preside
della Facoltà di Magistero
Prof. Giuseppe Barbieri

Aspetti sociali

C. ADLER: *Education and Integration of Immigrants in Israel*, «International Migration Review», III 9 (estate 1969), pp. 3-19.

Lo studio affronta l'argomento del ruolo della scolarizzazione come fattore di integrazione sociale di gruppi immigrati. L'A. mette a fuoco i motivi di fondo sia storici che sociali che hanno spinto la classe dirigente israeliana a delegare un ruolo rilevante alla scolarizzazione per il conseguimento dell'integrazione sociale dei vari gruppi etnici che costituiscono lo Stato d'Israele. L'A. svolge anzitutto un'attenta analisi delle tesi ritenute più valide circa l'interpretazione del ritardo scolastico, identificando le cause di tale fenomeno in due serie di fattori: cause di ritardo scolastico attribuibili alla situazione di svantaggio socio-culturale degli alunni, e cause attribuibili alla struttura stessa della scuola moderna. Lo studio si conclude con la presentazione delle tecniche adottate dalle autorità israeliane per ovviare al fenomeno del ritardo scolastico e con l'indicazione di metodi addizionali ritenuti dall'A. efficaci nel superare gli ostacoli psico-culturali, che si creano nei bambini in situazione di povertà e di svantaggio socio-economico.

G. P. ALLEN: *Ethnic Organisations in Canadian Society*, «International Migration Review», III, 8 (primavera 1969), pp. 67-73.

L'articolo compie una analisi dello sviluppo e delle funzioni

socio-culturali delle varie organizzazioni etniche esistenti in Canada, formulando anche alcune ipotesi circa il loro ruolo in futuro. In modo particolare, l'A. sottolinea come tali organizzazioni possano costituire un elemento di fondamentale importanza nel processo di integrazione dei gruppi immigrati nella società canadese. L'integrazione, infatti, è un processo vicendevole di cambiamento e di adattamento sia da parte dei « vecchi » come dei « nuovi » canadesi, in modo che essi possano conseguire assieme finalità e obiettivi comuni. Tale rapporto deve fondarsi principalmente su una base di complementarietà piuttosto che di subordinazione. Mediante tale mutuo rapporto, infatti, ogni gruppo deve portare il proprio contributo particolare e caratteristico di tipo culturale e sociale allo sviluppo globale del Canada.

V. GUZZI: *L'Europa degli emigranti*, «Comunità», XXII, 150 (febbraio 1968), pp. 17-23.

L'A., dopo aver individuato nella disciplina giuridica del fenomeno migratorio uno dei fatti nuovi dell'integrazione europea, si chiede se in pratica siano state eliminate le discriminazioni tra lavoratori nazionali e lavoratori degli altri Paesi della Comunità. Le informazioni al presente danno un quadro chiaro delle difficoltà dei lavoratori italiani: come rileva la relazione della Commissione Sociale del Parlamento europeo (1962-1963), i regolamenti si limitano ad ordinare «l'aspetto

meccanico dello spostamento della manodopera», senza garantire lo statuto sociale di cui il lavoratore ha bisogno. Particolarmente drammatica è la difficoltà di integrazione del lavoratore europeo; se le legislazioni non sono particolarmente restrittive, intervengono i regolamenti amministrativi che favoriscono il trattamento discriminatorio. Le discriminazioni si rilevano soprattutto nel settore degli alloggi e nell'assegnazione delle mansioni (ma questa è in parte giustificata dalla scarsa formazione professionale del lavoratore emigrante). Occorre tuttavia riconoscere che alcuni risultati positivi sono stati raggiunti, sia a livello comunitario che nazionale, anche se molto rimane da fare (una più compiuta informazione e formazione del lavoratore, un ruolo più attivo dei sindacati dei vari Paesi ospitanti).

D. HASTINGS: *Japanese Emigration and Assimilation in Brazil*, «International Migration Review», III, 8 (primavera 1969), pp. 32-53.

L'articolo cerca di riassumere le conclusioni delle ricerche condotte relativamente all'emigrazione giapponese in Brasile. L'A. utilizza vari dati demografici disponibili, al fine di rispondere a tre quesiti fondamentali formulati in base alla struttura teorica impostata da M. M. Gordon: 1) secondo quale modello storico l'emigrazione giapponese si è formata e tende a mantenersi? 2) che volume realmente ha raggiunto tale flusso? 3) a che grado di assimilazione si è giunti con la terza generazione e le seguenti? L'aumento di matrimoni etnicamente misti, l'adozione della lingua portoghese e il cambiamento nelle

affiliazioni religiose indicano l'inizio di un'integrazione culturale e strutturale (in termini della teoria di Gordon). Ma l'ideale brasiliano dell'avvento di una grande nazione culturalmente e razzialmente omogenea non appare ancora realizzabile nell'immediato futuro per quanto, almeno, concerne i giapponesi immigrati. Gli insediamenti rurali «di frontiera» delle comunità giapponesi rimangono tuttora isolati dalla vita culturale e sociale della Nazione brasiliana. Tale isolamento ed omogeneità del gruppo etnico non risulta infatti funzionale nei riguardi di un attivo processo di integrazione, che suppone invece l'accettazione dell'elemento etnico e la partecipazione nella società di accoglimento.

L'articolo si conclude con una dettagliata, e forse unica, bibliografia di fonti in lingua inglese ed in lingua portoghese, sul fenomeno dell'immigrazione giapponese in Brasile.

N. J. Russo: *Three Generations of Italians in New York City: Their Religious Acculturation*, «International Migration Review», III 8 (primavera 1969), pp. 3-17.

L'A. tenta la conciliazione dell'apparente incompatibilità dei vari risultati di inchieste sociologiche circa la prima e seguenti generazioni di immigrati (Herberg, Lenski, Barron, Greeley, Glazer e Moynihan, Lazerwitz e Rowitz). Il metodo adottato nello studio consiste nell'isolamento della variabile «religione» nel processo di assimilazione degli italo-americani; nella valutazione del ruolo svolto dalla Chiesa Cattolica nell'acculturazione ai modelli socio-

culturali della società di accoglimento da parte di questo gruppo etnico; ed infine, nella delimitazione del processo di sviluppo degli atteggiamenti e costumi religiosi degli italo-americani in confronto con gli irlandesi, in quanto questi ultimi costituiscono il gruppo cattolico dominante in New York. L'analisi dei dati raccolti dimostra che nell'arco di tre generazioni gli italo-americani hanno assimilato modelli di comportamento e atteggiamenti della società irlandese-americana, pur ritenendo alcune caratteristiche proprie della loro identità sociale.

M. C. SENGSTOCK: *Differential Rates of Assimilation in an Ethnic Group: In Ritual, Social, Interaction, and Normative Culture*, «International Migration Review», III, 8 (primavera 1969), pp. 18-31.

L'A. intende provare la validità della ipotesi secondo cui le comunità di immigrati mantengono modelli di comportamento sociale distinti anche dopo la scomparsa dei modelli culturali caratteristici della società d'origine. A tal fine egli riferisce i risultati di una inchiesta da lui svolta in una comunità di 2.000 persone di origine irakena, viventi a Detroit, Mich., e nella circostante area metropolitana. Tali dati confermano che si danno ben presto dei mutamenti nelle usanze culturali etniche, mentre invece l'integrazione sociale intra-gruppo tende a mantenersi molto più a lungo. Inoltre, quando si riscontrano dei cambiamenti rispetto ai modelli di comportamento, è probabile che una corrispondente variazione si sia prodotta anche nei valori e nelle norme che stanno alla base di tale comportamento.

A. VAGLIANI: *L'evoluzione della legislazione italiana a favore degli emigranti*, «Rassegna del Lavoro», XIII, 7-8 (luglio-agosto 1967), pp. 3-27.

L'articolo traccia le linee evolutive dell'emigrazione italiana dalla spontanea e spesso drammatica emigrazione transoceanica alla controllata e assistita emigrazione europea e, da ultimo, alla libera circolazione nell'area della Comunità economica europea, individuando sempre un'unica causa: la situazione di bisogno e la disoccupazione della popolazione del Mezzogiorno e delle zone sottosviluppate del Nord. Oggi però nel binomio disoccupazione-lavoro, s'inserisce anche la mancata qualificazione della manodopera (disoccupazione tecnologica). Successivamente sono riportate alcune tabelle con dati statistici relativi sia alla geografia dell'emigrazione, sia alle località di destinazione dei lavoratori e ai periodi di permanenza all'estero; vengono anche individuate tre caratteristiche dell'odierna emigrazione: la continentalizzazione, la temporaneità e la meridionalizzazione. Un breve «ex-cursus» sulla legislazione italiana dell'emigrazione rivela la necessità di pervenire a concezioni nuove di impostazione dell'emigrazione nel quadro generale della politica dell'occupazione, mentre viene fatta una menzione particolare della libera circolazione prevista dal trattato di Roma del 1957 per la costituzione del Mercato Comune Europeo e controllata dai Regolamenti n. 15 (1961) e n. 38/64 (1964). Si accenna poi alla politica degli espatri che presenta quattro fasi: libertà assoluta d'espatrio, libertà limitata di espatrio, libertà vincolata, libertà tutelata. In qual-

siasi caso l'aspetto fondamentale di tale politica sta nel raggiungimento della integrazione economica e del pieno impiego, per i quali sarà indispensabile adottare idonei provvedimenti che offrano la possibilità ai lavoratori di esercitare una libera scelta per migliorare le proprie condizioni di vita e raggiungere un più elevato progresso sociale.

Aspetti storici

F. L. BEACH: *The Effects of the Westward Movement on California's Growth and Development, 1900-1920*, «International Migration Review», III, 9 (estate 1969), pp. 20-35.

Nel 1964 la California risultava essere lo Stato più popolato degli Stati Uniti, mentre invece nel 1900 era praticamente sconosciuta nell'Est della Nazione. Lo sviluppo demografico della regione iniziò infatti nel periodo 1900-1920 sotto la spinta del movimento verso l'Ovest, caratteristico dell'epoca progressista. L'A. delinea le caratteristiche più significative di tale movimento che mutò profondamente la composizione della popolazione. La migrazione verso la California fu costituita principalmente dallo spostamento della classe media (la classe bassa non aveva infatti i mezzi economici per intraprendere tale viaggio), in gran parte famiglie intere delle regioni rurali del Centro-Est, che si insediarono nelle città dell'Ovest. Avvenne così che il modello di esodo rurale verso la città, manifestatosi in quel periodo su tutta l'estensione dell'opera nazionale, costituì il fenomeno più caratteristico della California. Los Angeles e

San Francisco vennero radicalmente trasformate sotto l'influsso dei nuovi venuti che, fra l'altro, imposero nuovi modelli di vita sociale e culturale. Si può quindi giustamente affermare che la emigrazione verso la California significò la conquista dell'Ovest da parte del Centro-Est della Nazione.

C. BELLÒ: *La fondazione dell'Opera di Assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante 1900*, «Bollettino dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia», I (1966), pp. 5-25.

«L'opera di Assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante» fu la massima espressione dell'iniziativa privata assistenziale italiana nei riguardi dell'emigrazione temporanea, quale fu appunto quella in Europa e nel Levante alla fine del XIX secolo. Emanazione dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani (Firenze, 1886), fu creata nel gennaio del 1900 e affidata a mons. G. Bonomelli in qualità di presidente. Egli le diede una caratteristica impronta di autonomia, valorizzando il ministero missionario per se stesso, indipendentemente da colorazioni politiche, anche se nei suoi aderenti si ritrovano numerosi liberali. L'azione sociale dell'Opera, secondo la visuale bonomelliana, doveva avere come centro «il Missionario e anche la Suora... l'uno e l'altra italiani... unita alla Chiesa la scuola per i fanciulli... unito alla Chiesa e alla scuola il Segretario del popolo: unita l'assistenza agli infermi... le istituzioni di previdenza, di mutuo soccorso...». La Opera ebbe successo tra i gruppi d'opinione moderati, cattolici e

liberali; fu invece neutrale la S. Sede e del tutto ostile il card. Ferrari che la riteneva troppo strettamente legata alla Dante Alighieri e impregnata di spirito liberale o patriottico. Le iniziative dell'Opera si diffusero in Svizzera, Francia, Germania, soprattutto nella forma dei Segretariati operai, anche se, dice l'A., in modo non del tutto disancorato da una concezione conservatrice, patriottica e religiosa del soccorso. Questo quanto rileva il Bellò, pur riconoscendo l'importante funzione storica dell'Opera stessa nella società italiana del primo Novecento. Segue un'appendice con lo Statuto e il regolamento.

C. CAPIZZI: *Per una presenza culturale italiana nel mondo*, «La Civiltà Cattolica», CXX, 2846 (18 gennaio 1969), pp. 150-154.

Si tratta di una nota in cui l'A. esamina tre volumi pubblicati dal sodalizio della «Dante Alighieri» dal 1960 ad oggi, illustrando con brevissimi cenni l'attività culturale del Sodalizio in Italia e all'estero, di cui si sottolineano anche gli aspetti religiosi.

C. LEINENWEBER: *The American Socialist Party and the "New" Immigration*, «Science and Society», XXXII, 1 (inverno 1968), pp. 1-25.

Se il Partito Socialista americano non riuscì ad organizzare, nei primi anni di vita un movimento capace di interpretare i bisogni di classe degli operai, ciò è da attribuire sia a motivi di carattere interno, sia alle condizioni proprie della società americana. In questa luce l'A. esamina le posizioni ufficiali del Partito, che aveva assunto una posizione chia-

ramente nazionalistica e razzista nella polemica sul dilemma di una politica aperta oppure controllata dell'immigrazione. Egli mostra infatti come la fazione dei socialisti «municipali», vicini ideologicamente e politicamente alle posizioni sostenute dai sindacati (AFL), avesse il controllo dell'organizzazione a base nazionale e ne usasse a proprio vantaggio. Di conseguenza, la destra del Partito appoggiò una politica restrizionistica con l'intento di costruire la base per un partito di riforma operaia di massa, di carattere fondamentalmente amorfo, e conseguire clamorosi successi elettorali. I socialisti «industriali», che costituivano, invece, la sinistra del Partito, identificavano nelle forze immigrate un elemento fondamentale della struttura della classe operaia e intendevano costruire un Partito, proletario rivoluzionario, fondamentalmente omogeneo, mediante l'organizzazione sia della manodopera industriale, come delle attività a carattere educativo e elettorale. Delle due contrastanti fazioni solo i socialisti «industriali» seppero avvicinare con spirito di fratellanza gli immigrati. Ma in effetti l'IWW risultò incapace di interessarsi del problemi minuti dell'attività sindacale e il suo riflesso sulla immigrazione «nuova» rimase temporaneo e superficiale. Avvenne così che, avendo la destra il controllo del Partito, i socialisti non riuscirono ad organizzare politicamente gli immigrati a causa della politica restrizionistica condivisa con l'AFL, del suo neutralismo nei confronti dei movimenti sindacali, della errata campagna nella riforma amministrativa locale, e della sua incapacità a controbilanciare l'opera della Chiesa.

H. A. LEVENSTEIN: *The AFL and Mexican Immigration in the 1920's: An experiment in Labor Diplomacy*, «The Hispanic-American Historical Review», XLVIII, 2 (maggio 1968), pp. 206-219.

L'A. descrive l'evoluzione delle relazioni fra l'American Federation of Labor (AFL) e la Confederación Regional Obrera Mexicana nella soluzione del problema dell'immigrazione messicana negli Stati Uniti immediatamente dopo la prima Guerra Mondiale.

A. PINI: *Migrazioni medioevali e nascita dell'Europa*, «Mercurio», XI, 12 (dicembre 1968), pp. 37-45.

Il presente articolo è tratto da un ampio studio sulle migrazioni medioevali. Dopo aver rilevato che quello di migrare è per l'uomo un istinto naturale di sopravvivenza, si lamenta la trascuratezza del problema da parte dei nostri storici, i quali spesso non ricordano che dalle migrazioni dei «barbari» sono nate l'Italia e l'Europa. Le migrazioni medioevali furono spontanee e collettive, talvolta armate, come nell'Alto Medioevo, tal'altra pacifiche e disciplinate, come la colonizzazione agricola, l'urbanesimo, ecc. del Basso Medioevo. Il moto migratorio con cui inizia il Medioevo, quello dei popoli germanici, uno dei più imponenti che la storia conosca, ha due cause fondamentali: l'incremento demografico e la paura di fronte all'avanzata degli Unni, mentre le successive migrazioni arabe non hanno come motivazione la paura, ma delle chiare pretese espansionistiche. Queste due migrazioni dell'Alto Medioevo furono due momenti determinanti nella nascita dell'Europa moderna.

Nel Basso Medioevo si ebbe lo estinguersi delle invasioni, ma lo incremento demografico intensificò il fenomeno migratorio. Grande occasione dell'emigrazione furono soprattutto le Crociate, a cui parteciparono in maniera preponderante francesi e italiani. Questo schematico profilo delle migrazioni europee viene completato dall'A. con una breve rassegna delle principali migrazioni negli altri continenti nello stesso periodo.

M. RISCHIN: *Beyond the Great Divide: Immigration and the Last Frontier*, «The Journal of American History», LV, 1 (giugno 1968), pp. 42-53.

L'A. lamenta la mancanza di interesse da parte degli storici e dei sociologi nello studio dell'immigrazione nel Far West indicandone le cause. Sebbene prenda atto del risveglio di studi storici specifici sul movimento dei Mormoni, l'A. sostiene l'utilità, per una sempre più completa comprensione della mentalità americana, di uno studio scientifico in profondità di questo periodo storico così caratteristico e fondamentale nella formazione della società americana.

Z. SZAJKOWSKI: *Private American Jewish Overseas Relief (1919-1938): Problems and Attempted Solutions*, «American Jewish Historical Quarterly», LVII, 3 (marzo 1968), pp. 285-350.

Lo studio prende in considerazione alcuni aspetti poco conosciuti delle iniziative di soccorso oltremare intraprese dagli Ebrei-Americani nel periodo 1919-1938: il compito dei *Landsmanschaften*, dei privati (i cosiddetti «delegati»), delle banche, nell'invio di pacchi-

sussidio (con alimentari e articoli di abbigliamento). Risulta che la azione privata non solo non ha prodotto riflessi demoralizzanti sulle comunità beneficiate in Europa e in modo specifico nella Russia sovietica, ma ha contribuito ad una intensificazione del soccorso organizzato. L'A. conclude lo studio rilevando la necessità di condurre approfonditi studi in materia per precisare la dinamica del modello dell'aiuto privato: nei periodi più difficili, la prima fase di interessamento pare infatti si sia concentrata nella ricerca di parenti ed amici, a cui avrebbero fatto seguito le fasi dell'aiuto finanziario e dell'emigrazione assistita. Sembra cioè che, se non fosse intervenuta l'azione privata di soccorso, l'emigrazione in massa non avrebbe potuto svilupparsi.

Aspetti pastorali

G. BOERO: *Immigrati e frontalieri dinanzi alla religione*, «Orientamenti Pastoralisti», XVI, 2-3 (1968), pp. 151-158.

Nel presente articolo sono descritti, con precisi dati, la situazione e i problemi degli immigrati pendolari o «frontalieri» di Ventimiglia. Dopo averne analizzato gli aspetti sociali e materiali relativi sia alle condizioni ambientali che al livello culturale, allo stato economico, ai metodi di vita, l'A. dimostra che solo un intervento di stile missionario può consentire un'integrazione sociale e religiosa in profondità. Spesso infatti le odierne pastorali d'origine e di avvio sono assolutamente inadeguate e soprattutto poco aggiornate. Inconsistente è purtroppo anche la pastorale di ac-

coglimento; occorre allora ricercare un altro tipo di pastorale, quella di «accostamento missionario» agile e itinerante, che permette agli stessi operatori religiosi, laici e sacerdoti, di vivere la vita dei lavoratori, di introdursi nel loro modo di pensare e di esprimersi.

Studi monografici

E. FISCHLOWITZ e M. H. ENGEL: *Internal Migration in Brazil*, «International Migration Review», III, 9 (estate 1969), pp. 36-46.

Le migrazioni interne in Brasile, sebbene non siano un fenomeno nuovo, costituiscono oggi un rilevante problema a livello nazionale. Gli AA. analizzano brevemente i movimenti di popolazioni infraregionali e interstatali ed individuano le varie cause della mobilità interna quali la siccità e le inondazioni, il latifondismo, la limitazione di opportunità economiche e sociali nelle aree rurali. Infine, l'articolo si conclude con una analisi critica delle cause sociali ed economiche delle migrazioni interne e dell'atteggiamento del Governo nei loro confronti.

M. GENTILINI: *Considérations sociologiques, cliniques et biologiques sur les travailleurs originaires d'Afrique noire francophone*, «Recherche et Information en Santé Publique», XXII (novembre-dicembre 1967), pp. 1129-1156.

Si calcola che in Francia risiedano dai 35 ai 40.000 lavoratori originari delle aree rurali della Africa Nera (Mali, Senegal e Mau-

ritania), di cui circa 20-25.000 residenti nella zona parigina. L'A. riporta dati particolarmente interessanti raccolti da un esame condotto su 1.000 cartelle cliniche conservate in ospedali. L'età media è stabilizzata sul 22 anni. Dal 1966 si riscontra tuttavia la presenza anche di giovani in età inferiore ai 14 anni e di adulti in età superiore ai 40. La maggioranza è impiegata come manovalanza generica e la loro carenza di qualificazione professionale è causa di instabilità occupazionale, il che rende ancor più gravoso il limite di permanenza legale (2 o 4 anni) in Francia. Musulmani per il 98%, non sono dediti al vino, ma alcuni incominciano a fumare. Le condizioni di alloggio appaiono molto precarie ed assai insufficiente risulta l'organizzazione del tempo libero. Gli aspetti patologici che presentano sono di due tipi: patologia di origine (parassiti e loro conseguenze) e patologia di acquisto o di adattamento (tubercolosi).

C. RUDEL: *Un monde méconnu: les Antillais en métropole*, « Hommes et Migration - Documents », XIX, 736 (8 maggio 1968), pp. 1-10.

Nonostante la loro cittadinanza francese, i 200.000 Antillesi immigrati nella metropoli parigina sono vittime degli stessi pregiudizi razziali che colpiscono la popolazione nera. Il B.U.M.I.D.M. (Bureau pour le développement des migrations intéressant les départements d'outre-mer), incaricato della loro sistemazione, non fornisce che miseri alloggi ed impieghi mal retribuiti. Abituati ad una vita di comunità, si trovano in un isolamento che provoca conseguenze molto serie: suicidi, pro-

stituzione, depressioni nervose. Il 78,5% degli studenti interrogati ritiene che le province di origine sono sottosviluppate e che i settori da incrementare siano l'agricoltura, l'industria e il turismo. Nonostante la scarsa domanda di lavoro nella Martinica e nella Guadalupa, alcuni immigrati sarebbero disposti al rientro qualora disponessero del denaro per il viaggio.

B. WINITT: *The Immigration Social Service Agency - Its Unique Role in Law and Social Work*, « International Migration Review », III, 8 (primavera 1969), pp. 54-66.

L'A. presenta alcuni dei casi più significativi dell'attività svolta dalle varie Agenzie di servizio sociale per immigrati negli Stati Uniti, mettendo in risalto gli aspetti umani di tale campo di lavoro assistenziale, che spesso oltrepassa i limiti di vere o presunte formalità burocratiche.

Convegni e Congressi

U. BELJBOM: *Report on the Emigration Symposium Held in Växjö, August 22-25, 1967*, « The Swedish Pioneer Historical Quarterly », XIX, 2 (aprile 1968), pp. 71-82.

L'A. presenta un resoconto dettagliato dei temi e delle discussioni svoltesi alla conferenza degli studiosi dell'emigrazione a Växjö il 22-25 agosto 1967, promosso al fine di raggiungere, tra studiosi americani e svedesi, un coordinamento delle ricerche in tema di emigrazione. Sebbene i punti riguardassero l'emigrazione verso il Nord America, la discus-

sione si concentrò anche su altri temi specifici, quali l'assimilazione degli Scandinavi, le concezioni dell'America nelle diverse epoche ed i problemi connessi con la disponibilità e la natura delle fonti storiche.

M. H. ENGEL: *Ist National Consultation on Ethnic America*, «The International Migration Review», III, 1 (autunno 1968), pp. 50-53.

L'articolo presenta una sintesi delle tre principali relazioni presentate alla prima Conferenza nazionale sui gruppi etnici negli Stati Uniti (20-21 giugno 1968), svoltesi alla Fordham University di New York, e le relative discussioni al fine di fare il punto sugli atteggiamenti politici e razziali dei gruppi etnici bianchi rispetto alle masse di colore. Degli studi di A. M. Greeley («Ethnicity as an Influence on Behavior»), di D. Danzig («The Social Framework of Ethnic Conflict in America»), e di R. Wood («Strategy Models for a Progressive Ethnic America») l'A. riferisce le conclusioni più rilevanti.

M. H. ENGEL: *Case Studies in British Immigration*, «International Migration Review», III, 9 (primavera 1969), pp. 74-77.

L'articolo offre una panoramica riassuntiva dei lavori svolti in occasione dell'83° Convegno annuale dell'«American Historical Association» tenutosi — congiuntamente con l'«Immigration History Group» — a New York il 30 dicembre 1968. Tema specifico del Convegno fu il contributo degli immigrati «Cornish» e «Welsh» nella storia della Nazione americana.

S. J. LA GUMINA: *Ethnicity in American Political Life - The Italian - American Experience*, «International Migration Review», III, 8 (primavera 1969), pp. 78-81.

Al fine di giungere ad un approfondimento del contributo del gruppo etnico italo-americano nella vita politica degli Stati Uniti, il 26 ottobre 1968 si è svolto un Convegno dell'«American Italian Historical Association» presso la Casa Italiana della Columbia University a New York. La nota riferisce succintamente lo svolgimento dei lavori del Convegno.

G. LUCREZIO: *Il ritorno degli emigrati*, «Italiani nel mondo», XXV, 2 (25 gennaio 1968), pp. 3-8.

L'A. mette in risalto la consistenza e l'importanza dell'aspetto dei rientri nel fenomeno migratorio, oltre che la sua attualità in rapporto all'odierna tendenza dell'emigrazione all'europeizzazione e alla temporaneizzazione. Sollecita perciò un maggior approfondimento teorico ed una sollecita adozione di provvedimenti sul piano operativo. Recentemente il tema dei ritorni è stato affrontato al Convegno di Alghero (10-15 ottobre '68) e nel '66 a quello di Atene. Ai risultati e ai contributi di tali convegni fa particolare riferimento l'A., definendo una tipologia dei rimpatri secondo il tempo (rimpatri occasionali, periodici, stagionali, temporanei, definitivi) e secondo le cause (ritorni forzati, pianificati e spontanei). Ad ogni tipo di ritorno corrisponde una serie di problemi, soprattutto di ordine psicologico. Un'ulteriore suddivisione è rintracciabile nei ritorni spontanei; in tal caso

il criterio di differenziazione è dato dal diverso grado d'integrazione dell'emigrato all'estero. Se l'immigrato non riesce a superare ognuno degli stadi che il processo d'integrazione nel Paese di immigrazione comporta, l'intero processo entra in crisi e spesso si conclude col ritorno. Si potrà così avere, secondo lo stadio in cui si verifica la crisi, un ritorno per fallimento, di pensionamento, per conservazione e un ritorno investimento. L'A. conclude constatando che l'inadeguatezza delle fonti e dei dati disponibili non rende possibile una esatta misura dei vari tipi di ritorno, anche se le pubblicazioni dell'ISTAT si sono recentemente arricchite di nuove tabelle (Annuali di Statistiche Demografiche).

Y. TUGAULT: 3^o colloque de démographie (Lyon, Saint-Etienne, Grenoble, 22-25 avril 1968), « Population », XXII, 4 (luglio-agosto 1968), pp. 745-749.

L'A. dà una brevissima relazione riassuntiva dell'incontro di studi demografici svoltosi sul tema « Grandi e piccole città ». La prima seduta di lavoro fu dedicata alla discussione della mobilità e delle migrazioni, un fenomeno di cui si incomincia a notare una parte di rilievo negli studi e prospettive in tema di urbanesimo ed urbanistica. La nota si conclude con un'appendice in cui vengono riportati i temi delle singole comunicazioni presentate al convegno.

FERNANDO MANZOTTI: *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, seconda edizione riveduta ed accresciuta (Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1969). Pp. 203.

Esaurita in breve tempo la prima edizione uscita nel 1962, questa seconda edizione è stata riveduta ed accresciuta dall'Autore alla luce delle più recenti acquisizioni storiografiche. Il volume è soprattutto arricchito da un'appendice comprendente due saggi: il primo esamina un caso di relazione reciproca tra movimento emigratorio nella cornice dei rapporti diplomatici fra Italia e Svizzera; il secondo è una rassegna storiografica in cui l'A. fa il punto sulle interpretazioni che la storiografia ha dato al fenomeno emigratorio.

Oggetto dell'indagine che copre il periodo successivo all'Unità (1860) sino allo scoppio del primo conflitto mondiale (1914), come indica il titolo stesso del saggio, non è né la storia né la politica dell'emigrazione: è una ricerca originale in cui l'A., non discostandosi mai da criteri e metodi rigorosamente storici, traccia la storia degli stati d'animo, degli orientamenti, dei comportamenti del ceto politico italiano di fronte al problema dell'emigrazione. « Un aspetto, dunque, come ben osserva l'A. nella prefazione, della *nostra lotta politica* negli anni dall'Unità alla prima guerra mondiale ».

Sui primi indirizzi postunitari (1861-1880), periodo di cui viene messo in evidenza, oltre agli atteggiamenti del mondo agrario, l'influsso esercitato dalle polemiche

sull'emigrazione alla formazione di una mentalità coloniale in Italia, l'A. conclude il bilancio con un giudizio assai severo: periodo di polemica molto intensa ma disordinata, in quanto non erano ancora acquisiti i veri termini del problema che era visto solo come fatto senza essere collegato rigorosamente ad uno studio complessivo della società italiana.

Decisamente positivo il giudizio storico formulato dall'A. sul ventennio 1881-1901, in cui è esaminata la polemica sull'emigrazione durante i tempi di Depretis e di Crispi e viene soprattutto illustrato l'inserimento del problema emigratorio nel quadro della politica estera del Paese e della questione romana. Le pagine dedicate a questo periodo sono tra le più interessanti del volume per il contributo che esse recano alla storia generale dell'Italia unita: è il momento in cui i cattolici per merito di Scalabrini vedono riconosciuto ufficialmente dal mondo liberale il valore della loro opera a favore degli emigranti e « riescono così a far breccia nella legislazione dello Stato liberale e a consacrare la loro presenza in un settore tanto importante » (p. 112).

Nell'ultimo periodo, l'età giolittiana (1901-1914), l'A. mette a confronto la posizione dei cattolici (Bonomelli), dei socialisti (Cabriani, Treves, Salvemini e Ferri) e dei nazionalisti (Corradini, Villari, De Frenzi) che per primi conducono, come corrente politica, un vero e proprio spietato processo a carico dell'emigrazione.

Nell'originalità dell'oggetto di indagine e nella capacità dell'A. di riuscire a fondere, in una vi-

sione unitaria, gli svariati comportamenti che emersero nei rapporti tra ceti dirigente ed emigrazione nei primi cinquant'anni di storia nazionale sta, a nostro giudizio, il più grande pregio dell'opera. Un'opera che non procede per accenni e intuizioni, ma la cui direzione e trama rimangono costantemente chiare ed afferrabili per aver saputo l'A. tener sempre presente nello sfondo i termini in cui si svolgeva l'emigrazione ai tempi della vecchia Italia e far comparire nelle linee generali dell'evoluzione dell'opera la politica dell'emigrazione.

La peculiarità dell'indagine è ancor più evidenziata nella seconda edizione dalla rassegna storiografica posta in appendice, dalla quale risultano i diversi intenti, profili e criteri ispiratori con cui il fenomeno migratorio è stato esplorato dagli storici.

ANTONIO PEROTTI

ANDREW M. GREELEY: *Why Can't They Be like Us?* (New York, Institute of Human Relations Press, 1969). Pp. 76.

«Quando gli storici del 23.mo e o del 24.mo secolo si accingeranno a descrivere il periodo in cui viviamo, si troveranno davanti a tre fenomeni sociali di estremo interesse: la rivoluzione demografica, l'occidentalizzazione e industrializzazione del mondo non occidentale e la formazione di una nuova nazione nel continente nordamericano, fatta di gruppi tra loro diversissimi per nazionalità» (p. 4).

Così afferma nel suo volumetto il Greeley, Direttore del Programmi del «National Opinion Research Center» dell'Università di Chicago.

In riferimento al terzo dei fenomeni citati, l'A. anticipa anche la meraviglia dei suddetti storici del futuro, i quali «non si renderanno conto come i sociologi americani (prodotto di questa congerie di nazioni, figli di una «nazione di immigrati» e viventi in una società ed in un'epoca in cui le scienze sociali hanno avuto il massimo sviluppo) abbiano potuto trovarsi nel bel mezzo di tale straordinario fenomeno sociale e darlo talmente per scontato da non preoccuparsi affatto di studiarlo» (p. 5).

Il Greeley, da parte sua, dimostrando di meritare il riconoscimento di Robert C. Wood (che dice di lui nella prefazione: «egli unisce l'intuito del più "etnico" tra gli americani, il sacerdote irlandese, alla competenza del sociologo»), sostiene che i gruppi etnici continuano ad esistere, a costituire la struttura portante della società americana, a compiere una funzione insostituibile di mediazione tra gli individui e le famiglie, da una parte, attaccati a forme ed espressioni di vita sostanziali proprio perchè informali ed intime, e la grande società, dall'altra, formalizzata nelle sue strutture impersonali. Questi concetti ritornano a più riprese nel libro e il Greeley li prova, sia rifacendo l'«excursus» storico che accompagna i migranti dai villaggi d'Europa (al tramonto della civiltà contadina) alle metropoli industriali del vecchio continente o del nuovo mondo, sia mettendo a confronto varie città americane dove i gruppi etnici sono variamente organizzati e funzionanti (proprio per la mancanza di tale organizzazione, Los Angeles sarebbe tra le città più difficilmente governabili), sia mostrando come in America non ab-

biano attecchito altri tipi di raggruppamento (basati, ad esempio, sulla classe sociale anziché sul dato etnico), sia, infine, adducendo i bisogni dell'uomo sperduto nella megalopoli industriale e la sua superstite sensibilità ad un tipo di ideali per i quali è ancora pronto a morire, come appare nei ricorrenti « conflitti etnici ».

Più difficile è per l'A. dimostrare realistica la sua convinzione circa la sopravvivenza dei gruppi etnici nel futuro non immediato.

Per sgombrare il terreno dalle difficoltà, egli si chiede innanzitutto che cosa ci si attende, nella società americana, dai gruppi etnici che, con una definizione di lavoro, si possono chiamare anche « gruppi immigrati ».

A tale scopo, prende atto del declassamento della teoria del « melting pot », che mirava — come afferma il collega del Greeley, Peter Rossi — a livellare le differenze tra gli immigrati fino a farli assomigliare ai « buoni anglosassoni bianchi, protestanti », la cui lingua è un « radio-standard English »; del sorgere, in contrasto con la precedente, della teoria del « pluralismo culturale », in base alla quale gli immigrati potrebbero diventare buoni americani, interamente tali, pur conservando la loro eredità culturale, compresa la lingua di origine; della mediazione ricercata tra le due suddette prospettive da Ruby Joe Reeves Kennedy e da Will Herberg, che parlano di un « multiple melting pot », prefigurando la formazione di tre super-gruppi etnici o para-etnici, basati sul credo religioso: cattolici, protestanti, ebrei; della proposta di soluzione di S. N. Eisenstadt e di Milton Gordon, che distinguono tra « acculturazione » degli immigrati (facile e rapida, perchè si

tratta di accettare i modelli di vita pubblica) e « assimilazione » degli immigrati (difficile e lenta, perchè si tratta di abbandonare i modelli di vita privata e familiare); dell'ipotesi, infine, riscontrabile nelle opere di Daniel Patrick Moynihan, Nathan Glazer e Herbert Grans, che identificano i gruppi etnici con « gruppi di interesse » alla ricerca di una maggiore partecipazione al potere politico, economico e sociale.

Nessuna delle teorie sovraccennate soddisfa pienamente il Greeley (e Peter Rossi), meno che meno le ultime due, che minimizzano le differenze culturali. Superficiale, poi, sembra a loro la visione dei supergruppi religiosi, le cui dimensioni (nel caso, ad esempio, del cattolicesimo) non sono in grado di fornire quelle suddivisioni e « sotto definizioni » che i gruppi etnici ricercano e realizzano. Si pensi al diverso modo di « essere cattolico » del polacco, dell'irlandese, dell'italiano: il primo — secondo il Greeley — vi porta una « carica etnica » più pesante, con sfumature polemiche; il secondo vive un armonioso connubio tra religione ed etnicità; nel terzo i due aspetti sono più scindibili e scissi ed è forse anche per questo che allo italiano manca la spinta competitiva, per cui egli brilla, nei confronti degli altri cattolici, per la sua « poca devozione ». Crediamo che, in fondo, le riserve del Greeley nei confronti di tutte queste elucubrazioni fiorite nella « nazione di immigrati » siano determinate dal fatto che si tratti di teorie « terminali », che danno per scontata la decantazione e la pacificazione dei contrasti.

L'A. invece ha dei gruppi etnici una visione, diremmo, più dinamica e dei contrasti una con-

cezione funzionale, a servizio dell'arricchimento della società. Lo si vede dalla sua impostazione originale dell'«iter» psicologico dei gruppi immigrati, che egli presenta in sei tappe: lo «shock» culturale — l'organizzazione del gruppo e la presa di coscienza della propria identità — l'assimilazione dell'«élite» — l'aggressività e il superpatriottismo del gruppo — l'autodenigrazione del gruppo — l'aggiustamento.

Questa articolazione ha valore, riteniamo, non tanto per le applicazioni che il Greeley ne fa ai singoli gruppi etnici (i negri, essendo l'Autore, sarebbero in pieno stadio di aggressività, gli italiani e i polacchi starebbero superandolo, gli irlandesi e i tedeschi muoverebbero verso il penultimo stadio del «masochismo di massa», gli irlandesi ventenni sarebbero già arrivati all'ultimo stadio, nel quale si troverebbe già la massa degli ebrei al di sotto dei quaranta anni), quanto perché facilita la comprensione del meccanismo interetnico che interessa tutta la società americana. L'atteggiamento, ad esempio, degli italiani e dei polacchi nei riguardi dei negri non va tanto ascritto a «chiusure psicologiche razziali», quanto al fatto che, per combinazione, il loro stato di avanzata accettazione, attiva e passiva, della e nella società americana si trova a coincidere con lo stadio di «aggressività» («militancy») del gruppo negro. Né si deve credere che il gruppo si muova compatto... Nello stesso gruppo e nello stesso stadio ci può essere chi vede nella comunità etnica la «piramide per la mobilità» e chi vi vede la «trappola mortale per la mobilità»: chi preferisce essere primo nelle

Gallie e chi secondo o decimo a Roma.

Quello che troviamo importante nella dinamica dei gruppi descritta dal Greeley è il concetto di «reversibilità» con cui l'A. ci invita a fare i conti. Basta una mossa sbagliata da parte di un altro gruppo o della società globale (che, per esempio, all'interno, potrebbe premere troppo il piede sull'acceleratore dell'assimilazione o, all'esterno, prendere iniziative sfavorevoli alla patria d'origine di un determinato gruppo etnico) per indurre chi si trovava ormai allo stadio di aggiustamento a recedere a quello dell'opposizione e dell'aggressività. La società globale — dice il Greeley — farà bene ad avere sempre lungimiranza e tolleranza. Tanto più che, qualunque sia il grado di attendibilità delle teorie e degli «iter» integrativi, è constatabile il rifiorire nelle successive generazioni di immigrati di un interesse culturale verso il loro passato («what the father forgets, the son remembers» — dice l'Hansen, citato dal Greeley).

A sostegno della sua affermazione circa il perdurare nel futuro («almeno nell'arco di questo secolo») dei gruppi etnici, il Greeley porta, oltre al concetto di «reversibilità» e di rifioritura di interessi culturali, il fatto che il gruppo etnico ha ricevuto consistenza e specificazione proprio dall'«esperienza americana», che è stata diversa, nei vari tempi, per i differenti gruppi. Basti pensare che certe «nazionalità» sono emerse solo dopo e a causa della esperienza migratoria. («Essi — dice, ad esempio, il Glazer dei nostri emigrati — divennero americani prima di essere italiani»). Sarà difficile, dice in sostanza il Greeley, parlando del gruppo et-

nico, *che tramonti in America ciò che proprio in America ha trovato la sua specifica e piena ragione di essere nei confronti di sé e degli altri.*

Non soffermandosi, per il loro aspetto di appendice, sulle statistiche che occupano alcune pagine del volumetto (pp. 45-55) e che sono il risultato di inchieste settoriali (sugli attributi dei vari gruppi etnici cattolici: anno 1963; sulla evoluzione degli atteggiamenti razziali nei diplomati di diverse nazionalità e religioni: anni 1961 e 1968; sugli atteggiamenti verso la famiglia e la parentela nei vari gruppi etnici: anno 1967), vorremmo limitarci a fare due osservazioni sul lavoro del Greeley.

La prima è una constatazione negativa: per quanto si cerchi, nel presente studio sulla dialettica dei vari gruppi etnici (variabili nelle combinazioni antagonistiche; spinte della cultura e aspirazioni al potere; tappe integrative ecc.), non si trovano elementi atti a sdrammatizzare l'attuale crisi razziale — bianchi contro negri e viceversa — che scuote la società americana. L'A. ha un bel prendere la rincorsa affermando che, per quanto gli risulta, non c'è accusa fatta oggi ai negri che non sia stata fatta nel passato ai suoi antenati irlandesi. Sarà perché qui c'è di mezzo la «visibilità» indistruttibile (il colore della pelle) o il connotato storico unico della «schiavitù originaria» che imprime un marchio indelebile, il fatto è che di fronte al problema negro sembrano saltare tutte le argomentazioni basate sulla somiglianza dei processi e sui ricorsi della storia. I suggerimenti dati e i provvedimenti presi, mentre imperversa la «aggressività» dei negri, hanno

la nota dell'emergenza e della particolarità e rischiano di scontentare gli altri gruppi etnici da poco integrati, di cui va capita la portata dell'amore alla casa, del desiderio di tranquillità nel vicinato, dell'aspirazione ad avere, anche essi, strutture scolastiche più adeguate e sistemi di tassazione più corrispondenti alle possibilità economiche dei singoli e delle famiglie.

Il Greeley, insomma, il quale si lamenta giustamente che oggi in America gli studi sulla «etnicità» si rivolgano prevalentemente ai primitivi, ai gruppi indigeni superstiti (Eschimesi e Navaho) e alle tribù dell'Africa e della Nuova Guinea e lascino da parte i veri problemi della società americana, rischia di cadere nello stesso errore di marginalità, dando spazio e attenzione sproporzionata agli «altri» gruppi etnici (bianchi), che bene o male hanno risolto il problema della convivenza sociale.

L'A., del resto, è il primo ad avvertire la scarsa utilità del suo largo giro di orizzonte sociologico, per quanto riguarda la soluzione del problema dei negri e confida, più che nelle analogie fornite dalla storia delle migrazioni, nelle iniziative del tutto nuove da prendersi nell'avvenire.

E qui viene la seconda osservazione, che è un rilievo positivo.

Va dato atto e riconosciuto il merito al Greeley di valorizzare al massimo il ruolo dei «leaders» nei gruppi etnici. Egli parla pure di «leaders» religiosi, anche se è sua la tesi, discutibile, che alcune espressioni etniche, come le parrocchie nazionali, abbiano fatto il loro tempo e che la «leadership» dei gruppi debba passare ad altre istituzioni etniche, meno burocratiche (concetti già espres-

si dall'A. in « Studi Emigrazione », vol. II, n. 5, febbraio 1966, p. 108) e anche se è augurabile che i « leaders » religiosi non ripetano l'atteggiamento (cui il Greeley si guarda bene dall'accennare) di quelli irlandesi in America, dei quali è nota la « presa monopolizzatrice » delle strutture ecclesastiche.

I « leaders », dunque dovranno provocare e coltivare il dialogo interetnico. Starà alla società globale e agli altri gruppi intuire quali individui, in un determinato gruppo etnico, prefigurino il futuro ed escludere decisamente i vecchi « leaders » tipo « boss mafioso », di cui oggi i giovani non vogliono più sentire parlare.

Il dialogo interetnico dovrebbe promuovere quella che noi chiamiamo « integrazione strutturale », mirante ad elevare lo standard di vita per tutta la comunità, attuando, appunto a livello di impegno comunitario, quel programma di « law and order » che purtroppo, come dice il Greeley, riportando le parole del Levine, è stato invece politicizzato, divenendo il motto dell'ala destra di un partito. Anche nel campo delle ricerche (lo studio approfondito dei gruppi etnici è un altro suggerimento del Greeley, che ironizza sulle contraddizioni del mondo accademico e politico, nel quale vi è chi considera tali studi « inutili » e chi « esplosivi »), che dovrebbero essere affidate a giovani sensibili e preparati, l'A. ritiene che le iniziative debbano essere interetiche. Egli deplora l'esclusivismo del gruppo giudaico che ha speso troppi mezzi ed energie unicamente per ricerche sul grado di antisemitismo degli altri gruppi.

Una visione dei « leaders » etnici, nel campo civile, economico,

religioso, sociale, del tempo libero, che superino il concetto di custodia e di difesa del proprio gruppo, per aprirsi al dialogo ed alle iniziative utili a favorire la conoscenza reciproca, a distruggere i pregiudizi e a ridurre la mutua animosità, è una visione positiva e moderna. Essa conforta quanti nel « leader » vedono non tanto il « registratore degli umori » del proprio gruppo, quasi a rimorchio dei suoi, quanto l'indicatore di obiettivi e l'esempio del come gli stadii integrativi debbano essere superati.

Nel che c'è, tra l'altro, un aspetto « profetico » che bene si applicherebbe a quei « leaders » religiosi a cui si rivolge di preferenza la nostra rivista.

G.B. SACCHETTI

BRUNO NICOLINI: *Famiglia zingara. La Chiesa nella trasformazione socio-culturale degli zingari* (Brescia, Morcelliana, 1969). Pp. 218.

Dopo gli studi compiuti sugli zingari nel secolo scorso da Francesco Predari (1841) e da Adriano Colocci (1889), il volume del Nicolini è il primo in Italia che, con i recenti saggi pubblicati dalla Karpatis, orientati sul piano pedagogico e metodologico-didattico, cerchi di affrontare il mondo zingaro nella sua anima profonda.

Nella generale carenza di indagini della letteratura scientifica sullo zingarato in Italia nei confronti di quella tedesca e francese, il saggio del Nicolini, nato da una vocazione di umana e cristiana solidarietà (l'Autore esprime la sua esperienza di vita di diversi anni tra gli zingari), reca un contributo che va molto al di

là degli intenti pastorali dell'Autore: sono pagine di antropologia culturale e di psicologia sociale, da cui anche il sociologo può trarre intuizioni e osservazioni di grande rilievo nello studio sia del comportamento all'interno del gruppo familiare zingaro, sia infine di quello degli zingari verso la società. L'oggetto preciso dell'indagine, la cui rigorosità lo fa talvolta rassomigliare ad un rapporto, è l'organizzazione sociale familiare dei gruppi zingari: il matrimonio, la vita coniugale, la nascita, cura ed educazione della prole, il culto dei morti, la moralità sessuale, la religione.

Sulla base dei modelli culturali e di comportamento degli zingari, l'Autore si prefigge lo scopo di sviluppare alcune indicazioni metodologiche per una morale familiare cristiana nel mondo zingaro: è questa la parte principale del volume, nella quale viene data una traccia essenziale per la evangelizzazione degli zingari e vengono indicati i compiti del missionario e la responsabilità della comunità cristiana nella loro evangelizzazione.

Vi sono aspetti di estrema somiglianza tra i migranti e gli zingari che vengono indirettamente posti in luce dall'analisi del Nicolini. «L'accoglienza dell'estraneo da parte della comunità cristiana — osserva l'A. — è uno dei segni inconfondibili della maturità del suo spirito missionario e della sua fede». L'affermazione rimane pure alla base di ogni pastorale migratoria. In relazione diretta a questa pastorale risultano inoltre tutte le difficoltà, colte dal Nicolini, per adattare l'azione pastorale a gruppi etnici e sociali diversi. Il fatto che il popolo zingaro, pur vivendo per secoli a contatto con diverse na-

zioni, sia rimasto sino ad ora pressochè inaccessibile ai tentativi di assimilazione e che quindi neppure la tradizionale struttura ecclesiastica di cura d'anime abbia conseguito il suo inserimento duraturo, prova con evidenza la necessità sostenuta dal Nicolini di una pastorale specifica delle comunità e dei gruppi zingari.

Il volume si conclude con una vasta bibliografia ragionata e propone alcuni interessanti documenti ecclesiastici in materia di cura pastorale degli zingari.

ANTONIO PEROTTI

Gli atti dei congressi del Partito Popolare Italiano, a cura di Francesco Malgeri (Brescia, Morcelliana, 1969). Pp. 759.

Se ci occupiamo di quest'opera in questa sede è per il particolare interesse che essa presenta per quanti desiderano conoscere lo spazio di riflessione e di impegno politico riservati dal primo partito nazionale dei cattolici in Italia ai problemi emigratori del Paese. L'interesse è tanto più giustificato in quanto, pur essendo «la tutela e messa in valore della emigrazione italiana» uno dei dodici punti del primo programma del partito popolare italiano, elaborato dalla Commissione provvisoria il 18 gennaio 1919, non sono mancate da parte di storici marxisti pesanti critiche sul comportamento politico dei cattolici nei confronti del problema emigratorio.

La raccolta completa degli atti congressuali, curata dal Malgeri, non solo arricchisce sul piano generale di una fonte primaria la letteratura attorno al partito popolare, ma offre elementi preziosi, a nostro giudizio, per una ve-

rica storica di particolare interesse alla nostra rivista: l'interpretazione politica data dai cattolici italiani al problema nazionale dell'emigrazione.

E' interessante rilevare dalla raccolta del Malgeri, come l'attenzione del partito popolare sul fenomeno emigratorio si sia manifestata già al primo congresso di Bologna (14-16 giugno 1919), allorchè venne previsto che il problema sarebbe tornato ad imporsi dopo la pace. Sia il segretario politico, Luigi Sturzo, sia Achille Grandi ne fecero menzione nei loro interventi. Riduzione dell'emigrazione attraverso un rapido aumento dell'industria e agricoltura nazionale, « tonizzazione » della medesima attraverso l'elevazione tecnica e morale della manodopera esportata, sua instancabile difesa con tutti i mezzi di protezione di cui dispone lo Stato, utilizzazione del nostro emigrante nelle colonie italiane: questi i principali indirizzi emersi dal congresso.

Il problema delle scuole italiane all'estero fu il primo aspetto particolare affrontato dal partito popolare al secondo congresso di Napoli (8-11 aprile 1920), ove Stefano Jacini ed Agostino Gemelli reclamarono, in un ordine del giorno, l'appoggio morale e materiale del Governo alle scuole italiane all'estero promosse dalle istituzioni cristiane. Al di fuori dell'intervento sul problema scolastico l'attenzione dei congressisti a Napoli venne tuttavia distratta dalla discussione sulla tesi della possibilità e dell'opportunità di costituire i migranti in vere colonie, garantite da contratti collettivi di lavoro; tesi politica che doveva rivelarsi ben presto anacronistica ed irrealizzabile.

Ben più lucida ed organica ri-

sulta la posizione di membri qualificati del partito popolare, quali Jacini, Novi Scanni, Grandi e Bresciani al terzo Congresso di Venezia (20-23 ottobre 1921).

In pochi anni di azione politica, il partito era riuscito ad esprimere nel proprio interno linee programmatiche di intervento sul piano dell'emigrazione di estrema validità, rivelatrici di concezioni moderne del fenomeno. Riaffermato « il dovere della Nazione di provvedere alla vita e al lavoro di tutti i suoi figli, indipendentemente dalla eventualità sempre incerta e dolorosa dell'emigrazione », il Congresso ritenne che lo Stato doveva proteggere l'esodo spontaneo dei lavoratori emigranti « tutelandolo e valorizzandolo economicamente con trattati di lavoro ed assistendolo attraverso l'attività degli istituti di assistenza, delle organizzazioni sindacali e cooperative, e la feconda iniziativa individuale ». Il Congresso dichiarò inoltre che « ad una oculata politica di emigrazione possono grandemente giovare le libere intese internazionali dei partiti e dei gruppi cristiani, in quanto aiutano alla reciproca comprensione dei bisogni e degli interessi, e possono dar luogo ad intese feconde nel campo sindacale, cooperativo, culturale e dell'assistenza sociale ». Ancorate a preoccupazioni di diversa natura appaiono invece gli interventi al quarto Congresso di Torino (12-14 aprile 1923): rapporto tra la riforma dell'insegnamento professionale e la preparazione tecnica dei candidati all'espatrio, ma soprattutto i rapporti tra emigrazione e politica coloniale ed estera. L'emigrazione è ormai considerata all'interno del partito popolare come una fondamentale e

decisiva componente della politica estera del Paese.

Oltre alla tesi della doppia cittadinanza, sostenuta da Jacini, è di grande interesse anche oggi rileggere un ordine del giorno presentato a Torino dal prof. Italo Mario Sacco sulla rappresentanza delle colonie degli emigrati in seno al Parlamento e sull'istituzione di consoli del lavoro. A motivo dell'attualità della questione dell'esercizio del diritto di voto da parte degli italiani residenti all'estero (questione sulla quale la rivista ha ospitato di recente alcuni studi), ne riportiamo il testo integrale. « Il IV Congresso del P.P.I., richiamati i voti precedenti del partito e della confederazione italiana dei lavoratori; fa voti perchè una degna rappresentanza delle colonie italiane allo estero entri a far parte del parlamento nazionale e poichè difficoltà di ordine pratico e di ordine giuridico internazionale si oppongono alle elezioni dirette fatte dagli italiani e dai discendenti degli italiani residenti all'estero, il governo italiano dia numero adeguato di posti di rappresentanti degli italiani all'estero, nel senato del Regno e nei corpi consultivi; fa voti perchè siano istituiti i consoli del lavoro nei maggiori centri di immigrazione italiana, consoli che rappresentino e tutelino gli interessi dei lavoratori all'estero, allo scopo precipuo di trattamento con gli indigeni in quanto concerne la legislazione del lavoro e le previdenze sociali ».

Acuta e collegata già a preoccupazioni derivanti dalle nuove direttrici politiche del fascismo è l'ampia relazione tenuta a Torino dall'On. Jacini. Il timore di una eccessiva ingerenza o monopolizzazione politica da parte del regime in materia migratoria ri-

sulta evidente dall'importante funzione attribuita da Jacini all'iniziativa delle istituzioni private ed all'autonomia del Commissariato Generale dell'emigrazione (che verrà infatti successivamente soppresso dal fascismo, che lo trasformerà in una semplice Direzione del Ministero degli Affari Esteri).

« Le opere di assistenza e di patronato, che il nostro Paese ha saputo creare a vantaggio degli emigranti, sono meritatamente apprezzate anche all'estero. Esse devono venire aiutate, non assorbite dagli organismi statali ».

Quasi prevedendo la politica che Mussolini avrebbe condotto, tramite la pressione influente dei consoli, contro la snazionalizzazione degli italiani all'estero, Jacini insistette a Torino sulla necessità di « inserire e radicare, quanto più profondamente è possibile, i nostri emigranti nel paese di immigrazione, mescolarli a tutte le varie correnti di interessi affinché possano sfruttare tutte le risorse e divengano propaggini vive e operanti della Madre Patria; il che non si potrà ottenere finché gli italiani si chiuderanno nelle *little Italies* ». La medesima preoccupazione si nota nel Jacini allorchè, trattando lungamente delle scuole italiane all'estero, osservava che il governo avrebbe potuto risparmiare od almeno distribuire assai meglio il proprio denaro, avrebbe giovato moltissimo al proprio prestigio all'estero « smobilitando quanto più è possibile l'organizzazione centrale burocratica ed affidando le scuole alla libera iniziativa degli ordini religiosi delle opere di assistenza, accontentandosi di vigilarne il lavoro ».

Il contrario esattamente di quanto fece Mussolini.

Il timore di una ipoteca politica che il fascismo avrebbe imposto sulle comunità italiane residenti all'estero traspare infine anche dallo auspicio fatto da Jacini, al termine della sua relazione.

«Fatto questo, provveduto nel modo migliore consentito alle nostre forze alla tutela dei nostri emigranti, noi dobbiamo lasciare che essi stessi fabbrichino il loro destino, e con il loro quello della patria... (Il contrario) costituirebbe proprio quel *paternalismo*, che il presidente del consiglio nel suo primo discorso al senato, ha dichiarato di voler abolire, forse perchè lo conosceva attraverso i suoi anni di emigrazione...».

Le previsioni di Jacini dovevano risultare, purtroppo, fondate.

Al Congresso di Roma (28-30 giugno 1925), Ruffo della Scaletta poneva proprio nella politica migratoria del regime il primo motivo di dissenso tra questi e il partito popolare: «Le critiche che noi muoviamo all'attuale governo e che sono una delle ragioni per la nostra decisa e ferma opposizione sono appunto: 1) la predicazione ampollosa del partito e di persone di governo delle teorie egoiste ed imperialiste che creano all'estero contro l'Italia una atmosfera di sospetto, e sono state una causa delle restrizioni all'emigrazione italiana negli Stati Uniti dove gli italiani sono stati trattati come elementi perturbatori indesiderabili (legge Johnson 1924)...».

Questi, in sintesi, alcuni spunti che abbiamo raccolto dal lungo lavoro compiuto dal Malgeri attraverso la stampa di partito, ufficiosa ed ufficiale, per ricostruire a brano a brano i dibattiti congressuali, le mozioni, gli ordini del giorno.

Un lavoro del genere costituisce un contributo indispensabile per chi intende verificare o meno le linee politiche del partito popolare italiano su importanti questioni vitali che hanno interessato il nostro Paese. Noi ci siamo limitati a rilevarne, se pur sommariamente, una.

ANTONIO PEROTTI

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI: *Problemi del lavoro italiano all'estero, Relazione per il 1968* (Roma, 1969). Pp. 281.

E' uscita, in edizione aggiornata, la «Relazione» annuale, che documenta la situazione dell'emigrazione italiana e l'attività del Ministero degli Esteri.

Il primo capitolo («La congiuntura economica e le sue ripercussioni sui mercati di lavoro») è uno sguardo d'insieme alle economie dei Paesi verso i quali si dirigono in prevalenza i flussi emigratori italiani e il cui andamento condiziona la capacità di assorbimento della nostra offerta di lavoro: un andamento che, pur accusando alcune fasi di recessione coincidenti con la crisi primaverile francese, è stato sostanzialmente positivo.

Il secondo capitolo («Il fenomeno migratorio nel corso del 1968») illustra l'entità e le direttrici del movimento migratorio, confermando sostanzialmente il perdurare delle principali tendenze già manifestatesi durante gli ultimi anni: i Paesi europei continuano ad interessare prevalentemente i nostri lavoratori, secondo un orientamento divenuto costante dal 1955. Il maggior flusso si è diretto verso la Svizzera (86.000,

contro gli 89.407 del 1967) e la Germania (65.000, contro i 47.193 del 1967). Per quanto riguarda i Paesi extraeuropei, le variazioni intervenute nel 1968 possono considerarsi trascurabili, a parte lo aumento registrato negli Stati Uniti dopo la diminuzione del 1967 (1966: 31.238; 1967: 17.896; 1968: 21.693).

Il terzo capitolo («Lineamenti della politica del lavoro italiano all'estero nel quadro della programmazione») contiene, oltre ad alcune considerazioni di carattere programmatico — sulle quali intendiamo tornare in sede di valutazione degli orientamenti e del realismo dell'attività governativa del settore migratorio — l'illustrazione dell'intervento a favore dei lavoratori nelle tre fasi: prima dell'espatrio, durante la permanenza all'estero, al rientro in Italia.

Un rilievo particolare viene dato alla « Conferenza triangolare sull'occupazione », in cui per la prima volta sono intervenuti lo Stato, le organizzazioni sindacali dei lavoratori e quelle dei datori di lavoro e i cui lavori sono stati basati su cinque « documenti conclusivi »: « Metodi di rilevazione statistica: le fonti statistiche e la loro interpretazione »; « Le tendenze dell'occupazione anche in relazione allo sviluppo tecnologico »; « I problemi dell'emigrazione. In particolare: libera circolazione e regolamento comunitari »; « Le politiche della formazione professionale »; « Le politiche che possono influire positivamente sull'occupazione nel quadro del Piano ».

Il quarto capitolo è dedicato al Comitato Consultivo degli Italiani all'estero ed alla sua seconda sessione tenuta in Roma dal 10 al 16

ottobre 1968, nella quale si è riproposto, tra l'altro, il problema di una maggiore rappresentatività dell'organismo.

I capitoli V e VII illustrano la azione del Governo sul piano internazionale (trattative bilaterali e multilaterali) e le iniziative nel campo dell'informazione, formazione e qualificazione professionale, scuola, servizio sociale consolare, attività ricreative e culturali, trasporti, rimesse ecc., per una articolata assistenza e tutela degli Italiani all'estero.

I capitoli VI e VIII, infine, presentano il quadro aggiornato delle collettività e delle imprese italiane all'estero. In merito a queste ultime, che corrispondono ad un aspetto nuovo e di estremo interesse dell'emigrazione italiana nel mondo, si va facendo strada la convinzione di dover approntare una normativa inedita, agganciata ad accordi internazionali, mirante a tutelare la vita e il lavoro di quei nostri connazionali che lavorano a servizio di imprese italiane in Africa, in America Latina, in Asia e sono esposti (quanto è avvenuto in Nigeria ai tecnici dell'ENI insegna) a seri pericoli.

Seguono nove appendici: I - Valutazioni e dati statistici sulla emigrazione italiana (anni 1946-1968); II - Valutazioni relative alle collettività italiane all'estero (valutazioni delle nostre rappresentanze diplomatiche-consolari); III - Dati economici di riferimento (rimesse degli emigranti, turismo, ecc.); IV - Dati statistici sull'attività dell'impresa italiane all'estero; V - Dati sull'assistenza scolastica e di formazione professionale; VI - Trasmissioni radiotelevisive in lingua italiana diffuse da stazioni estere per i nostri connazionali emigrati; VII - Dati sta-

tistici sulla stampa italiana allo estero; VIII - Stanziamenti nel bilancio dello Stato per spese di assistenza degli Italiani all'estero ed altri dati sugli oneri finanziari relativi alle riduzioni ferroviarie ed ai rimpatri a spese dell'erario; IX - Provvedimenti relativi al lavoro italiano all'estero adottati nel 1968.

Dobbiamo ora esprimere un giudizio sugli « orientamenti » di tutto il lavoro, esposti particolarmente nel capitolo terzo.

Si ha l'impressione, e di ciò va preso atto con soddisfazione, che l'azione governativa sempre più prenda coscienza e manifesti il proposito di valorizzare la componente sociale del fenomeno migratorio (« il lavoratore emigrante non è soltanto "homo oeconomicus", fattore di decompressione del mercato interno e di produzione del risparmio... ma è anche e soprattutto "homo socialis" », p. 37).

Meno chiara risulta, dall'esposizione, la mente dei compilatori della « Relazione » per quanto riguarda le affermazioni circa l'avviato superamento del binomio « disoccupazione - emigrazione » nella realtà socio-economica italiana e la necessità di tener conto ormai della « dimensione estera » dell'occupazione. Si afferma (*ibid.*) che l'emigrazione, anche nell'ambito di una politica occupazionale, « non può e non deve essere considerata come il prezzo pagato al perseguimento del pieno impiego, non come un fatto di necessità (la sottolineatura è nostra), ma, sulla base di migliori condizioni economiche interne, come un atto di libera scelta e di volontaria determinazione, come la conseguenza prima della mobilità del fattore lavoro, mobilità che permette di

favorire una più razionale ripartizione della manodopera nei mercati internazionali, facilitandone l'integrazione, un efficace avvicendamento fra i popoli, un importante passo verso l'affermazione di comunità economiche e politiche sovranazionali ».

Belle cose in prospettiva, ma ben lontane dall'essere raggiunte, se vogliamo giudicare l'emigrazione attuale nel suo complesso (il volume fa rilevare chiaramente in altre pagine l'altissima percentuale di meridionali tra gli emigranti), all'insegna di quel realismo che sembra essere oggi la parola d'ordine.

Chi legge lo studio pubblicato nel presente numero della rivista su « Le migrazioni interne in Italia oggi » non condividerà facilmente l'ottimismo — per non dire l'astrazione — che presenta come anacronistico il « fatto di necessità » nell'emigrazione e come conseguita la « più razionale ripartizione della manodopera nei mercati internazionali ».

Basterà ricordare a proposito quanto nel citato studio del presente numero viene rievocato come attualissimo (anche se apparso per la prima volta nella nostra rivista quattro anni fa) a proposito di una « fascia territoriale che, partendo da Genova e Bologna al Sud, si proietta, sviluppandosi a cono, sul mare del Nord tra Amburgo e Lilla e concentra, con l'« enclave » della regione parigina, un potenziale economico e demografico così intensivo da far ogni giorno temere meno controllabile la sua saturazione esplosiva... » (p. 243).

Diremmo che le pagine del capitolo terzo, pur facendo parte a sé in un libro di documentazione, quale è e deve essere la « Rela-

zione per il 1968 », hanno una loro particolare validità, diversa da quella del resto del volume, una validità a livello di auspicio e, se vogliamo, di stimolo a tutta la comunità nazionale, da troppo tempo orientata ad affidare il conseguimento degli obiettivi all'evolversi delle situazioni, mentre, « in un momento che è attualmente improntato alla giusta rivalutazione dell'aspetto sociale di ogni fenomeno » (p. 37), il raggiungimento delle mete va affrontato con una decisa volontà di intervento, nei luoghi dove nasce l'emigrazione e nei modi atti a ridurne le forme patologiche: luoghi e modi che ormai la comunità nazionale ben conosce.

GIANNI NOVARESE

GINO CONCETTI (ed.): *Dialogo ad una svolta* (Roma, Edizioni Pastorali, 1969). Pp. 478.

Questa pubblicazione viene a colmare un vuoto; poteva infatti sembrare che il documento sul « Dialogo con i non Credenti », uscito nell'agosto del '68, a cura del Segretariato responsabile, avesse interessato soltanto la stampa quotidiana. Sarebbe stato un danno non piccolo per le finalità del documento. Ettore Masina (p. 425) ha scelto i passaggi più significativi nei commenti della stampa italiana e quasi tutti risentono di un certo clericalismo tipicamente nostrano.

« Il Vangelo — scriveva, per es., Nino Badano sul *Giornale d'Italia* del 4-10-'68, — è un dialogo ininterrotto con dialoganti in buona fede e in mala fede; mai però per cercare la verità, ma soltanto per rivelarla e diffonderla ».

Evidentemente si raccolgono i frutti di lontane seminazioni, per-

chè al tempo del « non expedit », ci ricorda altrove Gino Concetti (p. 222), le opinioni dei credenti non dovevano mai prevenire i giudizi dell'autorità sacra, ma solo seguirli. Chi avesse fatto altrimenti era sospettato di essere « Satana trasfigurato in angelo di luce ».

I tempi sono fortunatamente cambiati e lo stesso Card. F. König, nella breve introduzione al volume, si compiace che nei contributi dei diversi autori appaiano obiezioni e riserve, in quanto vi trova « il significato di introdurre e di stimolare il tema del dialogo intracattolico ».

La pubblicazione ci interessa particolarmente per le aperture a un dialogo interculturale, specialmente ad opera di Pietro Prini e di Aniceto Molinaro. Il primo (pp. 141 ss.) vede nel documento una conferma della crisi che ha finalmente colpito sia il pregiudizio egocentrico che il pregiudizio etnocentrico: « un fatto macroscopico che è risultato da questa crisi è la fine del *monismo culturale* europeo, cioè della persuasione che la cultura europea o occidentale sia il metro per giudicare le culture o civiltà di altre razze o continenti ». E più avanti: « Sono fermamente persuaso che la fede religiosa in una rivelazione soprannaturale non è possibile se non in un mondo che è oggetto della più radicale problematicità filosofica ».

Molinaro arriva alle stesse conclusioni partendo dalla eticità del dialogo, che mette l'uomo al centro e al di sopra delle culture. « Ciò dimostra l'istanza etica originaria (del dialogo), istanza la cui efficacia giunge fino a imporre la revisione della metafisica e anche dell'etica nella sua oggettivazione sistematica » (p. 167).

Il volume si raccomanda dunque abbastanza da sè e tornerà utilissimo a chiunque si interessi di mobilità sociale e culturale, di emigrazione, di incontri di culture e di ecumenismo.

Il titolo « Dialogo a una svolta » può venire capito in profondità solo dopo aver scorso le pagine del libro; allora si comprenderà che *la svolta* la dobbiamo fare noi per andare oltre al dialogo, che vuole essere mediazione verso la singola persona nella sua umana concretezza. Ma c'è ancora una specie di paura ad avanzare nel mistero della persona, come se essa potesse essersi perduta e resa irreperibile nelle nebbie di una metafisica antiumana, tanto da rendere impossibile il dialogo a qualsiasi livello. Su questo punto ci pare di dover esprimere una piccola riserva riguardo al contributo, peraltro molto valido, di Adriano Bausola (p. 307), che scrive: « Chi sostiene che l'uomo è mera naturalità animale... non potrebbe certo, insieme, sostenere quei valori di eguaglianza e di comunione organica fra gli uomini che sono basati sulla dignità di fine di ogni uomo. La sua adesione sarebbe insincera e renderebbe impossibile una collaborazione fondata sulla lealtà ».

Vorremmo ricordare una sentenza di P. Mohler, valida per qualunque eresia o sistema filosofico errato: « l'uomo è sempre più grande e nobile della sua eresia, che non riesce a realizzare, tanto è bassa; ed è sempre inferiore alla propria fede, qualora sia ortodossa, né la può mai realizzare, tanto è alta! ».

L'errore non può essere coerente; tocca al cristiano scoprirvi le fessure ove affondare la leva. E' sempre possibile, per lo meno,

individuare i motivi che possono spiegare l'ateismo dei nostri eventuali interlocutori, come fa notare Pietro Pavan (p. 403). Più avanti lo stesso autore fa una citazione molto pertinente, prendendola dall'enciclica « Mater et Magistra ». Dopo aver rilevato che nelle attività terrestri la collaborazione è sempre possibile, dal momento che esse godono di una vera autonomia quanto a leggi e valori propri, egli introduce le parole dell'enciclica: « (Quando è presente la luce della fede) si colgono più sicuramente le leggi fondamentali della giustizia anche nelle zone più complesse e difficili dell'ordine temporale » (p. 406). Benissimo! Perché alla fin fine la materia e la fede possono essere distinte fin che si vuole, ma non più di quanto nell'uomo lo siano anima e corpo, uomo e credente; e le sue influenze sono vicendevoli e continue. Sul piano storico e concreto, oggi si direbbe esistenziale, chi tocca lo uomo ne tocca l'anima e può coltivare in essa l'opera della fede, la quale può essere all'opera anche in chi non lo sa, anche in chi la nega. Non era all'opera in Saulo mentre andava, spumante di collera, ad arrestare i cristiani? Egli la sentiva come « pungolo ». C'è quasi una conferma in un aspetto della stessa dottrina comunista circa la libertà di coscienza, come ce lo ricorda G.F. Skoda (p. 326), quando sottolinea che per i comunisti la nostra concezione della libertà di coscienza è borghese: « la libertà di coscienza significa liberare i lavoratori dai pregiudizi religiosi ».

Non c'è proprio niente di legittimo in questo sforzo di liberare la coscienza sul piano storico? Lo aver diviso i popoli mediante la religione denuncia nelle masse

dei credenti un terribile miscuglio tra fede e pregiudizi. Oltre che di esercizio di libertà, di cui si è sempre parlato, anche per poter condannare qualcuno, sarebbe proprio necessario che ci si occupasse di più di liberazione, anche di liberazione delle coscienze.

CESARE ZANCONATO

SALVATORE JOHN LA GUMINA: *Vito Marcantonio, the People's Politician* (Dubuque, Iowa, Kendall-Hunt, 1969). Pp. 171.

Il movimento per i diritti civili, attivamente portato avanti dalle dimostrazioni di piazza e dalle contestazioni di procedure giuridiche e legislative sia nel Nord che nel Sud degli Stati Uniti, ha orientato studiosi di sociologia e di storia a riesaminare l'interpretazione tradizionale dell'esperienza americana e a cercare nel passato dei modelli di comportamento sociale che possano aiutare a capire la situazione contemporanea. In questa direttiva di analisi, la biografia del *Congressman* Vito Marcantonio, scritta dal Professor A. J. La Gumina, apporta un contributo di valore straordinario. Illumina la formazione d'una coscienza politica di gruppo da parte della comunità italo-americana di New York al ruolo che può avere una *leadership* radicale al servizio delle esigenze più immediate degli immigrati in processo di integrazione; rivaluta una figura storica che, vittima di pregiudizi razziali e ideologici, non fu accettata dall'*establishment* politico del tempo, anche se contribuì a preparare alcune delle leggi di previdenza sociale più liberali del *New Deal*.

Sulla traccia di una abbondante e accurata documentazione scrit-

ta e orale raccolta dalle lettere, discorsi e appunti del Marcantonio e da interviste con i suoi amici e colleghi parlamentari, questa biografia illustra soprattutto due aspetti fondamentali della sua carriera politica nel Congresso degli Stati Uniti dal 1935 al 1937 e dal 1939 al 1951. Anzitutto emerge senza ambiguità, e alle volte addirittura con troppa insistenza di dettagli, le convinzioni ideologiche del Marcantonio, che è coerentemente all'avanguardia nei progetti legislativi a favore delle classi povere o dei gruppi discriminati per motivi razziali. Nel suo distretto elettorale come pure in altre parti del Paese, il Marcantonio trovò condizioni di vita e lavoro di fronte alle quali urgevano cambiamenti immediati che egli non esitò a pubblicizzare. Interpretò, infatti, anche la politica estera americana sulla base dell'interferenza che essa poteva avere con gli interessi del proletariato urbano, dei minatori, degli immigrati e dei gruppi minoritari in genere, di cui si sentiva parte come membro della comunità italiana dell'*East Harlem* nella città di New York. In secondo luogo, lo Autore mette in evidenza la strategia organizzativa eccezionale usata dal Marcantonio nel saper presentare una piattaforma di sinistra e nel mantenere, allo stesso tempo, il voto della massa conservatrice italo-americana, e più tardi portoricana, del suo distretto elettorale.

Nel libro vi è una esposizione cronologica dell'attività politica del Marcantonio a New York e a Washington, fatta eccezione del primo capitolo, che tratteggia brevemente i suoi anni di formazione. Manca, è vero, una struttura teorica ben sviluppata, dentro cui

inquadrare il significato della politica etnica dei centri metropolitani americani e valutare l'apporto che questo caso specifico potrebbe dare all'interpretazione di altri simili rapporti di gruppo, ma si deve tener presente l'intenzione dell'Autore di rendere accessibili alcuni dati storici concreti, sulla base dei quali si potessero formulare delle domande di carattere più generale riguardo alle sfere d'influenza del fattore etnico. Infatti, anche se l'intento dominante del volume è l'analisi politica, vi si trovano pure altre osservazioni molto valide, sebbene solo abbozzate, come la funzione del pregiudizio nella formazione dei gruppi etnici nel contesto di una cultura dominante e soprattutto la problematica del conflitto religioso anche dentro la stessa denominazione, quando immigrati e comunità religiosa di arrivo si esprimono in base a patrimoni tradizionali diversi. Il Marcantonio si

considerò sempre cattolico, prese parte alle processioni dell'*East Harlem*, portando la sua candela accesa assieme alla massa degli altri immigrati del Sud Italia, praticando come loro la sua fede senza rigorismo e senza regolarità. Quando morì improvvisamente nel 1954, il Marcantonio aveva il rosario in tasca e il crocefisso; gli furono amministrati i Sacramenti della Chiesa, ma gli fu ufficialmente negata la sepoltura religiosa. Come l'Autore scrive, l'intransigenza e l'ostilità per gli italiani da parte della gerarchia irlandese americana spiegano questa anomalia.

Di lettura piacevole e di profonda serietà storica, il libro del Professor La Gumina è indispensabile per quanti sono interessati allo studio dei gruppi etnici e, in particolare, alla comprensione dell'esperienza degli immigrati italiani nella società americana.

SILVANO M. TOMASI

NOTIZIARIO DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

ATTIVITA' DEL CENTRO STUDI

6-7 novembre 1968: Partecipazione al Convegno di studio sulle migrazioni delle Tre Venezie, a Vicenza, con una relazione sul tema: «Dimensioni umane del fenomeno migratorio».

★

12 dicembre 1968: Presentazione del volume *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa* al Circolo di Laureati Cattolici di Piacenza con la partecipazione di Don Carlo Bellò, Conte Nasalli Rocca, Don Fausto Molinari.

★

19 gennaio 1969: Partecipazione al Convegno regionale sulle migrazioni, a Nuoro, organizzato dal Centro Regionale Assistenza Immigrati e Emigrati Sardi (CRAIES) con una relazione sul tema: «Emigrazione e problemi familiari».

★

9 febbraio 1969: Partecipazione all'incontro del «Movimento Apoggio Missionari per l'Emigrazione» (M.A.M.E.) a Brescia, con la trattazione del tema: «Emigrazione, incontro di fratelli».

★

27-29 maggio 1969: Partecipazione a Firenze al «Convegno sulla

immigrazione e sull'opera degli italiani negli Stati Uniti», con una relazione sul tema: «Cultura di "élite" e cultura di massa nell'emigrazione italiana negli Stati Uniti (Dai rapporti consolari e da altre testimonianze del periodo 1901-1928)».

★

28 luglio - 1 agosto 1969: Svolgimento del corso di «Sociologia religiosa» al Centro di Cultura dell'Università Cattolica alla Mendola.

★

Nella serie di documentazioni *Selezione CSER* (nuova serie) sono state pubblicate le seguenti dispense:

— «Emigrazione italiana in Europa: dati, prospettive, problemi aperti» (giugno 1969);

— «Emigrazione italiana in Svizzera: panorama storico, dati statistici, l'assistenza, problemi aperti» (luglio-agosto 1969);

— «Pastoralis Migratorum Cura (Della cura pastorale dei migranti)» (settembre 1969);

— «Emigrazione italiana in Gran Bretagna - Parte 1ª», (ottobre 1969).

C'è un'intolleranza, dentro di noi e nell'atmosfera della nostra società, che risorge continuamente in forme diverse. La stessa intolleranza che ieri rifiutava il dialogo come un'avventura pericolosa, ha mutato d'abito e lo rifiuta oggi come un'accademia fastidiosa e inutile.

Eppure gli uomini, nonostante tutte le distinzioni nel modo di pensare e negli impegni da cui sono vincolati, devono inevitabilmente collaborare e cercare insieme. E' il dialogo ad offrire l'unica possibilità d'imparare a conoscere meglio noi stessi e gli altri, le possibilità di collaborazione e i loro limiti.

RIVISTA INTERNAZIONALE

DI

DIALOGO

diretta da K. Rahner e H. Vorgrimler

« Se la rivista servirà il futuro, un mondo più umano e la pace, avrà raggiunto il suo fine »

(dalla premessa della direzione)

Fra gli altri fanno parte del comitato internazionale di direzione:

Branko Bosnjak, Zagabria - **Umberto Cerroni**, Roma - **Leslie Dewart**, Toronto - **Dominique Dubarle**, Parigi - **Vitezslav Gardavsky**, Brno - **Giulio Girardi**, Roma - **François Houtart**, Lovanio - **Raniero La Valle**, Roma - **Milan Machovec**, Praga - **Hanna Malewska**, Cracovia - **Jo.Baptist Metz**, Münster - **Jürgen Moltmann**, Tubinga - **Marc Oraison**, Parigi - **Ferdinando Ormea**, Roma - **Vuko Pavicevic**, Belgrado - **Pietro Prini**, Roma - **Jacek Wozniakowski**, Cracovia.

Parlare di dialogo, d'incontro fra gli uomini, di reciproco ascolto non è più sufficiente.

Il dialogo, ormai, bisogna viverlo. E, anzitutto, capirlo. Capire i suoi presupposti, capire i temi su cui si sviluppa, capire gli interlocutori e quello che dicono. Approfondire quel che si pensa, quel che si crede; documentarsi.

Non è cosa facile: i cattolici, i cristiani delle altre confessioni, i marxisti, gli umanisti dei più vari orientamenti hanno una lunga tradizione di reciproca ignoranza e di appuntamenti sbagliati.

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI

D I A L O G O

E' trimestrale, ed esce il 15 marzo, il 15 giugno, il 15 settembre e il 15 dicembre.

Abbonamento annuo L. 4000 (estero L. 5000 oppure 8 dollari USA). Prezzo di ogni fascicolo L. 1200. Arretrato il doppio.

Versamenti da effettuare sul c.c.p. N. 17/29882 - intestato a: Rivista Internazionale di Dialogo. Via G. Rosa, 71 - 25100 Brescia.

L'abbonamento può decorrere da ogni numero della rivista.

EDITRICE MORCELLIANA - BRESCIA

Stimolata dal card. Koenig, Presidente del Segretariato per i non credenti, diretta dal K. Rahner e H. Vorgrimler, con la collaborazione di un comitato di cinquanta esperti di tutto il mondo, la

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI
DIALOGO

si presenta come un'occasione eccezionale per entrare seriamente nella problematica del dialogo.

Qui non si fa problema di « cronaca » politica, non di « collaborazioni » imposte dalla situazione o desiderate per prammatismo; né si fa dell'irenismo che, nel mettere tra parentesi ogni convinzione di principio ed ogni differenza di vedute, diviene pressoché insignificante e inutile all'uomo.

La **Rivista internazionale di DIALOGO** costituisce il punto di incontro delle persone e delle voci più interessanti a livello mondiale di credenti di ogni religione e confessione, tra i quali, in comune, cristiani evangelici e cattolici, con atei, marxisti, umanisti di orientamento spirituale occidentale e dell'estremo Oriente, si sentono responsabili dell'uomo, senza legarsi ad una religione o ad una ideologia. Queste persone s'incontrano, dialogano, studiano e scrivono sui temi più essenziali e urgenti per l'uomo. Approfondiscono, esprimono, integrano e discutono i rispettivi punti di vista.

Il lettore della rivista ha modo di seguire e di partecipare a questo dialogo. E' un modo di andare alle fonti, di documentarsi « di prima mano », di seguire fra quali persone, su quali temi, con quali differenze, con quali convergenze, con quali frutti questo dialogo avviene. E' un modo efficace di rispondere a quell'imperativo storico, che tocca la coscienza di ogni cristiano, e di ogni uomo, di capire il proprio tempo e di dialogare in profondità con gli uomini; anche se ciò è talvolta faticoso, richiede pazienza, intelligenza e attenzione.

La rivista è trimestrale. Diamo il tema e citiamo alcuni degli articoli dei fascicoli apparsi finora. Oltre agli articoli ogni numero contiene cronaca dei fatti più importanti che attengono al DIA-LOGO, lettere e recensioni.

1968 n. 1 OREZZONTI DEL DIALOGO

Dubarle, Il dialogo e la sua filosofia
Trtik, Il problema della teologia atea
Koenig, Il Segretariato per i non credenti
Rahner, Sulla teologia della speranza
Kadlecova, I colloqui di Marienbad

n. 2 IL PROBLEMA DELL'ATEISMO

Fabro, La positività dell'ateismo moderno
Kreici, Un nuovo modello di ateismo scientifico
Carre, l'Islam e l'ateismo

n. 3 SOCIETA' DEL BENESSERE E POVERTA'

Theobald, Povertà nazionale e internazionale
Houtart, Chiesa e sviluppo dei Paesi sottosviluppati
Macha, L'uomo solitario nella società industriale
Machovec, Il dialogo in Cecoslovacchia

n. 4 PRINCIPI DELL'ETICA

Dewart, Verità, errore e dialogo
Gulian, Antropologia ed etica dei valori
Hegedüs, Uomo, società e ruolo

1969 n. 1 FEDE, FUTURO, COSCIENZA MORALE

Moltmann, Il futuro come nuovo paradigma della trascendenza
Rizzi, Mito e coscienza morale
Hollitscher, Religione e rivoluzione

n. 2 SOCIOLOGIA E RELIGIONE

Matthes, La dottrina sociale della Chiesa come sistema di cognizioni
Greinacher, Teologia cattolica e sociologia della conoscenza
Tomka, Come la gioventù ungherese intende Dio e la religione
Bergmann, Sull'analisi dei fenomeni ecclesiastici con i metodi della sociologia della conoscenza
Olmedo, Le teorie sulla situazione dell'America latina

n. 3 CRITICA, PRASSI E DIALOGO

Grumelli, Per una sociologia del dialogo
Kangrga, Prassi e critica. Le tesi su Feuerbach
Perrotta, Il dialogo in Italia

n. 4 TEOLOGIA E LETTERATURA

Sölle, Sul dialogo fra teologia e scienza della letteratura
Levi, La poesia lirica nella Chiesa di oggi
Schmidt, La parola « Dio » nell'Antico Testamento.

Coloro che si abbonano per il 1970 alla Rivista possono contemporaneamente richiedere i fascicoli arretrati al prezzo di L. 1200 l'uno anziché al prezzo raddoppiato.

Arturo Paoli

DIALOGHI DELLA LIBERAZIONE

III ed. - pp. 378 - L. 2400

Seduti sul selciato
dalle barricate
dai ranchos dell'America latina
i giovani e i poveri
interpellano la Chiesa

che il messaggio di liberazione
sia gridato
nel mondo

E' possibile ad un cristiano affrontare con forza tutti i temi più brucianti del mondo contemporaneo, senza lasciarsi soffocare dal vortice delle categorie mondane? Questo libro ne è una testimonianza: tutto parte e tutto ritorna al Vangelo.

L'Autore — che vive in America latina e conosce ed interpreta drammaticamente la situazione dei poveri e degli oppressi — ci propone una suggestione, all'inizio del libro, che può farci riflettere a lungo: lo sguardo dei giovani e dei poveri, che oggi ci vedono e ci giudicano, non sarà forse come lo sguardo di Dio?

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

Renè Laurentin

CRISI DELLA CHIESA E SECONDO SINODO

pp. 416 - L. 3500

Analisi e fattori della crisi
la contestazione
quel che si costruisce
problemi di base
regolazione delle nascite
celibato dei preti
divorzio
intercomunione
preparazione del sinodo
programma
prospettive

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

PER UN NUOVO ECUMENISMO

testi dell'assemblea di Uppsala

a cura di Giancarlo Bruni

pp. 352 - L. 3300

Spirito Santo e Cattolicità della Chiesa
Rinnovamento della missione
Verso la giustizia e la pace
Razzismo bianco

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

K. RAHNER, U. RANKE-HEINEMANN, K. LEHMANN, A. BOHM

LA CHIESA NELLA SITUAZIONE D'OGGI

pp. 280, L. 2600

In questo tempo di contestazione e di dissenso, anche nei confronti delle strutture ecclesiastiche, è necessario che la teologia pastorale rifletta sui principi ultimi dell'autocomprensione della Chiesa e tenti di elaborare gli imperativi, che possono determinare la presenza e l'agire nel mondo contemporaneo. Gli autori prendono quindi espressamente in esame le strutture, le purificano da un determinismo tradizionalistico, dalla tentazione della staticità, dal pericolo dell'ideologia, e le fanno responsabili di una funzione dinamica, critica e profetica.

ALBERT GÖRRES

PATOLOGIA del CATTOLICESIMO

pp. 114, L. 1100

Una «patologia del cattolicesimo» è necessaria per una teologia pratica. Questa, infatti, non si deve solo occupare dell'essenza della Chiesa, sempre ugualmente valida, ma anche della situazione concreta, in cui rientra pure l'umano e il troppo umano. Quanto più la teologia pastorale vede se stessa come rappresentazione della coscienza, che la Chiesa ha di sé in questo tempo, tanto meno può sottrarsi di fronte al volto concreto di questa chiesa e di questi uomini.

K. RAHNER, N. GREINACHER, H. SCHUSTER, B. DREHER

LA SALVEZZA NELLA CHIESA

pp. 192, L. 1600

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

JOANNES SCHUTTE

IL DESTINO DELLE MISSIONI

pp. 382, L. 3500

Solo se le missioni saranno intese veramente come apertura al mondo in ogni spazio concreto, come servizio nella liberazione dell'uomo, cui ci si fa di volta in volta incontro, potranno qualificare con il progetto divino della salvezza l'odierna rivoluzione verso un mondo nuovo ed un uomo nuovo. Questo libro, a cura di Johannes Schutte, redattore-capo dello schema conciliare per le missioni, descrive approfonditamente l'avvio del Concilio verso una concezione meno trionfalistica delle missioni, il cui successo o fallimento dipende da un loro radicale ripensamento.

JOSEF DREISSEN

DIAGNOSI DEL CATECHISMO OLANDESE

pp. 156, L. 1400

GUIDA AL CATECHISMO OLANDESE

a cura di W. Blass

pp. 288 - L. 2800

Strumento di lavoro

per la predicazione

per i gruppi di discussione

per l'anno liturgico

JOSEPH FUCHS

TEOLOGIA E VITA MORALE ALLA LUCE DEL VATICANO II

pp. 142, L. 1400

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

La Rivista di Servizio Sociale

RIVISTA TRIMESTRALE EDITA A CURA DELL'ISTITUTO
PER GLI STUDI DI SERVIZIO SOCIALE

SOMMARIO

Anno IX - N. 4 - Dicembre 1969

	Pag.
Claudio Tedeschi: <i>L'unità locale - Problematiche giuridico strutturali</i>	5
Milena Canevini Diomede e Amelia Origone Ruffinengo: <i>Approccio al gruppo e tecniche di trattamento nel servizio sociale di gruppo e nella psicoterapia di gruppo</i>	19
Luciano Ajello: <i>Per una migliore attuazione dell'intervento socio-culturale di natura e finanziamento pubblico: considerazioni e proposte</i>	28
Michele Cifarelli: <i>Sulla riforma statutaria del CISS</i>	47
Francesco Santanera: <i>Sulle responsabilità penali dei funzionari in materia di vigilanza</i>	52
Martha Ghezzi: <i>Contributo all'analisi del rapporto tra tecnica e politica</i>	62
DOCUMENTI	
Franco Ventrice: <i>Quale è il ruolo del servizio sociale nelle fabbriche?</i>	67
Ellen B. Hill: <i>Il servizio sociale nella prospettiva dello sviluppo sociale</i>	82
Bruno Frigerio: <i>Lineamenti di una teoria dello sviluppo sociale</i> .	88
<i>Incontro nazionale di studio sulla formazione degli assistenti sociali</i>	96
RASSEGNA DELLE RIVISTE ITALIANE	
<i>a cura di Franco Martinelli</i>	99
RASSEGNA DELLE RIVISTE STRANIERE	
<i>a cura di Anna Maria Cavallone</i>	103
RECENSIONI	
Mario Corsini, Mario Cocchi	111
SEGNALAZIONI	
<i>a cura di Mirella Forbice</i>	115
TESI DISCUSSE	
<i>a cura di Rosanna Mambro Ricotta</i>	127
INDICE GENERALE	
« La Rivista di Servizio Sociale », Anno IX, 1969	136

La rivista quadrimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 900

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV